M. Bardèche - G. Eisermann - E. Erra
J. Freund - A. J. Gregor - Il testimone anonimo

SEI RISPOSTE
A RENZO DE FELICE

Fascismi o fascismo? — Lo storico e il fascismo — Il fascismo tra reazione e progresso — Prolegomeni ad uno studio scientifico del fascismo — Autopsia di una intervista — Una rivoluzione anomala

GIOVANNI VOLPE EDITORE

M. Bardèche - G. Eisermann - E. Erra
J. Freund - A. J. Gregor - Il testimone anonimo

SEI RISPOSTE
A RENZO DE FELICE

Fascismi o fascismo? — Lo storico e il fascismo — Il fascismo tra reazione e progresso — Prolegomeni ad uno studio scientifico del fascismo — Autopsia di una intervista — Una rivoluzione anomala

GIOVANNI VOLPE EDITORE

M. Bardèche — G. Eisermann — E. Erra — J. Freund
A. J. Gregor — Il testimone anonimo

SEI RISPOSTE A RENZO DE FELICE

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

© 1976 - Tutti i diritti riservati - Giovanni Volpe Editore
in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 87.31.39

PREFAZIONE

Un anno or sono, vivissima polemica investì il prof. De Felice, autore di una Intervista sul fascismo *che aveva scandalizzato non gli storici, ma molti docenti di storia, politicamente impegnati ad « arrangiarla » in funzione di detto impegno. Lo scandalo, « la pugnalata » come la chiamarono, consisteva nel fatto che l'autore dell'*Intervista, *affermando la propria libertà di studioso, si era lasciato andare a varie affermazioni eretiche e sopratutto ad una dichiarazione molto esplicita e tale da annullare ogni valore attribuibile a quegli arrangiamenti: è tempo di affrontare il problema storico del fascismo, se vogliamo capire il nostro passato ed il nostro presente; tutto quello che si è scritto in argomento per trent'anni non va oltre i limiti della polemica. Il colpo era duro e fu sentito; ma dove nella dichiarazione di De Felice stia lo scandalo, non lo si vede, quando esso, semmai, sta nella reazione dei suoi avversari, arrivati a dire goffamente che alla storia del periodo fascista non servono né i documenti, né le ricerche, in quanto bastano le sofferenze (?) del popolo italiano. Clio, che la sa lunga, avrà certo sorriso. Che cosa aveva mai detto De Felice di specifico? Aveva detto che è difficile negare il carattere rivoluzionario del fascismo, specie del fascismo-movimento, cioè quello che Monnerot chiama il mito; aveva detto che era senza valida base la concezione che fascismo e nazionalismo fossero la stessa cosa o due gemelli; aveva detto che nella pluralistica paternità del fascismo era presente la componente* Rivoluzione francese; *aveva ripetuto che, piaccia o meno, per anni il fascismo aveva goduto del generale consenso degli italiani, era caduto per l'esito della guerra, e sarebbe probabilmente ancora al potere se tale esito fosse stato*

diverso, per cui è difficile disconoscergli una certa vitalità. Tutto ciò, seppur temperato da frequenti riaffermazioni di anti-fascismo, era cosa nuova e diversa da ciò che in genere viene insegnato.

Inutile dire che, se in tutto non si può concordare con le valutazioni di De Felice su questo o quell'aspetto del fascismo, la ragione è tutta e solo dalla sua parte quando egli afferma che è gran tempo di affrontare il problema storico del fascismo. E' un caso, direi, senza precedenti, quello di un periodo della nostra storia, pur tanto ricco di innovazioni e pur dagli storici italiani più autorevoli con tanto rigore tenuto lontano dal proprio lavoro. Ed è caso grave perché, consentendo in tal modo che nello spazio lasciato vuoto faccia irruzione la muta dei pseudo storici, fa sì che il silenzio degli uni sia sopraffatto dal gridio degli altri. Così mancando una ricostruzione storica verosimile, si afferma, pesa come storia ciò che storia non è, ma contraffazione della medesima, e quel periodo della nostra vita nazionale viene presentato come il regno del Maligno, contaminato e contaminante, dal quale è bene la gente stia lontana, come è bene non indurre in tentazione. Come si spiega questo assenteismo che finisce con l'essere involontaria collusione contro la verità, dei silenziosi con quelli che Aragon chiamò benevolmente i « cavalieri dell'Errore »? Forse la risposta la dà ancora Pareto, in quel passo citato da Monnerot nella sua Sociologie de la Révolution: *« ... il bisogno che il singolo prova di essere ben visto dalla collettività, di ottenerne l'approvazione, è un sentimento potentissimo, è veramente il fondamento della società umana... ». Nasce da questa spinta la tendenza all'autocensura, perché il parlare onesto porterebbe alla disapprovazione dei più, come è accaduto, riprova recente, al prof. De Felice: autocensura da intendersi in senso sociologico, cioè come assenza di un discorso che raggiunga la società; non implica il mutismo integrale, ma garantisce la non diffusione di un determinato pensiero o giudizio. Non sembra lieve la responsabilità di questo vuoto, malissimo ed arbitrariarmente riempito: non toccherebbe a me ricordarlo; resta il fatto che il passato deve essere digerito, deve non pesare*

su di noi, ma passare entro di noi arricchendo la nostra capacità di fare e premunendoci dal pericolo di fare male. Sentiamo Ortega: « Tutto sarebbe ben facile se con un semplice NO noi annientassimo il passato. Il passato è invece un revenant. *Cacciatelo; esso ritorna, ritorna irrimediabilmente. Ecco perché l'unico mezzo, l'autentico mezzo per superarlo non è di cacciarlo, ma al contrario di misurarsi con esso... Il passato ha ragione, ha la* sua *ragione. Se non si riconosce quella che esso ha, esso tornerà a reclamarla e , nello stesso tempo, a imporre quella che non ha. Forse il liberalismo aveva una ragione e gli va riconosciuta per saecula saeculorum. Ma non aveva tutta la ragione e quella che non aveva gli va ritirata, per conservarne l'essenza e sorpassarlo ». Questo scriveva Ortega contro il fascismo e questo può essere tranquillamente e con maggiore ragione ripetuto contro l'antifascismo ed i suoi. No.*

Allo scopo di non lasciare cadere nel vuoto della pigrizia o della indifferenza o d'altro l'invito del prof. De Felice ad affrontare il problema storico del fascismo, irrazionalmente detto scottante, l'editore ha invitato a partecipare al dibattito aperto dallo storico italiano, alcuni altri studiosi stranieri suoi colleghi universitari, come G. Eisermann (Bonn), J. Freund (Strasburgo), A. James Gregor (Berkeley), il saggista politico-letterario M. Bardèche e il giornalista Enzo Erra, già autore di un saggio d'estremo interesse sul problema storico del fascismo (1). Qualunque ne siano gli orientamenti politici, essi dimostrano che il loro impegno culturale è verso la Storia, non verso la polemica; non hanno vissuto il fascismo, non sempre riescono a sentirlo come noi lo sentimmo, ma si pongono davanti ad esso come davanti ad un fenomeno politico di estrema importanza nella vita europea che lo storico ha il compito di studiare senza ira né timore, sì

---

(1) E. Erra, *L'interpretazione del fascismo nel problema storico italiano* (Volpe).

da capirlo e farlo capire a chi non lo visse e ricostruirlo in modo riconoscibile a chi lo visse.

L'editore ringrazia pubblicamente questi amici e collaboratori e conferma al prof. De Felice la diffusa gratitudine di quanti da anni, con modesti mezzi, si battono perché appunto il problema storico del fascismo sia affrontato senza animo partigiano, cioè senza la preoccupazione che quel periodo della nostra vita nazionale finisca con l'apparire non disonorevole o addirittura ci si trovi di fronte ad una di quelle sorprese di cui, dice J. Freund, la Storia è ricca.

Il lettore troverà anche alcune considerazioni di un testimone di quei tempi, che non è uno storico, nate dalla lettura del testo del dibattito a sei voci che la TV organizzò sul saggio del prof. De Felice, chiamando a parteciparvi noti storici italiani di vario orientamento politico.

G. V.

Maurice Bardèche

FASCISMI O FASCISMO?

Come è difficile sfondare le porte aperte! E come sono diverse le reazioni da paese a paese!

Questa *Intervista* di Renzo De Felice è per me anzitutto un rosario di verità primarie. Eppure questa inoffensiva sfilata di evidenze provoca in Italia una « viva emozione »! La stessa emozione di un corteo di camicie brune a Praga od a Budapest.

Viviamo chiaramente un'epoca in cui si trattano le timide ninfe che precedono la Verità con minor pazienza delle prostitute: non si aspetta nemmeno un loro segno di adescamento al passante, se ne fa una retata non appena appaiono all'angolo della strada.

Non mi stupisco dunque che uno storico italiano annunci che gli sembra giunta l'ora di fare la storia del fascismo con obiettività, né che egli scopra negli uomini che fondarono il movimento fascista intenzioni ed obiettivi imperfettamente realizzati nel regime fascista. Questa considerazione, disgraziatamente, è familiare non solo ai fascisti: c'è un sogno comunista ed un sogno repubblicano, e né l'uno né l'altro si è incarnato meglio del sogno fascista. Ma bisogna ugualmente ringraziare Renzo De Felice d'aver detto ad alta voce queste cose pur semplici e banali davanti ad un pubblico poco disposto ad ascoltarle. Ma lodare uno scrittore, ed in particolare uno storico, del suo coraggio, questa mi pare quasi una impertinenza: è un po' come stupirsi di un ufficiale che non trema se sente sparare vicino a sé.

Detto questo, le « riflessioni » di Renzo De Felice, questa è la materia del piccolo libro, provocheranno naturalmente com-

menti non sempre d'approvazione. Poche cose io posso obiettare a proposito del fascismo italiano che egli conosce molto meglio di me; salvo una cosa che dirò più avanti e che mi sembra importante. Deploro anche, come lui, con Robert Wolf, che il termine « fascismo » sia impiegato per designare aspirazioni e regimi tanto diversi: è una fonte di malintesi e di confusione ed io capisco perfettamente che specie uno storico italiano, si trovi a disagio, ma è pure un segno. E questo segno De Felice lo avverte, tanto che più volte si chiede se non esiste un certo « denominatore comune » a tutte le tendenze che vengono chiamate « fasciste ». Non lo trova, proprio perché è uno storico, abituato ad un metodo analitico, consistente nel definire, catalogare, schedare, confrontare e prova un certo distacco, una certa diffidenza verso lo spirito di sintesi, che egli trova impreciso, ambizioso, panoramico, in una parola « giornalistico », il che per noi storici è l'ingiuria più grave.

Il fatto che dei « fascisti » si riconoscano in esperienze tanto diverse e, come De Felice giustamente osserva, addirittura irreducibili, almeno a prima vista, come quelle di Codreanu o di de Rivera, ovvero di Mussolini, Hitler e Peron, ed il fatto ancora che i loro avversari non si ingannino e li indichino con la stessa parola (a parte l'impiego puramente polemico del termine applicato a qualsiasi regime sgradito ai comunisti), è solo indice di confusionismo, come sembra pensare De Felice, od è una questione di coscienza che lo storico non ha il diritto di ignorare per il fatto che non è né un decreto, né una mozione, né un programma?

Questa difficoltà è nota a tutti gli storici e si presenta in ogni campo. Ciò che nella storia letteraria chiamiamo *romanticismo* è termine vago quanto il termine *fascismo* e resiste con altrettanta ostinatezza alla ricerca di un « denominatore comune ». Non se ne trova fra de Musset e Hugo, non fra Hugo e Lamartine, non fra essi e Byron, non fra i precedenti e Schiller o Morales. Negli alambicchi dell'analisi non si trovano che residui senza maggior importanza dei cinturoni o dei braccialet-

ti, a meno che anche questi non abbiano, giustamente, una loro importanza come *segni*. Bisogna con ciò concludere che i contemporanei ed i loro immediati successori hanno apparentato superficialmente ed erroneamente, attraverso l'uso di una parola piuttosto vaga, temperamenti e tendenze privi di un denominatore comune? O lo storico della letteratura deve porsi il caso di questo *fatto di coscienza*, le cui componenti non gli appaiono direttamente nella analisi del fenomeno?

Beninteso, non trarremo argomenti da segni esteriori che con piena ragione De Felice trascura.

Il più significativo, tanto legato alla definizione stessa del fascismo da costituire per molti criterio valido e sufficiente per decidere che un movimento od un regime sono « fascisti », è la presenza di un « salvatore » prestigioso, indiscusso, che incarna uno spirito nuovo, annuncia una vita nuova.

E' una particolarità equivoca, poiché Pétain e poi de Gaulle, ed anche Franco sono stati rappresentati così, ed una imagine analoga è quella portata da Churchill, Roosevelt, Stalin, e prima Clémenceau e Wilson. La propaganda è lesta nel fabbricare questi inviati della provvidenza. Ma le repubbliche vi fanno ricorso solo in caso d'urgenza, come Roma quando designava un dittatore, mentre per i fascismi è uso corrente, questo personaggio sembra a loro indispensabile. Ed in effetti lo è. Ma per ragioni tattiche, che ben poco, a mio parere, hanno a che vedere con l'essenza del fascismo. Poiché pretende risolvere, lo vedremo, difficoltà che nessuno è riuscito a sormontare, occorre che il fascismo alzi sul proscenio qualche « superuomo » da presentare come l'Alessandro che saprà tagliare il nodo gordiano.

Si prende quindi, molto spesso, per essenziale quello che è un epifenomeno, una circostanza nata dalle necessità della propaganda e che la propaganda consacra, a vittoria raggiunta, per motivi di prestigio e di lustro.

E così è dei cinturoni, stivali e annessi che fanno parte della simbolica fascista, senza che vi sia un legame logico fra questi utensili e la rivolta di cui rappresentano i simboli. Questi fatti

si spiegano, certo, attraverso quanto di militare è nella gerarchia dei valori che il fascismo vuole sostituire alla gerarchia mercantile. E sotto questo profilo questi segni non vanno trascurati. Il « fascista » si vede come soldato. I valori che egli esalta, disciplina, coraggio, fedeltà, eroismo sono in effetti le virtù del soldato. Ma v'è una differenza di natura fra queste virtù e le virtù propriamente civiche, il coraggio morale, l'onestà, la lealtà, il disinteresse, l'abnegazione del militante? Non penso. Si tratta di un'altra faccia delle stesse virtù. *Il militante* più contrario al fascismo è anch'egli un soldato al servizio del suo ideale. De Felice coglie questo aspetto quando rileva una parentela fra il giacobinismo ed il fascismo: credo che egli pensi ad una parentela di programmi che può esistere ed in effetti è esistita. Ma quando si stabiliscono confronti fra gli uomini, occorre andare più lontano.

Il militante fascista, il militante repubblicano, il militante comunista sono, in fondo, lo stesso uomo; portano la stessa uniforme del disinteresse e del coraggio. Ma gli uni giurano sull'eccellenza del suffragio universale, gli altri sull'infallibilità del proletariato, mentre i fascisti vogliono stabilire ordine e giustizia fra gli uomini senza consultarli.

Si può concludere che stivali ed ammennicoli vari della panoplia fascista sono anch'essi soltanto segni effimeri ed ingannevoli, poiché analoghi attributi militareschi possono essere rivendicati od adottati dagli avversari del fascismo.

Bisogna anche menzionare due altri caratteri del fascismo, significativi entrambi, anche se in diseguale misura.

Il primo è l'anticomunismo. De Felice non ne fa parola e, credo, con ragione. L'anticomunismo non è specificatamente fascista. Movimenti o regimi non fascisti sono contrari al comunismo, ed inversamente regimi fascisti possono accettare o ricercare accordi con regimi comunisti. Il patto Molotov-Ribentrop, nonostante i pensieri taciuti, la politica di Nasser ne sono la prova. Tuttavia i *movimenti fascisti* saranno quasi sempre anticomunisti perché oppongono un indirizzo totalitario del-

la nazione ad un altro indirizzo totalitario, spesso anche perché si considerano come l'ultimo bastione nazionale ed il più solido contro l'imperialismo sovietico. Tuttavia l'anticomunismo non è che una conseguenza del fascismo, non ne è l'essenza: non si diventa fascisti solo perché si è anticomunisti.

La seconda caratteristica esterna del fascismo è la sua vocazione all'ordine. E' questa una vocazione profonda del fascismo e che troppo spesso è stata presa per suo carattere distintivo. Di fatto, dei regimi conservatori o militari, che pur non hanno alcuna mistica propria, sono anch'essi dei regimi volti al mantenimento dell'ordine, eppure non sono regimi « fascisti ».

La volontà di assicurare la tranquillità, di non cedere alle pressioni delle fazioni politiche o sindacali ha un solo significato per i fascisti, quello della convinzione che il loro ideale corrisponde ad una volontà popolare da rispettare in modo assoluto, e quello del rifiuto della permissività democratica che lascia dei gruppi senza compiti precisi, dei professionisti della politica o dei feudatari politici sostituirsi ad una volontà popolare snaturata dall'uso disonesto del suffragio popolare. Garantire l'ordine è, per i fascisti, sfuggire al racket dei politici.

Come l'anticomunismo, è una conseguenza del loro impegno al servizio della Nazione; immaginare un fascismo tollerante sarebbe anzi la prova del suo successo.

Non rimprovero a De Felice di aver passato sotto silenzio questi caratteri esteriori del fascismo; ma era opportuno, penso, ricordarli perché, definendoli come secondari, si vede con migliore chiarezza quello che può considerarsi come essenziale.

Eliminati dal quadro questi aspetti esteriori del fascismo, o considerandoli solo per quello che sono, ci si accorge che il fascismo si distingue dai regimi conservatori o dalle dittature militari per due indizi che consentono, come dicono i dottori, di farne la diagnosi: occorre una mistica all'origine ed una base popolare alla fine. Questi due elementi sono inegualmente rappresentati nel « caso » del fascismo. La mistica è sempre pre-

sente, sotto varie forme che ora descriveremo, ed è comunque un *segno*. Il fascista si sacrifica, ha una visione, porta un messaggio, comunque si giudichino questo ed i suoi risultati. Il giudizio nulla cambia alla psicologia ed ai motivi del fascista: egli è un credente, è il membro di una nuova chiesa, di quello che si chiama un Ordine Nuovo. Se non c'è questa vocazione, cioè questo impegno pieno al servizio di una fede, non c'è fascismo.

Quanto al secondo indizio, quello del consenso popolare, esso appare solo quando, come si dice di un vaccino, il fascismo ha *preso*. Vi sono nella storia del fascismo alcuni casi di insuccesso, di mancata adesione popolare. Ma questo poco toglie all'essenziale. Questo moto popolare che non si è riusciti ad innescare, non era l'obiettivo finale. Il fascismo non è, come credono alcuni storici americani, un *elitismo*: sviluppa una élite, ma questa rimane, almeno *nella intenzione* fascista, sempre al servizio del popolo, non può esistere, non può esprimersi che se ha ottenuto questa vasta adesione popolare che la sostiene, la legittima, le dà la sua forza e la sua capacità creatrice.

Proponendo come « diagnosi » del fascismo la presenza di una mistica e l'aspirazione ad un vasto consenso popolare, noi mettiamo in luce *un'anima* ed una *aspirazione* comuni a tutti i movimenti fascisti. Ma la parola mistica rimane vaga se non se ne precisa il contenuto.

V'è fra i diversi movimenti fascisti, oltre un'anima ed una aspirazione comune, anche una comune preoccupazione, una aspirazione centrale che potrebbe costituire quel « denominatore comune » fra i movimenti fascisti, che De Felice cerca invano e finisce coll'escludere.

Si può prendere le mosse per questa ricerca da un fatto che De Felice constata come storico e che gli sembra incompatibile con una definizione globale del fascismo: « Ogni fascismo, dice, è nazionale e di conseguenza estraneo per la sua propria ispirazione a qualsiasi altro fascismo nazionale ».

Questa osservazione è giusta. Ma proprio per il fatto che

vale per tutti i fascismi, si può arrivare ad una conclusione di carattere generale. Ogni fascismo, in quanto fatto nazionale, è anche una aspirazione, un sogno nazionale che ha la propria sorgente in un sentimento proprio ad ogni nazione, e quindi nasce dalla sua storia o da ciò che essa sente come tale. Ogni fascismo ha per origine profonda una nostalgia, una frustrazione non sociologica ma nazionale o razziale, perché ogni fascismo è portatore di una visione nazionale, risuscita un sogno, un tipo che la nazione porta particolarmente in sé. E' per questa resurrezione dell'eroe che tutti i fascismi in fondo si assomigliano.

E' vero che il fascismo italiano è stato espressione di una classe media, *emergente*, che prende coscienza di sé e che reclama la propria parte nel governo dello Stato: ma questa analisi di tipo marxista non spiega tutto. E' vero che il fascismo italiano è stato un movimento di ex-combattenti, i quali hanno rivendicato i diritti dei valori eroici ignorati dalla prassi politica e M. Leeden, interlocutore di De Felice, ha ragione di sottolinearlo: ma anche questa analisi di tipo nazionalista non spiega tutto.

Manca, infatti, a queste spiegazioni, una visione che ha avuto un ruolo assai importante sia in quello che De Felice chiama il fascismo-movimento, sia in quello che lo stesso chiama il fascismo-regime; una visione che lega l'uno all'altro e fa circolare la stessa linfa; e questa visione tutti gli italiani la conoscono bene e gli stranieri l'hanno subito riconosciuta, è quella del legionario, del soldato di Roma, coraggioso, tenace, disciplinato, costruttore e, oltre lui, la visione di Roma, « maestra nelle armi e nelle leggi » con i suoi personaggi da leggenda, popolari come altrove gli eroi del western: gli uomini del *De Viris,* le statue viventi di Tito Livio.

E poco importa nel fascismo come concezione, che Mussolini sia stato deluso dagli italiani e si sia accorto tardi che le corazze dei centurioni erano diventate troppo pesanti per essi... Ciò che importa, è che questa visione abbia spinto gli italiani del fascismo a credersi un grande popolo, a vedere nella loro gioventù la

giovinezza di un grande popolo e lo stesso Mussolini a credersi capo di un grande popolo; fiducia pericolosa, sogno dell'immaginazione che finì col causare la sua perdita. Questa visione, in sostanza, lega D'Annunzio a Mussolini, ed è una immagine analoga quella che unisce tutti i fascismi, al di là delle loro differenze.

E' dunque vero che all'origine di tutti i fascismi vi sono situazioni sociologiche che li esprimono, ed in questo l'analisi marxista non è sbagliata, ma semplicemente incompleta, e che vi sono delle reazioni o delle aspirazioni nazionalistiche che li concretano. Si trovano queste due caratteristiche del fascismo in tutti i paesi, siano esse differenti o no, a seconda dei paesi, dato che sono congiunturali.

Ma c'è anche, c'è sempre questa *visione virtuale* fornita dal passato, che scuote tutta una parte di ogni popolo, che dà colore ad ogni fascismo e nello stesso tempo fa sì che tutti abbiano in comune un certo moto dell'immaginazione ed una certa immagine di una specie di liberazione, che fa levare a tutti il grido di chiamata che Nasser lanciava ai suoi soldati: « Levati, fratello, il tempo dell'umiliazione è passato ».

E' questo che manca all'analisi di Renzo De Felice, è questo che gli impedisce di vedere l'unità profonda dei fascismi, al di là di ogni differenza: il fascismo è sempre il liberarsi di un popolo dai padroni che esso rifiuta. E l'immagine dell'eroe che ogni fascismo trova nella sua storia, è l'immagine del popolo prima della servitù, l'immagine di colui che si deve liberare.

Da qui l'errore di De Felice, quando oppone lo spirito giacobino, progressista del fascismo, e lo spirito sostanzialmente reazionario del nazional-socialismo tutto rivolto verso il suo passato germanico.

Egli ha ragione di credere i fascisti gli eredi dei giacobini, e ne parleremo qui di seguito, ma ha torto nella contrapposizione accennata che è fittizia.

Quando la Germania nazional-socialista risveglia in sé l'im-

magine di Arminio, essa non è più reazionaria di Roma che si nutre della grandezza di Roma. Essa infatti proietta nel futuro l'immagine di Arminio, non solo come colui che rovescia il Trattato di Versailles nel Teutobürgenwald, ma come colui che va al combattimento a petto nudo « rivestito delle pelli degli orsi, degli uro, degli elefanti », i capelli rossi alti sulla testa, esempio di coraggio militare, della falange che non piega, così come il legionario romano è il simbolo delle virtù civiche, dell'obbedienza e della colonizzazione.

Nei due casi, v'è una gerarchia dei valori che una immagine *virtuale* offre: e questa gerarchia dei valori è volta al domani, perché annuncia l'affrancamento del popolo che la fa sua, grazie alle virtù presenti in lui e che non sono, non possono essere nei padroni che gli sono stati imposti.

Questa analisi vale per la Guardia di Ferro, che risuscita il contadino moldavo spogliato ed asservito, ma in cui è vivo il ricordo di essere contadino di terre libere, vale per la Falange di Josè Antonio Primo de Rivera, tutta castigliana nella sua generosità e nella sua collera, per il giustizialismo di Peron o per il regime di Nasser che si rivolgono alle loro plebi, che hanno costruito la città di cui sono diventati i paria, che hanno seminato i campi di cui altri si nutrono.

Questa analisi, non della rivoluzione ma della rivolta, ha ovunque questo tratto in comune: v'è un usurpatore ed un oppressore, non in armi, ma invisibile ed onnipotente e v'è il fascismo solo quando esiste tale usurpatore ed oppressore, quando l'usurpazione è sentita, la sua oppressione è scandalosa od anche solo evidente, quando la liberazione appare non solo come una necessità dell'oggi, ma come la via che conduce alla potenza ed all'indipendenza nell'avvenire.

Per questo tutti i fascismi hanno un tratto comune, evidente e che fa parte della loro definizione: sono anti-democratici. Ma non lo sono per il gusto dell'autorità o per ridurre i loro avversari all'impotenza, meno ancora per asservire il popolo: sono anti-democratici perché vedono nella democrazia lo strumento

del loro asservimento. E' una nozione che non appare nelle analisi di Renzo De Felice e di altri storici e la cosa non può stupire perché essi sono democratici sinceri e convinti e nemmeno sospettano che la democrazia possa essere uno strumento di asservimento.

Essa invece lo è per la potenza che conferisce a chi finanzia le campagne elettorali, a coloro che dispongono della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa. Così essa dà una potenza decisiva a coloro che manipolano questi potenti mezzi di intervento e sopra di essi alle minoranze che ne determinano gli orientamenti politici. La volontà popolare, allora, non è più rappresentata dal suffragio popolare ma canalizzata, stornata ed utilizzata da chi dirige le grandi centrali della politica e, sotto i suoi ordini, dagli uomini di Stato che li eseguono.

V'è, cioè, nelle democrazie una falsificazione di base nella delega del potere. E questo inganno è ancora ampliato e reso più costruttivo da un codice di buona condotta politica che impedisce l'impiego di mezzi diversi da quelli che sono nelle mani di questa oligarchia.

I popoli che hanno coscienza di questo meccanismo hanno così l'impressione di essere espropriati e da questo traggono la convinzione che il meccanismo democratico non è definito dai luoghi comuni marxisti dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma da un meccanismo più complicato di sfruttamento dei popoli da un gruppo internazionale di manipolatori.

Questa analisi si ritrova in tutti i fascismi: li spiega e li apparenta, senza costituire mai un corpo di dottrina ufficiale. Ogni popolo sceglie secondo il proprio temperamento e situazione la via particolare del suo affrancamento ed individua i gruppi che per lui rappresentano l'oppressore.

Da qui le differenze che annebbiano lo sguardo dello storico e gli mascherano delle aspirazioni che confluiscono e sono, probabilmente, una parte di questo « denominatore comune » che egli cerca invano. Nemmeno stupisce che abitudini di analisi marxiste lo conducano a confondere questo desiderio di libe-

razione con le preoccupazioni proprie ad una classe sociale, poiché è naturale che le classi medie e gli studenti, meglio preparati culturalmente alla riflessione politica, facciano questa analisi più rapidamente che i contadini o gli operai i quali risentono anzitutto lo sfruttamento padronale che si dice loro di risentire e che hanno bisogno di una riflessione supplementare per comprendere che il padrone, grande o piccolo, non è che un ingranaggio, come loro, nel faraonismo imposto a tutti.

Il fascismo vuole dunque sostituire all'uomo teleguidato ed asservito un « uomo nuovo » in cui vede, a torto od a ragione, un uomo libero. E dà a questo « uomo nuovo » che egli viene costruendo, i tratti dell'uomo della sua razza, visto nella sua immaginazione come libero e forte, se la libertà del suo destino gli fosse resa.

Questa immagine può accompagnarsi ad un radicalismo socialista, ma non ha in sé un contenuto socialista. E' una visione spirituale ed ogni rivoluzione « fascista » è anzitutto spirituale: essa proclama l'avvento di altre virtù di quelle preconizzate dal verbo democratico, essa chiede una diversa gerarchia di valori ed altri modi di promozione e di vita.

V'è una lacuna, una lacuna grave, nella analisi di Renzo De Felice. Non incontra mai questo « socialismo fascista » che pur fa parte della storia intellettuale del fascismo, poiché è l'etichetta sotto la quale Drieu la Rochelle volle rappresentarlo. Le schede di Renzo De Felice gli rivelano solo nel fascismo un antimodernismo ed un culto della gioventù che egli combina, con qualche perplessità, come dei pezzi di un cruciverba che non stanno bene insieme e che egli sembra non vedere come il prezzo dello stesso rinnovamento.

Il fascismo trova accessoriamente il socialismo sulla sua strada, poiché i fascismi proclamano tutti una nuova gerarchia dei valori. Mentre gli altri movimenti politici richiamano una nuova organizzazione dell'economia, cioè una diversa ripartizione delle ricchezze, il fascismo contesta il primato dell'economia. Le ri-

forme dei circuiti economici sono fluide nei programmi fascisti e l'orientamento « socialista » a cui si richiamano tutti non è spesso realizzato imperfettamente nei regimi fascisti. Ma la loro nuova morale è imperativa, precisa, affermata immediatamente. E' inteso che il coraggio, l'energia, il senso civico sono le virtù eminenti del cittadino, quelle che si onoreranno e ricompenseranno. Si esigono dei sacrifici, della disciplina, un certo atteggiamento davanti alla vita. E' per questo che tutti i fascismi si rivolgono anzitutto alla gioventù avida di esigenze, di purezza, di rigore. Essi rifiutano la vita comoda, facile, i godimenti inutili della società dei consumi. Rifiutano coloro che non hanno altro scopo nella vita del godimento; condannano, cercano di rompere e di sostituire con altro questa gerarchia del denaro, sola struttura delle nostre società.

Questo appello a Sparta, lo si trova in tutti i fascismi-movimenti, anche in quelli che sono i più opposti attraverso le loro ispirazioni e la loro filosofia, come il nazionalsocialismo ed il fascismo. E certo Sparta è tradita dai fascismi-regime. Vi sono gerarchie dappertutto. Disgraziatamente, è forse una delle fatalità del fascismo che esso comincia sempre con l'aspirazione ad un qualche ordine ascetico e puro e che poi si incarna in portatori di stivali che si considerano dei principi. Ma è la fatalità del fascismo o la fatalità del potere? Quale capo di Stato resta un frate vestito con un saio? Se ne trovano, talvolta, ma allora che sovrumano compito per questo re di Sparta ottenere dai suoi efori che siano vestiti di tela come lui e si contentino di brodaglia.

L'uomo nuovo che tutti i fascismi vogliono modellare è anzitutto un uomo che respinge le gerarchie ingiustificate, fondate sul successo mercantile e l'asservimento, al quale l'organizzazione economica ha sottoposto l'individuo, risultati di cui le democrazie sono complici o contro i quali sono per lo meno impotenti.

In realtà i movimenti fascisti non preconizzano un metodo unitario per raggiungere quel risultato. La loro riforma spiri-

tuale li orienta verso un desiderio di giustizia sociale che è incontestabile ma resta sempre piuttosto vago e per il quale il termine di « socialismo fascista » è sopratutto una etichetta che indica un orientamento. E' difficile in realtà compensare materialmente le virtù che il fascismo vuole mettere in primo piano. Una ricompensa materiale alle virtù di Sparta è in se stesso un concetto contraddittorio. La giustizia sociale del fascismo consisterà quindi essenzialmente nel colpire le fortune scandalose e soprattutto nell'eliminare la potenza illegittima che dà il denaro nelle società puramente economiche.

Il « socialismo fascista » consisterà, cioè, in un primo tempo nel restituire allo Stato un potere regale sulle potenze del denaro, di cui mai avrebbe dovuto lasciarsi spogliare perché esso rappresenta la priorità dell'interesse nazionale su ogni altro interesse particolare.

Ma è alla nazione che il fascismo restituisce questo potere perduto, non all'individuo. Il « socialismo fascista » non sboccherà a riforme di struttura immediate, quali il brutale esproprio dei mezzi di produzione che può anche sembrargli necessario in certi casi, ma che non è una esigenza dottrinale. La sua logica lo porta piuttosto ad una sorveglianza dell'impiego che si fa degli strumenti di produzione.

E questa sorveglianza può anche arrivare in qualche settore ad un socialismo effettivo, poiché restituire alla nazione un potere e dei monopoli passati abusivamente in mani estranee, è in fondo restituire all'individuo una partecipazione di cui è oggi privato e che è tanto importante negli Stati moderni quanto la partecipazione alla vita politica.

Questa tendenza ad un « socialismo fascista », comune a tutti i movimenti fascisti, è realizzata molto inegualmente dai regimi fascisti. Il fatto è che, quando arrivano al potere, questi trovano sempre una situazione catastrofica e devono prendere le misure urgenti per evitare il caos e la rovina. Spesso la storia li prende alla gola sì che non possono, ad un tempo, e soprav-

vivere e tutto trasformare. Si dimentica spesso quando li si giudicano che, in genere, il tempo è mancato loro. Ed in nome di regimi che nulla hanno fatto in mezzo secolo, ci si indigna che essi non abbiano tutto cambiato in pochi anni.

La Storia non è una pagina bianca su cui si scrive quello che si vuole. Gli uomini propongono, ma è il vecchio Dio spietato della Necessità che impone le sue decisioni.

E' quindi al livello dei fascismi-movimenti che si possono cogliere le somiglianze fondamentali, più importanti delle divergenze dottrinali, e che danno finalmente un senso a quella parola di « fascismo » in cui sembrano anzitutto nascondersi componenti irriducibili l'una all'altra.

Secondo questa sintesi, ogni movimento « fascista » presuppone una mistica e la propone non a questo od a quel popolo, ma a tutti i popoli; questa mistica ha, come motore, la liberazione di ogni popolo asservito attraverso i meccanismi elettorali e, come strumento, l'immagine dell'eroe alla quale ogni popolo si rifà, ed ancora, come programma, il riarmo spirituale della nazione, come ideale una giustizia sociale basata sulla forza dello Stato ed il primato dell'interesse comune. Questi cinque « pilastri » del « fascismo » si ritrovano, secondo me, in tutti i movimenti che si dicono « fascisti » e che i fascisti riconoscono come tali.

Questa enumerazione dei cinque pilastri dei fascismi-movimenti ci illumina sulla natura del fascismo. Il fascismo afferma con questa tendenza che le idee, non i fatti economici, conducono gli uomini e determinano la storia. Esso oppone una concezione della storia e dell'avvenire fondata sulla verità dell'istinto e sulla potenza delle idee, ad una concezione economica e materialista della storia e dell'avvenire. Esso crede ed afferma che sono le idee a condurre il mondo e non le trasformazioni della vita economica. Esso crede ed afferma che gli uomini sono anzitutto uomini con in sé un certo istinto della vita ed una certa rappresentazione di ciò che essi sono, non produttori de-

finiti dal posto occupato nella struttura economica. Il fascismo si riferisce cioè, per questo, ad una visione e ad una prospettiva della civiltà conformi alla definizione naturale dell'uomo, non alla sua definizione nei termini della civilizzazione industriale. Si riferisce anche alla onnipotenza del sentimento e dell'immaginazione in noi tutti, credendo che ogni uomo costituisca di per sé un mondo interiore capace di svilupparsi solo secondo i sentimenti e l'immaginazione che gli sono propri e che ogni collettività umana è ugualmente un mondo interiore il quale può essere in armonia solo alle stesse condizioni.

C'è un « sogno fascista », perché ogni politica è in effetti un sogno. Quello « fascista » è il sogno di un tipo umano libero e forte, capace di modellare le città e le cose secondo ciò che esso è e vuol essere, più che in funzione della quantità dei beni da produrre e delle regole della loro ripartizione.

Vorrei concludere con una parola che si rivolge allo storico, poiché è come tale che Renzo De Felice ha affidato le sue riflessioni a M. Ledeen.

Questa mistica della liberazione a cui io riporto la maggior parte dei « fascismi », non mi nascondo possa apparire strana nel suo vocabolario e incomprensibile a molti sia il mio ragionamento.

Questo, perché essi non sentono il peso di alcuna servitù, né provano il bisogno di alcuna liberazione.

Può anche apparire loro aberrante l'accusa di falsificazione mossa ai regimi democratici. Se essi sospettano che alcuni gruppi sono troppo potenti nella direzione degli affari di questo mondo, essi audacemente confidano nel suffragio universale per premunirsi contro questo inconveniente. Ed io non posso operare nessuno di cateratta.

Ogni tentativo di capire il fascismo, o soltanto di descriverlo esattamente, suppone che si ammetta una crisi nella società di oggi. Per coloro i quali pensano che tutto vada per il meglio

nel migliore dei mondi, il fascismo non ha maggiori spiegazioni che la caduta di un areolite. Ciò che i marxisti chiamano alienazione è all'origine e del fascismo e del comunismo; ma là dove i comunisti dicono « alienazione del lavoratore », i fascisti dicono « alienazione del popolo ». Se uno non sente questa alienazione è difficile capire sia il fascismo che il comunismo; se si è estranei a questo malessere, a questa frustrazione, si può essere certamente uno storico preciso del fascismo, ed io sono certo che De Felice fa ogni sforzo per esserlo, ma si hanno molte possibilità di capire la natura stessa del fascismo e quindi di farne un'analisi soddisfacente?

Molte osservazioni di De Felice sono giuste ed opportune, ma le sue riflessioni lasciano da parte un punto capitale, poiché lo storico urta contro quel fenomeno che io ho menzionato più sopra e che egli, certo, ha pieno diritto di considerare come estraneo alla storia: come mai i fascisti si « riconoscono » in esperienze differenti e si sentono « fraterni »? Questo fatto di coscienza incontestabile, ci dirà lo storico, non appartiene alla storia quanto alla psicologia. Ma a che serve la storia se rinuncia a spiegare dei fatti di coscienza così evidenti, se si limita a collezionare i fatti, ignorando gli animi? E quale fiducia noi possiamo porre in questa storia se essa snatura le anime per la sua incapacità ad andare oltre il disordine dei fatti?

Tale questione pone un problema allo storico. Personalmente io non ho da giustificarmi; io non ho appartenuto a nessun partito fascista o nazionalsocialista, non ho scritto in alcun giornale fascista o nazionalista, non ho fatto politica prima del 1945. Ma io sono un *testimone*. E un testimone particolarmente ben situato perché ho vissuto la mia giovinezza con dei ragazzi che si dicevano apertamente « fascisti » e che pretendevano avere delle reazioni tipicamente « fasciste ». Ora il testimone non li riconosce nel quadro che lo storico gli presenta. E' grave.

E' una disposizione soggettiva, risponde lo storico. Essi sono quello che io ho detto, non quello che essi credono di es-

sere stati. Risposta ancor più grave, poiché si tratta di un fatto di coscienza.

Se lo storico rifiuta il testimone, rifiuta al soggetto del suo studio il diritto di avere una consapevolezza di ciò che egli è, un « foro interiore », si raggiunge qualcosa di analogo alla teoria marxista della colpevolezza: « Voi siete colpevoli, perché così dice il partito ». Questo rifiuto della soggettività che lo studioso respingerebbe nel caso di un personaggio storico, che De Felice stesso respinge quando si tratta di Mussolini, lo si applica al « fascismo » se si rifiuta di tener conto del fatto di coscienza fondamentale che apparenta tutti i fascisti, derivi il rifiuto da omissione (non essendo questa ricerca nel dominio della storia), o da incapacità (non potendo la ricerca essere portata avanti con sufficiente sicurezza). Ora, come esiste un « foro interiore » di ogni coscienza, v'è anche un « foro interiore » di ogni anima collettiva: e non si rende conto di un fenomeno collettivo così evidente, così diffuso come il « fascismo », se non si può o non si vuole fare almeno una ipotesi sul movente globale unitario che, ad un momento della nostra storia lo ha fatto nascere ovunque, diverso eppure irraggiante lo stesso sole.

Certo De Felice ha sentito questa difficoltà. La sua distinzione, che io trovo giusta, tra fascismo-movimento e fascismo-regime, gli consente di esplorare il campo delle intenzioni e trarre da ciò conclusioni ben centrate. Ma avanza con una prudenza estrema su queste sabbie mobili. Né uno storico può biasimarlo: l'enumerazione dei testi è incompleta, le cause profonde difficili a captare. Anche l'impiego del vocabolario e dei punti fissi marxisti non facilitano lo studio di una realtà che di sua natura sfugge alla spiegazione marxista.

Se, comunque, De Felice non scopre, alla fine della sua ricerca, un « denominatore comune » tra i differenti fascismi-movimenti, non si può discutere la sua virtù di storico probo, ma piuttosto la sua posizione di fronte alla nostra generazione ed anche, va detto, certa timidezza propria dell'attuale storiografia. Se egli avesse vissuto come noi l'esperienza fascista, non si sareb-

be accontentato di spiegarne l'entusiasmo e lo slancio con una semplice reazione « di classe » pur « emergente ». Qui è mancata la percezione « dell'aria del tempo ». Se avesse vissuto quel periodo, avrebbe riconosciuto che i meccanismi con cui i marxisti spiegano la storia non possono applicarsi a fenomeni politici nati dal sentimento e dall'immaginazione e che quindi trovano spiegazione solo tenendo presenti anche il sentimento e l'immaginazione.

Questo disaccordo fra la storia ed il testimone, non è un soggetto di meditazione? Chi ha torto? Il testimone che si è fatto una immagine illusoria di ciò che ha vissuto o lo storico che sospira sui suoi documenti senza voce? Non sono questi due modi inconciliabili di leggere la storia e la vita?

Lo storico classifica i fatti al modo di un giudice istruttore e cerca di classificare anche i moventi; ma non può farlo che all'interno di un sistema di connessioni insegnatogli, servendosi di un sistema di pensiero che ha fatto proprio, che gli impone certe evidenze e certi rapporti, ma che gli fa anche trascurare alcune linee di forza. Ed egli non le segue, non per malizia, ma perché esse non figurano nell'apparecchio messo a sua disposizione dalla sua sensibilità ed intelligenza.

Ed il testimone non riconosce nella ricostruzione storica ciò che a suo tempo vide, non per sua ostinazione o rifiuto a priori, ma perché egli ha vissuto in una certa coloritura della sensibilità e della immaginazione, che è lui stesso, la sua vita, la sua armatura spirituale, il suo pensiero. Questa patria interiore, creatagli dalla sua immaginazione, è stata nutrita, sviluppata, magnificata dalle onde emanate da una sensibilità ed immaginazione collettive, analoghe alla sua, fino a cristallizzare in lui tutta una serie di certezze, nelle quali si identificano la sua coscienza e la sua vita. Sono due mondi che difficilmente possono comunicare: ognuno ha la sua parte di verità e la sua parte di errore. L'uno perché gli mancano le lampade che più non si accendono e che mai si accenderanno su dei circuiti per sem-

pre sconosciuti; l'altro perché è ormai impermeabile a dati nuovi contro i quali le sedimentazioni intellettuali che egli ha fermate in sé e che gli consentono di vivere, gli danno una protezione.

Due universi che non comunicano; in realtà soltanto due organismi che si sono sviluppati in modo diverso. Nessuno ha l'esclusiva della verità. Forse la storia stessa è una scienza illusoria perché nessun fatto può essere spiegato esattamente e completamente.

Gottfried Eisermann

LO STORICO E IL FASCISMO

Lo storico Renzo De Felice, noto anche oltre i confini d'Italia per la sua biografia di Benito Mussolini dal disegno monumentale, in una *Intervista sul fascismo* [1] si è espresso non solo sulla propria persona e sulla sua formazione, sul suo mondo ideale e le difficoltà del suo lavoro in un campo che in Italia non gode esattamente il favore né dei suoi colleghi più vicini né del pubblico più numeroso, ma soprattutto sul fenomeno fascista, che non può essere separato dal soggetto della sua biografia, in un modo che stimola a proseguire il « discorso » relativo. De Felice infatti afferma a ragione — anche se in maniera inattesa solo alla conclusione dell'intervista — che « la storiografia italiana sul fascismo è stata, e sarà ancora per un certo tempo, condizionata dal clima politico » (p. 113). In realtà ogni tipo di storiografia e ogni storico, qualunque oggetto scelgano di descrivere, poiché questo e l'« eroe » da rievocare possono anche essere, con il presente, in una relazione nascosta ma cosciente soprattutto per lo storico, sono più o meno « condizionati », spesso in modo inconsapevole, dal clima politico in cui quest'ultimo vive e opera. Ma molto questo dipende dalla misura maggiore o minore con cui lo storico riesce a innalzarsi al di sopra della sua materia, o meglio a prendere interiormente ed esteriormente le distanze da essa per « renderla oggettiva », cioè

[1] A cura di Michael A. Ledeen, Bari, Laterza, 1975.

realizzando quello che delle opere sempre attuali di un Tucidide, di un Gibbon o di un Mommsen costituisce il fascino, la lezione e il valore incancellabile per i contemporanei ed i posteri.

E' a questo clima politico che risale in Italia la responsabilità di una distanza continuamente crescente fra « classe politica » e popolo, del timore e dell'allarme caratteristici dei loro rapporti, che si esprimono perfino nelle gravi difficoltà di comunicazione fra le due parti, nel gergo — vogliamo veramente parlare di « formule politiche »? — con cui gli uomini politici, e i giornalisti che vivono in simbiosi con loro, sono soliti comunicare, gergo intraducibile nella lingua comune del popolo. In esso si parla dell'« arco costituzionale », delle « convergenze parallele », dell'« apertura a sinistra » fino al « centro sinistra », dell'« assemblearismo » e della « corresponsabilizzazione », degli « equilibri più avanzati » fino ad arrivare al « compromesso storico », il quale perlomeno avrebbe dovuto ricordare al nostro Autore un altro *compromesso*, che fu altrettanto *storico* e che nella storia da lui descritta, portò in definitiva a ciò che egli definisce « fascismo storico ». Attraverso questo gergo che, sebbene pubblico, costituisce quasi una lingua esoterica, balenano fenomeni come la fine del « miracolo economico », la disoccupazione, gli scioperi incessanti, il cambiamento strutturale dello stato liberale, i cui privilegi e vantaggi tutti cercano di sfruttare fino all'eccesso, senza voler tenere più conto delle sue esigenze o facendolo solo in maniera del tutto insufficiente.

Le contraddizioni che ne risultano sono tanto numerose quanto non accettate dall'opinione pubblica, e possono essere facilmente diagnosticate solo da lontano, come ha fatto recentemente l'economista Franco Modigliani: « Si sta creando oggi in Italia una situazione singolare per quel che riguarda la massa lavoratrice, una differenziazione grave tra due classi, quella degli occupati da un lato e quella dei disoccupati e sottoccupati dall'altro. Mantenere gli occupati a livelli di salario superiori a quelli che la produttività del sistema consente, significa condannare i disoccupati e i sottoccupati a un futuro senza speranza »

(*Il Corriere della Sera* del 1-2-1976). Ma tali situazioni senza speranza richiedono uomini che sembrino possedere qualcosa di più di una « formula politica » come ricetta che possa offrire una soluzione per i problemi disperati che tuttavia scottano sulla pelle di chi ne è colpito... Tali uomini, che abbiano compreso le cause della crisi apparentemente perpetua del sistema sociale e siano in grado di indicare una via che lo conduca a una nuova situazione di equilibrio, appaiono quindi facilmente come dei Duci. Ma già l'altra volta un osservatore tempestivo e molto perspicace pronosticò: « In Italia, tutti vogliono le economie in generale, nessuno le concede in particolare. Se il Mussolini riesce a farle, compierà un'opera di fronte alla quale le fatiche di Ercole sono nulla » (V. PARETO, *Lettere a M. Pantaleoni*, Roma 1960, vol. III, p. 271). Dato però che solo un semidio sarebbe riuscito a compiere una simile fatica d'Ercole, era già decisa la sorte ultima di Mussolini, alla quale non lo poterono sottrarre né lo scatenamento delle guerre, né le sue conquiste, né la fondazione dell'« Impero », né l'inserimento dell'economia italiana nella camicia di forza del corporativismo.

L'annuncio del fascismo, dopo che aveva consolidato la sua presa di potere grazie al « compromesso storico » con le parti compiacenti della vecchia « classe politica », era penetrato molto presto in Germania. Roberto Michels, in quel periodo ancora incerto se essere « tedesco » o « italiano », nel suo libro *Sozialismus und Faschismus als politische Strömugen in Italien* (Karlsruhe, 1925) contemporaneamente a Johann Wilhelm Mannhardt con il suo *Der Faschismus* (Monaco, 1925), aveva cercato di fornire un'ampia conoscenza di questo nuovo fenomeno. Poco dopo Erwin von Beckerath, che rimase attraverso le vicende successive un immutabile amico dell'Italia e del popolo italiano, effettuò nel suo libro *Wesen und Werden des faschistichen Staates* (Berlino, 1927) una analisi tanto profonda che vasta della realtà politica italiana di recente creazione, molto tempo prima che Emil Ludwig, non ostacolato dalla sua origine ebreo-tedesca, esprimesse apertamente la sua ammirazione al Duce nei

suoi *Colloqui con Mussolini* (1932), o perfino prima che Vincenzo Meletti, per così dire sanzionato da una prefazione di Hitler, presentasse ufficiosamente il fascismo al pubblico tedesco nel suo libro *Wesen, Wollen, Wirken des Faschismus* (Berlino, 1935), per non prendere qui in considerazione altre opere, come per esempio i vari scritti di Georg Mehlis (1928, 1929 e 1934).

Era il periodo in cui la Destra tedesca si sentiva fortemente attratta dall'uomo che nel 1919 aveva fondato a Milano il primo « Fascio di Combattimento », e aveva scardinato con la « marcia su Roma » il vecchio stato (sia) « liberale » (che) « reazionario », come allora si usava dire. Era anche il periodo in cui per esempio Oswald Spengler inviava i suoi vari libri, come *Der Staat, Die Wirtschaft, Preussentum und Sozialismus, Neubau des Deutschen Reiches* ecc., a Mussolini, ricevendone una lettera di ringraziamento formulata in modo alquanto cortese: « Leggerò molto volentieri le Sue opere e mentre La ringrazio per il gentile invio, La saluto distintamente » (Roma, 24 maggio 1925, in O. SPENGLER, *Briefe, 1913-1936*, Monaco 1963, p. 391); il periodo in cui Spengler e altri andavano in pellegrinaggio a Roma e potevano riferire alla sorella di Nietzsche: « Vi sono pure diverse cose da raccontare sui nostri rapporti con Mussolini e l'Italia, e spero vivamente che Ella possa entrare in relazione con Mussolini, che è uno dei più accesi ammiratori di Nietzsche. L'altro giorno è venuto da noi l'Ambasciatore italiano con due addetti e ci ha riferito cose molto importanti » (Elisabeth FORSTER-NIETZSCHE, Weimar, 12-10-1925, in *op. cit.*, p. 422).

L'intera stampa tedesca di destra, in tutte le sue sfumature, salutò con entusiasmo il conferimento del potere politico al Duce.

L'articolo di fondo della *Deutsche Zeitung* si chiedeva, il giorno dopo la presa di potere da parte di Mussolini: « Diverrà il popolo tedesco un popolo deciso a tutto, e lo sarà anche fino all'ultimo, fino a creare un uomo come Benito Mussolini? O forse egli è già tra noi? ». Il suo autore Hans von Sodenstern,

quando era già diventato direttore capo del giornale, confessò a Franz Seldte, il quale aveva fondato nel 1918 l'organizzazione dei reduci *Der Stahlhelm* e fu poi ministro del lavoro del *Reich* dal '33 al '45 sotto Hitler, dopo aver concluso con lui il suo « compromesso storico », di aver pensato, con quelle domande retoriche del suo articolo, a due uomini « decisi fino all'ultimo »: al generale Ludendorff, che tra l'altro aveva cooperato in modo sostanziale all'organizzazione dell'economia tedesca di guerra mediante intese industriali forzate, e all'ex caporale Adolf Hitler a lui spiritualmente simile. Come l'organizzazione, il metodo della conquista del potere, la volontà di trasformazione totalitaria dello Stato e non in ultimo il successo di un altro partito-guida rivoluzionario che aveva impresso il suo segno nel nostro secolo avevano fatto da modello, coscientemente o no, a Mussolini e ai suoi, così questi e il suo partito avevano fornito l'ammirato modello, non solo storico, per Hitler e i suoi. Ma non un accenno a questa relazione strutturale si trova in De Felice, benché egli riferisca l'espressione, che certamente lo stupisce, di un socialista amico di gioventù di Mussolini: « Chi glielo ha fatto fare di passare dall'altra parte? In fin dei conti era tutti noi » (p. 17).

Nel compito grande e ambizioso che De Felice, classe 1929, ha intrapreso, ha incontrato certamente la difficoltà — era ancora un bambino di dieci anni quando nel 1939 il fascismo iniziò il suo definitivo « declino » — di ricreare in sé l'intera condizione spirituale, culturale e politica di quel tempo, una difficoltà che a dire il vero non è ignota allo storico di un determinato periodo, che deve porsi nei suoi riguardi come testimone dei suoi contemporanei, ma che è particolarmente imbarazzante per lui. E' quindi un fatto tanto apprezzabile quanto opportuno che egli abbia cercato di superare questo ostacolo chiedendo il maggior numero possibile di interviste a questi contemporanei rischiando con ciò il pericolo di conoscere il fascismo e i suoi esponenti solo attraverso i loro libri. Tuttavia, in modo sorprendente ed evidentemente inatteso per lui stesso, si mostra

colpito dalla trivialità e dalla mediocrità dell'interpretazione demonologica del fascismo, che d'altronde si manifesta in cento, se non in mille modi, nei diari, nelle testimonianze, nei processi e nelle memorie del dopoguerra, come ultimamente in quelle di Albert Speer. De Felice potrebbe infatti classificar le sue fonti nel suo privato « museo degli orrori » mentre gli sfugge, a lui che pure non crede affatto di vivere nel mondo ideale e reale della « democrazia » dei nostri giorni, la straordinaria osservazione rivelatrice: « non fare nomi; meglio non farne, in questo mondo di lupi che è la vita politica italiana » (p. 16).

Seguendo esempi precedenti, egli vorrebbe poi distinguere tra « fascismo movimento », « fascismo regime » e infine fascismo come ideologia. Per ora non c'è nulla da dire contro la necessità della periodizzazione per lo storico, come contro l'esigenza intellettuale dei sociologi di superare nell'analisi ciò che in concreto è collegato insieme, ma ci si può chiedere se in ciò stiano i « grandi temi » o addirittura « il problema chiave » del fascismo. Perché lo stesso De Felice afferma innanzitutto che « ogni fenomeno è frutto di innumerevoli cause e componenti » (p. 38), se poi, pur rifiutando a ragione le interpretazioni marxiste volgari che oggi sono di moda non solo in Italia, vorrebbe considerare il fascismo, almeno principalmente, come sovrastruttura politica dei « ceti medi »? E come giudica la diffusa delusione dei reduci di *tutti* i ceti, o più esattamente settori, della società italiana per la « vittoria mutilata »?

De Felice ha davvero effettuato una analisi sociologica della composizione sociale delle prime « squadre »? Forse che Balbo, Ciano ecc., e quel Grandi da lui tanto stimato, o almeno la maggioranza dei « gerarchi » oppure degli « ideologi fascisti » erano appartenenti ai ceti medi? O forse lo era Mussolini, il « figlio del fabbro » e soprattutto l'ex-socialista radicale, la cui personalità, dice De Felice, a nostro parere con ragione « è decisiva per capire il fascismo »? Ma per tante domande che si impongono, poche risposte. Appare ancora più problematico come De Felice possa considerare « problema chiave » la distinzione tra

« fascismo movimento » e « fascismo regime ». Un movimento che è giunto al potere si vede sempre posto di fronte a problemi del tutto diversi da quelli di chi è soprattutto occupato a conquistare il potere. E non sapevamo anche da molto tempo che « i giacobini ministri non sono più giacobini »? Tanto più che De Felice, il quale vede nella presa del potere dei fascisti una « rivoluzione », ha giustamente riconosciuto che tutte le rivoluzioni sono state « tradite » (p. 36).

Di tutti i fenomeni politici dobbiamo considerare il fatto che, guardando retrospettivamente, è « facile » giungere al potere, ma difficile, infinitamente difficile risolvere i problemi non solo politici, ma sociali, culturali e non in ultimo economci del momento. Il fallimento dei generali in politica deriva dal fatto che l'economia non si può dirigere con il comando « fianco sinistr, fianco destr! » o neppure con l'ordine « in piedi, a terra! ». Da questo deriva anche il clamoroso insuccesso di una grande potenza che è abituata a pensare in categorie militari ed espansionistiche, e si definisce un ex paese agricolo di esportazione senza essere in grado di nutrire nemmeno i propri figli, settant'anni dopo la sua « presa di potere »...

Ma è ancora più problematica la distinzione fra il fascismo e la sua ideologia. Non è neppure il caso di chiedersi se Hitler, per esempio, abbia prima scritto il *Mein Kampf* — seguito dal noto « ideologo » Alfred Rosenberg ecc. — e poi fondato la sua NSDAP. Tutti sanno infatti che fu la sua condanna per alto tradimento a offrirgli l'occasione di mettere per iscritto quel pasticcio in un pessimo tedesco. Non furono invece soprattutto due geniali e dottissimi studiosi a cercare, anche secondo le affermazioni di Mussolini, dopo parecchi anni dall'avvento del PNF, di elaborare per l'Enciclopedia Italiana qualcosa di simile a una ideologia fascista, con la pretesa di imporla allo Stato e al partito?

Non è qui il caso di ripetere la domanda, già posta in passato, su quanti operai abbiano in realtà letto il *Capitale* di Marx (e quanti potrebbero comprendere quest'opera difficile e acuta?),

prima di aderire al Partito Comunista o a partiti di idee simili. Ricordiamo solo che articoli scritti da mani politiche ufficiose (o erano piuttosto le dita del partito in questione?) sono già stati strappati più di una volta dalle pagine dell'enciclopedia ufficiale di un altro Stato, da decenni nelle mani del partito che lo governava, o anche che noti ideologi di quella dottrina sono stati dichiarati « criminali » (o anche « riabilitati » in un secondo tempo), perché di volta in volta la versione riportata di quell'ideologia non corrispondeva più alle esigenze dei vari detentori del potere. Anche in questo caso è quindi vero che « i fatti sono assai più eloquenti e persuasivi delle filippiche di certo antifascismo da comizio e di tante schematizzazioni che fanno acqua da tutte le parti » (p. 112).

Ma tutto ciò non ci può impedire di constatare che De Felice cade in un errore che la maggior parte degli storici fa ancor oggi, l'errore che lo storicismo tedesco ha coltivato fino alla nausea, cioè quello di credere che gli uomini *agiscano* in un certo modo perché credono in questo o in quello, e hanno questa o quella ideologia. In realtà è una verità sociologica fondamentale il fatto che gli uomini sostengano questa o quella ideologia o teoria perché *agiscono* in un modo o nell'altro. L'uomo — dal punto di vista sociologico, e ogni giorno si accumulano nuove dimostrazioni empiriche e scientifiche di ciò — è soprattutto un essere *che agisce.* L'ultimo argomento interpretativo, la categoria sociologica fondamentale, è rappresentata dall'uomo che agisce, e che di conseguenza diventa anche portatore di una determinata ideologia. I portatori di quest'ultima non sono e non possono essere delle entità religiose, filosofiche, mistiche o astratte — come i « rapporti di produzione » — e se lo fossero sarebbero sottratti all'approccio conoscitivo di una scienza sociale empirica.

L'idea che l'uomo attivo sia legato a una « definizione della situazione » in cui si trova ad agire, che costituisca i presupposti della sua attività e che pure egli si sforzi di modificare, è una componente elementare di questa fondamentale verità. Il mutamento della situazione che in parte può essere realizzato

dall'uomo stesso, lo spinge per questo a un comportamento differente, scopre in lui aspetti « nuovi » e gli dà l'occasione di produrre una nuova interpretazione di sé e della situazione, cioè una nuova ideologia (talvolta dietro la maschera e sotto il nome di quella vecchia). Ciò mi ricorda sempre la frase con cui negli anni 50 un famosissimo « cremlinologo », del resto cattolico, era solito iniziare le sue conferenze sul bolscevismo: « Gesù Cristo ha profetizzato il Regno dei Cieli ed è venuta la Chiesa cattolica. E allo stesso modo si può dire che Marx ed Engels hanno profetizzato la società senza classi ed è venuta l'Unione Sovietica! ».

La sopravvalutazione dell'elemento ideologico e la sottovalutazione dell'agire (inevitabilmente) diverso da esso nel segno del fascismo è senz'altro una caratteristica di De Felice. Del resto non si potrebbe spiegare diversamente il suo sforzo di considerare *à tout prix* il fascismo come una manifestazione o almeno come una varietà del « progresso » o meglio, se possibile, come un tardo frutto della rivoluzione francese (progressiva?). Indubbiamente oggi non possiamo non considerarci tutti figli di quest'ultima, perché gli effetti di quel grande evento della storia umana, nel bene come nel male, e le sue innumerevoli variazioni « ideologiche » hanno raggiunto tutti noi. Ma purtroppo Renzo De Felice non specifica ciò che intende per « progresso ». La ghigliottina fu forse per lui più « progressiva » dei campi di concentramento, per fare un esempio, nei quali venivano fatti morire di fame le mogli e i figli dei Boeri sudafricani per costringere i loro mariti e padri a mettersi in ginocchio?

O almeno i *lager* attuali, sempre per fare un esempio, nonostante le nuove notizie continuamente ripetute che ci arrivano su di essi, sono più « progressivi » di quelli dei fascisti e dei nazisti? O la posizione relativa di De Felice, che vorrebbe trattare il fascismo e la sua storia in modo più adeguato, è « come se si trattasse di avvenimenti di due, tre secoli fa » (p. 112), senza riflettere l'influsso della religione del progresso oggi di moda? Aggiungiamo piuttosto che il terzo elemento della fon-

damentale conoscenza sociologica, e quindi dell'uomo va in una direzione e le sue interpretazioni di questo comportamento nell'altra, in breve che il suo agire va da una parte e le sue ideologie dall'altra. La *species humana*, vecchia di tre milioni e mezzo di anni, ha acquistato, esercitato e reso abituali i suoi modi di comportamento e di pensiero, in maniera corrispondente anche ad altri esseri viventi, almeno in migliaia di secoli, e non ieri o in centocinquant'anni.

L'idea che una agglomerazione umana del nostro secolo, la quale si sviluppi da una struttura di classe in disgregazione, si possa tenere unita e capace di collaborazione non solo con la forza, ma anche e soprattutto mediante il consenso, un'idea per cui i Mussolini sarebbero evidentemente derivati da precedenti dottrine ed esperienze anche militari, non autorizza ancora a definirli « progressisti », presupponendo sempre che questo termine abbia un significato concreto anche per De Felice. Ogni uomo fortunato che sia giunto da poco al potere, da Cesare ad Augusto e alle figure cesaree da Cromwell a Napoleone, le loro « teste rotonde » e i bonapartisti fino a Lenin e Trosckij, e ai gruppi dirigenti del loro partito, lo hanno sempre saputo e messo in pratica. Se e per quanto tempo si siano mantenuti al potere non dipende solo dal fatto che essi abbiano trovato e saputo utilizzare nella situazione del momento la giusta proporzione di consenso e di forza, ma anche dal fatto che si trovassero nella condizione di risolvere felicemente gli urgenti problemi sociali in cui si imbattevano, possedendone veramente o apparentemente la ricetta. La pura brama di potere e il mero appagamento del desiderio di dominio, per quanto ciascuno dei personaggi citati possa essere stato ispirato da essi, non si possono certo attribuire a tutti. Ma l'autismo resta in definitiva il « minimo denominatore comune » di tutte le personalità caratterizzate in quel modo, cosa di cui De Felice è in continua ricerca.

Ma stupisce ancora, forse perché è schiacciato sotto l'abbondanza di dettagli che egli sa bene raccogliere con diligenza straordinaria, che, dietro la ricerca strumentale del consenso, minacci

di sfuggirgli lo sforzo di Mussolini per restaurare la desiderata « comunità morale » (p. 65). Certamente ciò non dipendeva solo dal suo impegno di fronte alla crisi economica del 1929 (p. 86), o dal gioco alterno di una libertà d'azione in politica estera quanto più ampia possibile: si trattava piuttosto di uno dei fattori che avevano avuto la maggiore importanza nell'ascesa di Mussolini al potere. Non per nulla Emile Durkheim ha considerato *l'anomia*, la disgregazione e la disintegrazione delle norme sociali che determinano il comportamento dell'uomo, come una delle più pericolose « malattie » che possano minacciare una società nella sua esistenza, e ha scorto nei valori, oggi preda di un cambiamento così radicale e in parte prossimi alla dissoluzione, lo strato più profondo della realtà sociale.

Nessuno tuttavia può negare che le società europee del dopoguerra — soprattutto, prescindendo da quella russa, l'italiana e la tedesca — erano colpite nel modo più grave dall'anomia. E, mentre sembra scontato il giudizio per cui « Fu la prima guerra mondiale che mobilitò tutta una parte della società italiana... » (p. 31), resta appunto sorprendente che De Felice non voglia tener conto in modo adeguato di questa anomia, la cui eliminazione corrisponde evidentemente a una esigenza umana fondamentale. Goethe, che originariamente era un giurista e lavorò nel tribunale imperiale di Wetzlar, non ha forse ammesso per questo che nel tempo si tollera piuttosto l'ingiustizia che il disordine? L'« osservatore attivo » non dovrebbe ancora chiedersi per quanto tempo gli uomini d'oggi sopporteranno il caos disorganizzato in cui viviamo, sempre favorito da mani precisamente interessate, prima di affidarsi a elementi che promettano nel modo più radicale possibile il rimedio del male?

Il fascismo, sia « movimento » che « regime » o « ideologia », non va inteso infatti che come una risposta alla crisi totale dello stato liberale, provocata dalla prima guerra mondiale, con la sua disgregazione delle istituzioni sociali fondamentali, quali soprattutto la famiglia, il matrimonio e i valori sociali di base, al posto dei quali si sono imposti sempre più i beni ma-

teriali, (che non si dovrebbero sempre denunciare uniformemente come « consumismo »), e il desiderio di un rapido godimento della vita. Ciò non vuol dire che le soluzioni offerte dal fascismo fossero « valide », cioè accettate dalla realtà: per questo — ma solo per questo — è giusto parlare del fatto che « il fascismo è stato favorito inconsapevolmente da quasi tutte le forze di tipo liberal-democratico » (p. 4).

Tutti i movimenti, regimi e ideologie del XX secolo, che hanno cercato di dare una risposta *radicale*, cioè totale, alla crisi politica sempre più profonda, determinata dal cambiamento strutturale dello stato moderno, richiedevano naturalmente anche un nuovo tipo umano, necessario per « il nuovo cielo e la nuova terra » che essi promettevano, pur se il suo segno d'elezione dovesse orientarsi verso la classe, la razza e lo stato: il « credere, obbedire, combattere », come da tutti i muri d'Italia si gridava, fu per questo qualcosa di più di uno *slogan* rivolto alla gioventù. Era in realtà la parola d'ordine con cui si combattevano le « battaglie del grano », venivano prosciugate le Paludi Pontine e costruite nuove città, e le divisioni italiane erano portate in Abissinia, in Spagna e nelle vastità della Russia. Era soprattutto il programma di contenuto che riempiva l'orientamento del « vivere pericolosamente ». In tutto questo non va vista, in fondo, alcuna differenza con gli analoghi movimenti, regimi e ideologie del XX secolo (pp. 41-2), né che in essi fossero presentati *slogan*, programmi od orientamenti diversi: il gesto eroico era comune a tutti. Tutti infatti volevano fondare una nuova « civiltà »: « Bisognava creare un nuovo tipo di italiano » (p. 53).

Per questo non era neanche tanto importante mettere in moto le « masse », cioè le moltitudini umane cresciute con lo straordinario incremento della natalità dall'Ottocento in poi, le quali, con lo sbriciolamento degli antichi gruppi, minacciavano di trovarsi in modo amorfo fuori della struttura dell'ordine sociale, ma al contrario allontanarle con l'inserimento in nuovi gruppi, che potevano essere solo artificiali, cioè organizzativi, in

modo ovunque corrispondente all'elemento caratteristico del nostro secolo. Che il fascismo in questo senso dovesse venire a vari compromessi con la Chiesa, la Monarchia e le forze sociali di esse garanti, è troppo ovvio per essere sottolineato in modo particolare.

Per questo non ci fu neppure bisogno di misteriosi e nascosti plutocrati « capitalisti » per « finanziare » il fascismo e portarlo al potere. Se un esperto così eccellente in materia come Renzo De Felice lo esclude con la sua conoscenza delle fonti (p. 49), si dovrebbe finalmente aprire il dibattito sul perché ancora ci si serve di questa menzogna nella lotta politica di tutti i giorni, anche per arrivare al potere. Ed egli infatti indica chiaramente quale è il problema decisivo (p. 50), facendo notare che per una valutazione adeguata del fascismo non è importante stabilire quanto esso sia stato condizionato « da certe forze e da certi interessi », ma in quale misura e per quali motivi li abbia protetti in vista della propria *autonomia.*

Rappresenta naturalmente un giudizio negativo del fascismo il fatto che De Felice constati che gli effetti degli sforzi di una trasformazione dell'educazione — e qui certo egli parla in parte, per motivi generazionali, secondo la propria esperienza — avessero portato « indubbiamente a risultati insoddisfacenti » (p. 58). Si potrebbero probabilmente addurre con facilità elementi di vario tipo per una giustificazione di questa tesi, ma dovremmo per questo fidarci ancora della superiore conoscenza delle fonti e dei fatti che De Felice possiede rispetto alla stragrande maggioranza dei suoi critici. Il fatto che Mussolini, nonostante la desiderata « conciliazione » definitiva, rischiasse nel 1931 di giungere a una grave crisi con la Santa Sede, dimostra chiaramente, se si richiamano quei fatti alla memoria, che per il fascismo si trattava di conservare il monopolio della « formazione della gioventù », e De Felice parla perfino della « necessità » di farlo. Però è piuttosto sorprendente il fatto che egli possa definire *tout court* una « idea tipicamente democratica » (p. 53) quella per cui si possa creare un tipo umano del tutto diverso median-

te l'educazione. Non ha affermato già Socrate che perfino la virtù si può insegnare? E non è piuttosto un'idea tipicamente liberale-democratica — formulata in modo classico nel programma di Wilhelm von Humboldt e portata nell'Ottocento a una affermazione universale dalle università tedesche — quella per cui l'educazione deve portare a uno sviluppo completo le disposizioni più profonde della personalità individuale?

Se al contrario De Felice si riferisce al fatto che l'« illuminismo » — e con esso senza dubbio allude specialmente ai filosofi illuministi francesi e in particolare a Rosseau (p. 53) — ha insegnato che l'educazione può trasformare radicalmente l'uomo fino a creare un tipo umano del tutto nuovo, un'idea che a dire il vero esprime scherno per ogni conoscenza scientifica ed è confutata empiricamente ogni giorno, egli ha denunciato ancora una volta Rousseau e i suoi come gli antenati spirituali del totalitarismo moderno, il quale già nel *Terreur* e nel lavoro « progressivo » della ghigliottina, che rendeva tutti gli uomini uguali cioè più corti di una testa, diede una efficace testimonianza della sua vera natura. Tutti i movimenti, le ideologie e i regimi totalitari del nostro secolo — e De Felice dimostra di conoscere male il nazionalsocialismo, se afferma che esso sia stato in questo senso meno « progressivo » — seguono la stessa concezione. Comunque si chiamino le loro rispettive organizzazioni giovanili, quali che siano le loro ideologie e possano essere le parole d'ordine che impartiscono, sia che si rivolgano contro i nemici della razza, della classe e dello stato, sia che si possano trovare dentro o fuori determinati confini, i loro principi formali di organizzazione, i loro metodi e risultati sono sempre gli stessi. Purtroppo coloro che badano solo alle belle parole e al loro suono gradevole o più o meno simpatico, commettono l'errore di ignorare l'unica cosa concreta, e cioè il comportamento degli uomini.

Dalla concezione totalitaria dello stato che il fascismo possedeva e che, come abbiamo mostrato, aveva come conseguenza necessaria una propria antropologia, risultava, anche senza orientarsi espressamente verso un modello, il fatto che esso doveva

cercare di sottomettere al proprio controllo organizzativo tutti i settori della vita politica, economica e culturale. I provvedimenti presi al fine di instaurare l'obbligatorietà sociale per tutti avrebbero inoltre imposto un monopolio quasi totale o almeno un controllo di tutti i *mass-media* che comprendesse, se necessario, la censura preventiva e successiva. Fu la chiaroveggenza di Mussolini — e si potrebbe vedere in ciò la « modernità » del fascismo — che gli fece estendere questo controllo strutturalmente necessario non solo ai mezzi di comunicazione tradizionali, come i giornali, le riviste ecc., ma « ancor più » a quelli moderni, come il cinema e la radio, « che sono i veri veicoli dell'informazione di massa » (p. 64). E qui De Felice avrebbe dovuto fare un riferimento anche all'incredibile sterilità e mancanza di gusto del cinema italiano di allora, in contrasto con il successo mondiale che esso ottenne per un certo periodo dopo il 1945. Il principio individualistico — De Felice direbbe « democratico » — della validità artistica espresso in modo estremo, cioè *l'arte* per *l'arte,* in ultima analisi per i regimi totalitari non conta appunto che come mezzo per ottenere un certo fine, dato che questo fine, cioè il controllo dell'« opinione pubblica », per essi è tutto. E' per questo che si può capire anche perché il fascismo si interessò del tempo libero dei cittadini, organizzandoli nel « Dopolavoro », in cui spesso li aiutava nello stesso tempo, in genere per la prima volta, a incominciare qualche attività creativa: una realizzazione di cui perfino Palmiro Togliatti (*Lezioni sul fascismo,* Roma, Editori Riuniti, 1970) non poté nascondere il suo apprezzamento, forse perché esso lo colpiva per affinità di idee. Anche in questo il nazismo seguì il suo ammirato modello, creando l'organizzazione *Kraft durch Freude.*

Non conosciamo ancora i volumi conclusivi della grande biografia mussoliniana di Renzo De Felice, ma egli ha fin d'ora espresso il suo giudizio — molto popolare — per cui il regime fascista, che era qualcosa di più di una dittatura personale, sia stato condotto alla rovina per l'alleanza con Hitler, o più esattamente per l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale

dalla parte delle potenze dell'Asse. Naturalmente il nostro storico è troppo accorto e troppo amante della verità per attribuire la colpa unicamente al « nemico esterno », cioè a quelli che ieri erano ancora gli alleati, i nazisti o semplicemente i tedeschi, cosa che oggi, insinuata e intonata da quinte peraltro chiaramente riconoscibili, è popolare nell'opinione pubblica italiana. Però De Felice ci assicura che quello fascista è stato un « regime pacifico » (p. 51), scambiando candidamente il regime con il popolo italiano, che in effetti è attaccato in modo pacifico e simpatico ai tranquilli piaceri della vita di tutti i giorni, come proprio la guerra doveva dimostrare e come del resto sono tutti i popoli, i cui pregi e difetti vanno giudicati dal punto di vista militare solo come risultato del loro elemento politico di volta in volta dominante, che li rende capaci di spirito aggressivo e bellicoso. Chi potrebbe poi contestare il fatto che Mussolini e il suo regime, appena giunti al potere, assorbiti dai compiti della propria affermazione, dai problemi interni e dal riarmo, dovevano in un primo momento essere « pacifici »?

Ma la conquista dell'Etiopia, la fondazione dell'Impero e l'impiego delle divisioni italiane nella guerra civile spagnola furono forse la manifestazione della « natura pacifica » di Mussolini e del suo regime? Fu davvero una manovra diversiva della crisi economica il fatto che già nel 1930 egli facesse a Firenze e a Livorno dei discorsi vistosamente bellicosi, in cui vedeva la nazione italiana trasformata in un proiettile e immaginasse la sua liberazione dalla prigionia del Mediterraneo ? (MUSSOLINI, *Opera Omnia*, Firenze, vol. XXIV, p. 236). Fu una espressione di intenti pacifici il fatto che Mussolini, riguardo alle antichissime correnti migratorie italiane che alleviavano la pressione demografica interna, seguisse con continua attenzione le statistiche delle nascite e distribuisse a città e comuni lodi e rimproveri a seconda del loro livello relativo, volendo però allo stesso tempo « ruralizzare » l'Italia? (Un altro motivo che potrebbe offrire a De Felice un'occasione per meditare sul carattere « progressivo » del fascismo). Fu una testimonianza dei sentimenti

pacifici di Mussolini il fatto che già nel 1934 — quindi molto tempo prima che fosse distolto dalla sua « politica estera pendolare » dal « cattivo Hitler » o perfino « sedotto » verso la belligeranza — pretendeva che la nazione italiana divenisse una « nazione militarista » e « guerriera » (*ibidem,* vol. XXVI, p. 308). O ha forse ragione Ernst Nolte quando scrive: « Che il fascismo fosse inizialmente una "dittatura in evoluzione" non deve far trascurare il fatto che la sua tendenza più interiore, e nemmeno segreta, era diretta da sempre alla guerra »? (*Der Faschismus in seiner Epoche*, Monaco, 1963) [2].

Può essere vero che Mussolini ritornasse « cambiato » dal suo viaggio in Germania, dove fece il suo famoso discorso — in tedesco — nel Campo di Maggio dell'*Olympia-Stadion,* in cui affermò che se lui — e l'Italia — avessero trovato un amico, sarebbero andati « fino in fondo » — frase in cui usò (involontariamente) un'espressione ambigua. (Scrosciante applauso delle « Camicie Brune » radunate sotto la pioggia torrenziale). E' tuttavia sicuro che l'entrata in guerra dell'Italia suscitò piuttosto allarme e timore nell'opinione (non pubblica) dell'« uomo della strada » tedesco, mentre gli osservatori stranieri avevano constatato il profondo avvilimento della folla che il 3 settembre 1939 camminava nella *Wilhelmstrasse* di Berlino, davanti all'incertezza provocata dal corso della guerra impopolare, della quale si temeva un cattivo esito anche perché l'unico amico fidato sembrava ormai perduto (poiché sarebbe stato trascinato certamente nell'abisso). Ed è anche sicuro che Hitler e la sua cricca dirigente fossero irritati e sorpresi per l'avventura albanese in cui si era gettata l'Italia fascista, sulla cui insufficiente preparazione militare erano molto bene informati.

E' facile rimproverare oggi Mussolini per la sua « pugnalata alla schiena », ma egli *doveva* dichiarare guerra alla Francia, se voleva avanzare rivendicazioni territoriali contro di essa e se-

[2] Trad. it.: *I tre volti del fascismo*, Milano, Mondadori, 1971, p. 326.

dersi in seguito al tavolo dei negoziati. La sua esitazione nello scendere in guerra — infatti non si era impegnato in nessun modo a una automatica entrata in essa — non sembra sufficientemente giustificata né da una « questione di impreparazione » né da « un residuo di diffidenza verso la Germania ». Stranamente al nostro storico, che conosce come pochi la personalità dell'uomo descritto nella sua biografia, non viene in mente che Mussolini dopotutto fosse a modo suo un uomo d'onore, cosa che gli si è sempre potuta rimproverare: egli aveva dato la sua parola e non occorreva perciò che fosse « preoccupato che la Germania si sentisse per la seconda volta tradita dalla malafede italiana » (p. 72). Per questo continuò a combattere a Salò, mentre avrebbe potuto ritirarsi dalla lotta con un pretesto qualsiasi. Inoltre era per lui chiaro che il suo destino personale era legato indissolubilmente a quello del regime e del fascismo. Ma è anche curioso il fatto che al nostro storico, il quale giustamente non sa come lodare abbastanza la chiaroveggenza politica di Mussolini, non venga in mente che la prospettiva di un crollo delle strutture egemoniche nell'Europa centrale era per lui un motivo sufficiente per rischiare tutto ciò che poteva allontanare questo pericolo imminente. Si confronti la situazione di allora con quella attuale, per convincersi che sarebbe stata inaccettabile per Mussolini.

Naturalmente lo *status* della « non belligeranza », che Mussolini scelse e per cui Hitler gli espresse in una lettera la sua piena comprensione, anzi approvazione, fu la soluzione più opportuna per *tutti* gli interessati, dato che tutti potevano sperare da essa i più grandi vantaggi, e non ultimo lo stesso regime fascista. Quindi si può essere d'accordo con il nostro storico solo quando dice: « Sono convinto che, se non avesse fatto la guerra, il fascismo sarebbe durato a lungo » (p. 60). Non c'è bisogno per questo di citare come prova soprattutto la longevità dei regimi di Salazar o di Franco, e siamo ancora d'accordo con De Felice che nel caso di entrambi non si tratti esattamente di regimi « fascisti », ma solo di realtà affini e analogamente strut-

turate. Perché allora Mussolini non agì « ragionevolmente » e non si attenne alla ricetta della « non belligeranza » per conservare se stesso, il regime e il fascismo? « Ma — ed è questo il giudizio spietato del nostro storico — è impensabile che Mussolini restasse fuori dalla guerra » (p.53). In effetti non era l'uomo che aveva proclamato che era meglio vivere un giorno da leoni che cento anni da pecora? Ed era concepibile che egli si schierasse tra le pecore, e le sue fiere apostrofi si rivelassero come altrettante fanfaronate? E non aveva egli stesso contribuito alla creazione del « Patto d'acciaio » appena tre mesi prima? Certo, cosa più importante, non erano passati nemmeno due anni, da quando egli aveva proclamato la sua « decisione invincibile » nel Campo di Maggio di Berlino, davanti ai corpi dirigenti fascisti e nazisti, anzi di fronte al mondo intero: « L'Europa sarà fascista! ».

In effetti era impensabile che Mussolini volesse tener fuori l'Italia dalla guerra per molto tempo, perché solamente con la guerra potevano essere realizzati i grandi obiettivi che aveva posto a sé e alla nazione; il Mediterraneo poteva veramente — e non solo verbalmente — diventare un *mare nostrum* e l'Italia passare dalla categoria dei diseredati proletari, a cui la vedeva appartenere, a quella delle nazioni aristocratiche proprietarie di un superbo impero. E' un'altra faccenda che né il corpo dirigente fascista, né la corte del Re-Imperatore, né il Vaticano, né lo stesso popolo italiano lo volessero o magari non lo ritenessero neppure possibile. Per questo dietro gli « anni del consenso », che come in altri casi si dovrebbero chiamare in realtà « anni dell'*apparente* consenso » — e ciò vale d'altronde allo stesso modo per Hitler, per la sua dirigenza e per il popolo tedesco, continuamente ingannato dalla « volontà di pace » del *Führer* proclamata ad alta voce — si apriva la profonda spaccatura del *dissenso* fondamentale fra Mussolini e la parte rimanente del popolo italiano, tranne le eccezioni che esistono sempre.

Questa spaccatura divenne visibile soltanto nel « tradimento » della drammatica seduta del « Gran Consiglio » fascista,

che suggellò il destino del fascismo e in cui Mussolini rimase del tutto solo. Essa non poteva rimanere nascosta a un osservatore attento e intelligente già prima di quel « tradimento »: « Il regime, come un frutto un po' troppo maturo, si staccava dal paese: la sua conquista del potere era già lontana dietro di lui, la sua dottrina si era già attenuata, i suoi militanti erano inquadrati nelle piazze, la molla della sua violenza si era distesa. Il fascismo entrava dunque nel periodo più torbido della propria storia, nel momento in cui non aspirava più che al tranquillo godimento dei piaceri. Certo, il giorno in cui i seguaci avrebbero abbandonato il loro capo non era vicino. Il partito aveva rinunciato alla rivoluzione, non al potere. Ma il "tradimento" era già consumato in anticipo e non gli abbisognava che un colpo del destino per permettergli di compiersi. Mussolini aveva cercato di schivare il pericolo, rinnovando continuamente il proprio seguito. Inutile: sostituiva uomini disingannati con uomini che chiedevano solo di adattarsi alle esigenze di un potere vantaggioso e la qualità del regime non ne migliorava molto » (G. Gafencu, *Derniers jours de l'Europe*, Parigi 1946, cit. in E. Ragionieri, *Italia giudicata 1861-1945*, Bari, Laterza, 1969, p. 770).

Il declino di Mussolini, del suo apparato dirigente — che in parte credeva di potersi salvare individualmente dalla nave che affondava — e del fascismo come regime era perciò prevedibile fin dall'inizio, non per le qualità personali di carattere di Mussolini, ma per gli obiettivi e le ispirazioni che aveva necessariamente concepito di raggiungere per la nazione italiana. Egli inoltre non seppe riconoscere non solo le costellazioni storiche — errore che fecero anche il Terzo *Reich* e il Giappone, che cercò invano di realizzare la sua « Zona di benessere della Grande Asia sud-orientale » —, non solo le costanti inevitabili della situazione geopolitica della penisola italiana, ma soprattutto il fatto che per la realizzazione di simili obiettivi occorrevano una estensione territoriale, un numero di abitanti e una capacità di produzione economico-tecnologica che l'Italia non possedeva.

Come l'esempio storico ha dimostrato — e come si sarebbe potuto sapere già prima — solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (la quale peraltro solamente con un afflusso incessante di armi, equipaggiamenti e munizioni provenienti dai « capitalistici » USA, fu messa in grado di opporre una resistenza definitiva all'assalto delle divisioni tedesche), disponevano di territori, masse umane e risorse che li rendevano capaci di realizzare obbiettivi del genere. Ed è una caratteristica fondamentale della *nostra* costellazione mondiale il fatto che una terza potenza, che dispone di un territorio adeguato e di una enorme popolazione di notoria industriosità, e sa come ottenere la necessaria capacità di produzione in una corsa senza respiro, abbia annunciato il suo diritto ineludibile a occupare il suo « degno » posto nel mondo, per nulla intimorita dalla minaccia di poter essere respinta nei suoi presunti « limiti » con azioni militari sia di « nazioni sorelle » che di altri « amici ».

A ogni modo Mussolini e il regime fascista non sono andati in rovina a causa di qualche azione esterna o addirittura di alleanze « sbagliate », ma unicamente per propria colpa: si ricordi che l'Unione Sovietica solo dopo la guerra invernale contro la Finlandia, la liquidazione degli stati baltici e l'annessione di un terzo del territorio polacco e della Bucovina rumena dovette effettuare un rovesciamento delle alleanze per raggiungere i suoi obiettivi militari, e che il Giappone, in fondo privo di aiuti esterni, non poté evitare un destino analogo a quello dell'Italia.

Ciò non inficia l'esattezza del giudizio per cui « con tutti i suoi innumerevoli aspetti negativi, il fascismo ebbe però un aspetto ... positivo » (p. 61). Abbiamo già accennato all'inizio a questo nucleo positivo, che si potrebbe certo illustrare — e chi dopotutto lo saprebbe fare meglio di De Felice? — con innumerevoli particolari. In ultima analisi il fascismo cercò di dare una risposta al grande problema del nostro secolo, di come cioè le masse finora sconosciute nella storia dell'umanità possano convivere e collaborare pacificamente in spazi che diventano sempre più limitati, riducendo minacciosamente i mezzi di

alimentazione. Il lato imperialistico della sua risposta, anche se non è strutturalmente separabile dal « fascismo storico », non ne è che una parte, e proprio quella negativa. La « lotta di classe », per quanto non si diriga all'esterno e non sia solo una formula ideologica per mascherare le aspirazioni indicate di cui si è detto, non sembra essere una risposta sufficiente per questo problema.

Il profondo cambiamento strutturale dello stato liberale, che non deve più limitarsi a offrire all'individuo la massima libertà d'azione possibile, ma ormai deve garantirgli l'assistenza totale per la vita, manifesta ogni giorno di più il suo irresolubile conflitto interno. Per dimostrarlo non c'è bisogno dei morti della latente guerra civile che giacciono nelle vie, né della continua inflazione che non distrugge solo le nostre monete, ma anche la nostra struttura sociale e il sistema delle norme relative. Il generale De Gaulle, che certo non è stato il primo a riconoscere questo problema, cercò di dare a modo suo una risposta in merito con la creazione della « V Repubblica » francese. Il tempo dimostrerà la sua stabilità, ma presenterà anche altre risposte, nell'una o nell'altra maniera, nell'una o nell'altra direzione.

Otto Strasser, già compagno di lotta di Hitler, dal quale suo fratello, rivale del *Führer*, fu fatto uccidere a sangue freddo, e quindi diventato suo nemico, ha certamente ragione quando ricorda il giudizio contenuto nella frase confermata continuamente negli ultimi tre decenni: « Lo sviluppo economico non è affatto un processo che suscita la soddisfazione sociale » (*Der Faschismus, Geschichte und Gefahr*, Monaco-Vienna, 1965, p. 94). Allo stesso modo è senza dubbio solo verità parziale l'affermazione di Renzo De Felice per cui « ai tempi di Mussolini il problema del consumismo non si poneva certo per l'Italia » (p. 56), perché un po' più di « consumismo » non avrebbe sicuramente potuto essere che utile alla coesione sociale del regime. Tuttavia è vero che la risposta al problema più grave e urgente del nostro secolo non può essere rappresentata solo dagli aumenti di produzione né tantomeno dagli intrighi di cui si ser-

vono i « politicanti » per mantenersi al potere. Questa risposta deve presentare obbiettivi più elevati e offrire soluzioni più profonde perché, come è noto, « l'uomo non vive di solo pane ».

In questo senso il fascismo, che De Felice apostrofa a ragione come « fascismo storico », farebbe parte delle risposte *totali* — o più esattamente *totalitarie* — a quel grave problema. Per lo stato totalitario non è obbligatorio essere mono — o pluripartitico; « esso è caratterizzato dal fatto che cerca in tutti i modi di sottomettere al proprio controllo organizzativo tutti i settori della vita politica, economica e culturale della società. E per fare in modo che questa pretesa si imponga nella società è utilizzata un'ideologia composta da un determinato numero di dottrine ufficiali, che abbracciano tutti gli aspetti essenziali della vita umana e nel caso tipico mirano all'instaurazione di una condizione finale perfezionata della società. Dell'essenza dello stato totalitario fa anche parte una polizia onnipotente (stato di polizia) che, con i suoi rami ufficiali e segreti, e con l'utilizzazione sistematica delle conoscenze scientifiche, non deve solo appoggiare i *leader* del partito dominante e del governo, ma anche sorvegliare e in seguito, se necessario, esercitare il terrore contro gruppi sociali che assumano atteggiamenti di opposizione presunti o reali, per integrare il consenso ideologico con quel tanto di forza di volta in volta necessaria... Però in linea di principio non solo è negato un possibile contrasto fra stato e società, ma lo stato sottopone al controllo del suo regime anche i gruppi economici e sociali dai quali esso dipende in così grande misura nelle società moderne, e cerca soprattutto di esercitare su di essi un controllo direttivo centrale mediante il coordinamento burocratico ... Il monopolio delle armi, a cui lo stato del resto aspira per principio, è per questo talmente perfezionato da escludere quasi completamente la resistenza armata » (EISERMANN, *Soziologie der Politik,* in: *Die Lehre von der Gesellschaft*, 3ª ed. Stoccarda, 1973, pp. 304-5).

Sistemi politici di questo tipo ricoprono oggi lo spazio di gran lunga maggiore nel mondo, ma la loro essenza non impe-

disce né agli Stati Uniti né alle altre democrazie occidentali a essi collegate, nonostante il loro dissenso ideologico, di curare una intensa cooperazione o perfino l'« amicizia ». L'inquietudine presente in diversi paesi, spesso tale da distogliere dalle difficoltà interne, diventa molto grave solo se un paese piccolo e debole ricade in questo tipo di soluzione. Se si vuole delineare una conoscenza scientifica del modo di realizzare queste soluzioni o soltanto un criterio di giudizio in qualche modo corretto dei moderni tipi politici, non si potrebbe tuttavia fare a meno di comprendere i concreti elementi strutturali comuni a questi stati nel tipo dello « stato totalitario » o *tout court* del totalitarismo. De Felice sembra anche avvicinarsi a una simile sistematica quando giustamente si rifiuta di degradare il fascismo a mero *slogan* politico ordinario, e di classificare come « fascisti » tutti gli stati che nei vari casi possono essere « autoritari » oppure « regimi militari » e « dittature ».

E' interessante il fatto che De Felice ammetta che « il discorso del totalitarismo », cioè l'intera tematica della classificazione scientifica del totalitarismo, in Italia non sia stato in genere recepito, poiché in ogni caso è stato occultato dalla lotta politica contro il fascismo (ormai defunto), fatto che in fondo egli condanna e al quale perciò dovrebbero essere eventualmente negati degli elementi strutturali specifici (p. 108 e segg). D'altra parte sono rimaste padrone del campo le interpretazioni demonologiche, biografiche, ideologiche o addirittura letterarie del fascismo e del nazismo. In fondo il nostro storico ammette che in questo non siano stati determinanti i motivi scientifici, ma appunto quelli politici, anche se egli li definirebbe volenteri « culturali », affermando che « Questo spiega perché la teoria del totalitarismo non ha avuto circolazione in Italia: ... in una cultura come quella italiana, condizionata e determinata dall'egemonia culturale del Pci, è una cosa assolutamente inaccettabile » (p. 110). Ci si ricorda involontariamente della sua precedente esclamazione, che qui rivela il suo vero significato: « ...non fare nomi; meglio non farne, in questo mondo di lupi che è la

vita politica italiana ». Comunque, riguardo all'impresa monumentale che egli ha iniziato con la sua biografia, questo non giustifica le sue classificazioni, le sue idee e le sue vedute scientifiche.

Ma né questa « intervista », né i volumi della sua biografia finora apparsi, né quelli che appariranno sono certo la sua « ultima parola ». Mentre De Felice raccoglie e accumula una imponente quantità di fatti, relazioni e giudizi, confessa la provvisorietà della sua impresa, che tuttavia, se si interpretano esattamente i segni dei tempi, non sembra avere un respiro che gli permetta un totale e oggettivo compimento, anche nel puro senso di una constatazione rankiana, cioè di « come le cose sono andate veramente ». Infatti egli, ancora prima di completare la monumentale biografia di Mussolini di almeno 5000 pagine, già ne annuncia un'altra, cioè il suo « piccolo » *Mussolini,* che non dovrà essere un *abregé* di trecento, cinquecento o al massimo ottocento pagine, ma un'altra pietra miliare nella sua ricerca asintotica della verità, perché questo « piccolo » *Mussolini* « potrà anche risultare per molti aspetti diverso » (p. 21). D'altra parte ci si chiede involontariamente, dato che tutto quello che De Felice afferma oggi è solo provvisorio, se vuole proseguire il dialogo che egli stesso ha provocato, oppure sottrarsi a esso, relativizzandolo nei suoi elementi non impegnativi, o perfino rimandandolo al momento in cui ci avrà detto la sua « ultima parola ».

Allora forse il nostro storico non solo avrà riconosciuto il problema centrale di ogni storiografia, ma lo avrà anche meglio risolto. Ci riferiamo al giudizio secondo cui la storia in un certo senso non si ripete mai, sebbene si ripeta continuamente in un altro. Certo cambiano le epoche, i costumi e le ideologie con cui gli uomini giustificano le loro azioni, ma essi non agiscono in un certo modo *perché* pensano in un certo modo, ma pensano in quel modo *perché* agiscono in quel modo. Solo questo fondamentale giudizio sulla « durata nel cambiamento » ci rende capaci di guardare nell'abisso spaventoso rappresentato

dalla storia universale, senza che ci si geli il sangue dalla paura. o perfino di descrivere esattamente il brulicare che è in esso senza che ci tremi la mano che stringe la penna.

Quindi possiamo anche prevedere che l'equilibrio sociale, oggi così gravemente turbato, prima o poi sarà ristabilito o con le forze che accettiamo o con quelle che non accettiamo. Ma ciò non si verificherà grazie alle « idee », né « fasciste », né « democratiche », né « liberali », né « comuniste », né « cristiane », « socialiste », « progressiste » o « conservatrici », ma — come già ci ha insegnato Max Weber in parte con la sua teoria e in parte con la sua opera, mostrandoci il disegno del mondo in cui viviamo — mediante *interessi* ideali e materiali, e le *forze* che essi riescono a mettere in moto per la loro realizzazione. Ma i *portatori* di questi interessi e i promotori di queste forze non possono comunque essere che degli uomini concreti. Tutto ciò può essere riconosciuto da noi, che ci troviamo in quell'abisso, se ci ricordiamo che: « Viste da lungi o da presso, le cose non ci mostrano lo stesso aspetto ». (EURIPIDE, *Ione).*

(*Traduzione di Giampaolo Sorba*)

Enzo Erra

IL FASCISMO TRA REAZIONE E PROGRESSO

L'attualità degli studi sul fascismo non è mai stata viva come in questi mesi, mentre una nuova terribile crisi investe l'Italia e minaccia il mondo. Fra i punti più controversi della polemica è la possibilità di distinguere fra « movimento » e « regime » fascista, e di stabilire o riconoscere la « validità » storica dell'uno o dell'altro. Per affrontare correttamente il problema bisogna innanzitutto stabilire un metro di misura. Validi rispetto a che? In sè stessi no di certo, né l'uno né l'altro. In Italia il regime fascista è crollato trent'anni fa, e ne sopravvivono solo alcune fondamentali istituzioni giuridiche, economiche e sociali, sulle quali il regime attuale vive non di rendita ma divorando il capitale. Staccate dal tessuto di cui facevano parte, quelle istituzioni non servono più allo scopo per il quale erano state concepite. Sono come il Colosseo in età medioevale, quando fra le sue mura si era asserragliata una famiglia di baroni romani: senza quelle mura la fortezza sarebbe crollata, ma non per questo il Colosseo si poteva considerare ancora « valido » né poteva essere richiamato alla sua originale funzione. Quegli istituti dovevano servire a sorreggere tutt'altro edificio, la cui costruzione era ancora in corso al momento del crollo. Farsi un'idea di quel che sarebbe risultato a lavoro finito è difficile, arbitrario, e soprattutto inutile: se Mussolini avesse preso il potere ai giorni nostri avrebbe fatto cose completamente diverse.

Il movimento non esisteva più quando il regime era ancora in vita. Si era trasformato in un organo dello Stato, e questo preventivo annullamento politico gli ha poi impedito sia di fronteggiare la crisi del regime sia di rinascere dopo la sconfitta.

Sugli aspetti positivi e negativi di questo processo di autodistruzione si potrebbe discutere a lungo, ma anche qui inutilmente o meglio solo accademicamente, poiché tutti coloro che studiano seriamente queste vicende concordano sulla conclusione pratica: i movimenti conservatori o reazionari che oggi si ritengono o vengono ritenuti fascisti hanno ben poco in comune con il movimento che prese il potere nell'ottobre del 1922, e proprio per questo non hanno alcuna possibilità di ritentare l'impresa. Il « disciolto partito fascista » non è stato ricostituito mai più, e questo è forse il solo articolo della Costituzione repubblicana che sia stato pienamente attuato.

Su considerazioni simili o analoghe si fondano i tentativi (condotti principalmente dal De Felice) di scrivere fin da ora una storia del fascismo. E' chiaro infatti che un fenomeno può essere esaminato e descritto in sede storica solo se ha completato il suo ciclo e non esiste più nella realtà contemporanea. « Il fascismo storico — ha scritto De Felice nel replicare ai suoi critici [1] — quello che s'è sviluppato fra le due guerre, è un fatto concluso, una sua resurrezione in quei termini non è pensabile. L'attuale radicalismo di destra è cosa diversa dal fascismo storico ». I suoi innumerevoli avversari, in verità, non negano queste circostanze, e tuttavia si oppongono risolutamente alla possibilità di studiare oggettivamente il fenomeno. E' proprio questa oggettività, anzi, che costituisce ai loro occhi la prova del tradimento: « non si accorge De Felice — si è chiesto Ferrarotti [2] — che il fascismo, anche quello storico di cui si occupa, non è un fenomeno marmorizzato, appartenente alla storia "storica", che ha invece diramazioni e conseguenze ben visibili nella situazione politica e culturale dell'Italia odierna? E' mai possibile che non si renda conto, da storico, della natura squisitamente politica e degli effetti mistificatori di una interpretazione d'un fenomeno così rilevante, per l'Italia, come il fascismo, che pretenda di trattarlo asetticamente, come qualcosa che non ci riguarda più, come qualcosa di "non risuscitabile", di passato per sempre? Non è anche questo un modo, il più in-

sidioso, di offrirsi disarmato ad un nemico che resta, oggi come ieri, mortale? ».

Non è possibile trascurare queste reazioni, e classificarle semplicemente nel regno dell'isterismo e della malafede. Come non si può sottovalutare il fatto — rilevato dallo stesso De Felice [3] — che di fronte alla sua clamorosa « intervista », i giornali di partito (« Unità », « Avanti », « Discussione ») si siano dimostrati « molto più aperti al dialogo ed a dibattere l'argomento in chiave storica e scientifica e comunque in maniera civile di quanto invece abbiano fatto i grandi giornali d'informazione: i quali sono in balia di certi atteggiamenti radical-marxisti, più radicali che marxisti, per cui il dialogo diventa impossibile e la discussione impensabile ». Questa differenza di atteggiamento dovrebbe aprirci gli occhi. I partiti antifascisti, che operano nella realtà quotidiana, sanno che in quella realtà il fascismo non si incontra che per qualche trascurabile traccia: per ragioni di tattica o di comodo fingono di averne paura, ma in verità non lo temono e per questo sono più disposti a discuterlo nella sua proiezione storica.

Gli uomini di cultura vedono le cose in modo meno spicciolo e più generale. Percepiscono la crisi del loro mondo e ne vivono ogni giorno il dramma. Si avvedono che la loro « cultura » rimastica e non produce, ed è ancora impegnata a risolvere le contraddizioni che sono sorte in sede teorica alla metà del secolo scorso e si sono poi riprodotte in sede politica e storica lungo tutto l'arco del ventesimo secolo. C'è in loro l'oscura sensazione che quelle contraddizioni non si scioglieranno, che la soluzione dei problemi dell'età moderna non verrà dallo sviluppo delle idee che le sono proprie, ma dall'esterno, da una « specie aliena » che già una volta comparve e che potrebbe tornare. A questo pericolo invisibile, non presente ma richiamato e reso necessario dal vuoto in cui tutto precipita, continuano a dare il nome di un tempo: è il fascismo, non vivo ma « risuscitabile », e « nemico mortale » oggi come lo era ieri. Per chi condivide

questo punto di vista, il fascismo non appartiene ancora alla storia: studiarlo nella sua prima incarnazione con gli occhi freddi ed impersonali dello scienziato non è solo un assurdo ma un atto di favoreggiamento se non di complicità.

C'è dunque un singolare contrasto. De Felice viene tacciato di filofascismo, ma in realtà il giudizio più drastico e definitivo sulla « validità » del fascismo viene proprio da lui: un fenomeno storico che scompare senza lasciar traccia e non può riprodursi è completamente fallito, come movimento e come regime. I suoi avversari, che si lascerebbero bruciare vivi piuttosto che ammettere la « validità » dell'uno o dell'altro, finiscono implicitamente per riconoscerla, appunto perché per loro il fascismo è ancora vitale, almeno allo stato di possibilità. Questo stato d'animo implica la convinzione, in alcuni inconscia, in altri più chiara ed « esorcizzata » con grande fatica, che proprio nello studio dell'esperienza fascista si possano trovare le risposte agli interrogativi che il mondo politico e culturale d'oggi invano rivolge a sé stesso. Con la sua indagine, De Felice non cerca quelle risposte ma semplicemente la soluzione di un problema storico. I suoi critici temono però che le risposte vengano fuori da sole, e per questo tentano di fermarlo con l'arma dell'intimidazione e del ricatto morale.

Dai timori dell'« intellighentia » antifascista, viene dunque il metro che cercavamo all'inizio: la validità del fascismo, come « movimento », come « regime » o sotto entrambi gli aspetti, si può misurare dalla sua maggiore o minore capacità di orientare i contemporanei verso la soluzione dei problemi d'oggi. Esiste questa capacità? Se non esiste, ha certamente ragione il De Felice, e l'esperienza fascista può essere studiata « asetticamente », senza pericolo di « contaminazione », ma anche senza speranza di riceverne insegnamenti. Se esiste, hanno certamente ragione gli uomini della cultura antifascista a temere per il loro mondo (che non salveranno comunque dall'autodistruzione, con il semplice metodo di tapparsi gli occhi), ma hanno anche ra-

gione gli studiosi come il Gregor quando affermano [4] che lo studio del fascismo « in quanto fenomeno politico, sociale ed ideologico » può aiutare « a comprendere al più presto i movimenti rivoluzionari in atto », ad « anticipare gli eventi, ed azzardare previsioni ».

Il problema evidentemente si allarga, e pone tutta una serie di preliminari interrogativi. Il mondo d'oggi è essenzialmente diverso da quello che il fascismo si trovò dinanzi al suo sorgere, o presenta gli stessi caratteri di instabilità, provocati da cause costanti? Il Gregor è di questo secondo avviso: « i gravi eventi verificatisi in un passato molto recente sembrano preannunciare un'epoca di disordini, disordini che provengono dai cambiamenti rivoluzionari originati dalle pesanti difficoltà che seguirono la prima guerra mondiale. Infatti i problemi che sorsero dopo la seconda guerra mondiale si riallacciano al periodo fra le due guerre » [5]. E' una diagnosi difficile da verificare, soprattutto in sede storica, perché investe un ciclo nel quale siamo ancora immersi (e quindi partecipi) e di cui non conosciamo la fine. E' possibile tuttavia individuare i sintomi che abbiamo sotto gli occhi, e confrontarli con quelli che si delinearono fra le due guerre, quando un vasto processo di dissoluzione e di involuzione investì quasi tutti i paesi e provocò il collasso della democrazia parlamentare in Italia, Germania, Francia e Spagna, la crisi economica negli Stati Uniti, lo stalinismo in Russia, l'anarchia in Cina. I fatti sono talvolta diversi, ma i sintomi coincidono tutti, e non è difficile rendersi conto che la società moderna era giunta cinquant'anni fa ad un punto critico assai vicino a quello di oggi.

C'è un solo motivo di forte diversità, ed è proprio nell'assenza del fascismo dal quadro politico attuale. Fra il '20 ed il '40, fu semplice e facile attribuire l'origine della crisi, nei singoli paesi ed in campo internazionale, ad un assalto esterno da null'altro motivato che dalla sua stessa irruenza. Oggi però non c'è un « pericolo fascista » a fare da alibi e da testa di turco: chi ne ha proprio bisogno deve inventarlo, e non riesce comunque

a servirsene oltre i limiti quotidiani della polemica spicciola. Nessuno può decentemente sostenere che il collasso morale e politico della società italiana sia dovuto al fascismo. Nessuno può credere o far credere che sia il fascismo a provocare ed alimentare il « Decline and Fall » dell'impero americano e la sclerosi di quello sovietico, la rivolta morale contro l'aridità del consumismo che dilaga in Occidente e lo scisma che separa e contrappone le due metà dell'Oriente, i tracolli economici che devastano periodicamente le « società del benessere » e la povertà fisiologica che affligge i paesi comunisti, la paurosa sensazione d'inutilità che sovrasta tutto, e la persistente minaccia che tutto si concluda con un terzo ed ultimo conflitto e con la distruzione finale. La crisi degli anni '70 matura e viene avanti allo scoperto in Italia e nel mondo, e non ha nel fascismo uno schermo che la ripari e ne occulti le cause.

Il Del Noce ha mostrato con molta chiarezza [6] come, partendo dalla classica definizione dell'Illuminismo data da Kant [7] si sia sviluppata « la veduta normale della storia contemporanea » secondo la quale « la crisi segnata dalle due guerre mondiali e da ciò che avvenne nel ventennio fra di esse, altro non sarebbe che la frattura che accompagna il passaggio dell'umanità alla sua condizione di maggiorennità ». Questo passaggio sarebbe stato ostacolato « dall'attaccamento, poco importa se sentimentale o economico, ad un mondo vecchio il cui destino è segnato ». Da cui, a crisi finita, « il nuovo "ballo Excelsior" degli intellettuali, questa volta, e qui è il tratto nuovo, con la partecipazione di molti preti. Non c'è idolo illuminista che non sia stato ripreso ed elevato all'onore della maiuscola, Scienza, Progresso, Tecnica » [8].

Tutto sarebbe andato bene, se nel giro di pochi decenni il « nuovo ballo Excelsior » non si fosse trasformato in una danza macabra, se gli « idoli illuministi non più oscurati né minacciati e lasciati liberi di esplicare tutta la loro forza di ispirazione e di guida non avessero mostrato di non possederne alcuna,

se dopo la caduta del fascismo l'insicurezza e l'angoscia che erano state attribuite alla sua presenza non fossero divenute più acute e pressanti. Oggi è ben difficile sostenere che il fascismo sia stato solo un fantasma venuto dalle oscure età prerivoluzionarie a spegnere i « lumi » ed a mettere un ultimo bastone fra le ruote al « progresso ». Si deve rovesciare il punto di vista, e credere che il fascismo non abbia provocato la crisi ma l'abbia ritardata, che senza il suo intervento la società moderna sarebbe giunta sull'orlo del baratro con cinquant'anni di anticipo? Anche qui l'ipotesi è difficile da verificare, perché l'intervento del fascismo ci fu, e dirottò i processi storici, politici e sociali a tal punto che oggi è praticamente impossibile ricostruire gli sviluppi che avrebbero potuto avere se nulla fosse intervenuto a turbarli.

Un effetto ritardatore è tuttavia innegabile, e in una certa misura si manifesta ancora ai nostri giorni. Da un lato il fascismo modificò radicalmente le condizioni di vita dei paesi in cui giunse al potere e cancellò i precedenti fattori di crisi così profondamente da ostacolarne seriamente il riprodursi nei decenni seguenti: la Germania di Bonn ha un senso dello Stato che mancava totalmente a quella di Weimar; la Spagna dispone ancora di grandi riserve che impediscono alla sua crisi nazionale di riallacciarsi al punto in cui venne interrotta dalla vittoria franchista; l'Italia si è ricondotta rapidamente alle condizioni di instabilità politica del prefascismo, ma ha poi impiegato trent'anni a demolire pezzo per pezzo il Codice Rocco (senza peraltro trovare mai il coraggio di abrogarlo) a disgregare la pubblica amministrazione e le strutture di sicurezza, a rimuovere le barriere che impedivano il dilagare della corruzione, del malcostume, della pornografia, della criminalità.

Dal lato opposto, e cioè nei paesi in cui erano rimasti al potere regimi democratico-parlamentari o comunisti, la « minaccia fascista » operò come fattore di aggregazione e di rilancio: l'unità antifascista assorbì per lungo tempo le antitesi tipiche del mondo moderno ed associò partiti e regimi che apparivano

inconciliabili prima e lo tornarono dopo; gli Stati Uniti superarono definitivamente gli effetti della « grande depressione » solo con il gigantesco volano messo in moto dalla produzione bellica e ne trassero poi la forza per avviare il « boom » che durò ininterrottamente fino alla parziale crisi del 1971; l'invasione tedesca diede allo stalinismo una legittimazione nazionale che fece passare in secondo piano ed in un certo senso ne « giustificò » gli orrori; la guerra contro il Giappone restituì ai cinesi l'unità perduta, e pose le premesse per il successivo, rapido, trionfo di Mao. La vittoria contro il fascismo, infine, diede a tutto il mondo democratico e marxista una patente di « certezza storica » che gli conferì una forte carica di fiducia in sé stesso e nelle proprie ragioni. Secondo gli schemi ideologici correnti, infatti, non è l'esito di una battaglia che determina il corso della storia, ma il corso della storia che determina l'esito di una battaglia: un sistema al tramonto non può vincere; se vince, vuol dire che non è in crisi. Il più forte argomento nelle mani degli antifascisti resta ancora l'asserzione che il fascismo « è stato condannato dalla storia », ossia è stato sconfitto in guerra.

La validità di questa patente storica, tuttavia, si attenua con il passar degli anni, e la carica di fiducia si esaurisce. La spinta impressa dal fascismo in alcuni paesi, dalla guerra antifascista in altri, ha perduto quasi completamente la sua forza, ed i fili della crisi si riannodano fino a ricostituire un panorama che è di nuovo pressoché completo. C'è dunque un vasto processo che si delinea fin dall'inizio del secolo, deraglia bruscamente quando il fascismo interviene, e riprende a scorrere sui suoi binari quando il fatto nuovo che l'aveva deviato scompare. E' questo che complica e rende incerto il lavoro degli studiosi: se l'esperienza storica del fascismo è finita e può essere esaminata e descritta, il suo significato ultimo non può essere colto perché il ciclo storico che lo ebbe al centro non è ancora concluso.

Il ritorno della crisi alla fase acuta pone tuttavia un problema di particolare natura. Se le condizioni che segnarono il

periodo fra le due guerre si riproducono, come mai quelle condizioni non proiettano nuovamente sulla scena un movimento di tipo fascista? Il problema può sembrare astratto, ma in realtà viene avvertito molto concretamente in tutti i settori culturali e politici. Dalle reazioni al caso De Felice abbiamo visto che gli intellettuali percepiscono la potenziale presenza del fascismo, e quasi si augurano di vederlo apparire a riprova della fondatezza dei loro timori. Se, come essi ritengono, le ideologie sono il riflesso dei fattori esterni, se i movimenti politici sono il prodotto delle circostanze politiche e sociali, a situazioni eguali dovrebbero corrispondere eguali fenomeni. La crisi degli anni '70 evoca la presenza del fascismo, che tuttavia non compare.

Con il suo indisciplinato comportamento, il fascismo provoca un grave imbarazzo a quanti dedicano la vita ad incasellare la società, la storia e gli uomini in un sistema bene ordinato che riproduca l'automatica concatenazione di eventi che si ritiene propria agli elementi fisici ed ai regni della natura. Mezzo secolo fa, il materialismo storico ed in genere il pensiero deterministico avevano già risolto tutto o quasi tutto, nel presente e nel futuro, in quel che stava accadendo ed in quel che doveva accadere, almeno fino all'avvento di una « società senza classi ». Le cose presero invece una piega diversa, perché questo schema, che si presentava in modo tanto lineare e pulito, venne improvvisamente sconvolto dalla nascita del fascismo, che non vi era compreso e tanto meno previsto[9]. Il colpo che l'inspiegabile presenza del fascismo vibrò ai fondamenti teorici della società moderna non fu meno grave di quelli che i movimenti e gli stati fascisti infersero materialmente alle proiezioni politiche di quella società. Le basi stesse del determinismo vacillarono, ed il disorientamento sopravvisse e sopravvive alla caduta del fascismo: decine di teorie, migliaia di volumi non sono bastati a fornire un'interpretazione tanto soddisfacente da turare la falla.

Oggi l'imbarazzo si manifesta in senso inverso. Intellettuali e uomini politici danno la caccia per ogni dove a tutti i sintomi che possano prestarsi a provare l'esistenza del fascismo o almeno

ad annunciare il suo imminente ritorno. Nessun'altra parola viene pronunciata con maggiore insistenza, e se un extraterrestre dovesse ascoltare per alcune ore quel che le antenne radiotelevisive trasmettono tornerebbe a casa a raccontare che il fenomeno dominante sul nostro globo si chiama fascismo. Ma questo insistente tentativo di materializzazione non dà alcun frutto. I conti non tornano, e qualcosa non funziona in questo meccanismo che sembrava così bene oliato. E' chiaro che i suoi ideatori millantano credito: la Storia, questa signora della cui intimità si vantano, questa amica d'infanzia che non dovrebbe avere segreti per loro, li tiene troppo spesso all'oscuro dei suoi capricciosi disegni.

Dalle alterne vicende del movimento fascista, dalla sua forza passata e dalla sua inconsistenza attuale, viene dunque un primo orientamento che aiuta a sfatare il peggiore e più nefasto fra i pregiudizi che gravano sulla cultura e sulla società odierna. Le circostanze non hanno virtù creatrici, non suscitano le idee, non mobilitano le forze politiche, non producono nemmeno sè stesse perchè sono gli uomini a produrle: non generano i movimenti ma possono al massimo favorirne il successo, ed anche questo in misura non tassativa nè in modo automatico. Oggi il fascismo non riprende forma non perché le circostanze non lo favoriscono ma perché non trova spiriti disposti ad accoglierlo. Il cattolicesimo declina perchè diminuiscono le anime volte a guardare al cielo anziché alla terra. Si diffonde invece il marxismo, ma non dovunque, non nella stessa misura in presenza di condizioni uniformi, nè dove in base alle sue stesse teorie si dovrebbe affermare. Nessun paese più degli Stati Uniti dovrebbe offrire l'ideale terreno di sviluppo per la diffusione di un movimento « proletario », quale Marx lo descrisse, eppure non se ne scorgono nè i segni nè i sintomi. Fra le condizioni di vita, l'assetto sociale ed i « modi di produzione » dei tedeschi e dei francesi non ci sono differenze apprezzabili: eppure nella Germania Occidentale i comunisti si contano sulle punte delle dita,

mentre la Francia ospita uno dei partiti comunisti più numerosi del mondo.

C'è dunque, alla base di ogni mutamento, un atteggiamento dello spirito umano, collettivo ma anche e sempre più marcatamente individuale. Sono gli uomini a decidere cosa pensare, o a lasciare che certi pensieri si impadroniscano di loro. Tra l'ambiente esterno e lo sviluppo del pensiero non c'è quel rapporto di causa ed effetto in cui oggi ciecamente si crede. Il materialismo e l'ateismo si diffondono, e ci sembra naturale cercarne le cause in un sistema sociale volto esclusivamente alla produzione di beni materiali, alla presenza delle macchine, alla spinta del progresso tecnico, all'orizzonte circoscritto al chiuso delle città. Eppure, se assistessimo invece ad una ripresa dell'ascetismo e della religiosità, non esiteremmo a trovarne l'origine nelle stesse cause esterne che oggi sembrano imporre un corso di pensiero completamente diverso: diremmo allora che una vita soffocante e priva di obiettivi degni di essere raggiunti, un tipo di lavoro che distacca l'uomo dal prodotto dei suoi sforzi, l'incombere di mostri meccanici di cui solo pochi conoscono la natura e il funzionamento, spingono necessariamente gli uomini a trovare altrove il senso della vita: a cercarlo in una superiore realtà spirituale secondo alcuni, ad « inventarlo » secondo altri, così come positivisti e psicoanalisti affermano oggi che l'uomo primitivo abbia « inventato » la divinità per sfuggire ai primordiali terrori del tuono e della foresta.

La verità è che la società moderna, come tutte le altre civiltà che l'hanno preceduta, è solo il riflesso di una particolare disposizione dello spirito, e contiene in sé gli elementi atti a « giustificare » le più diverse svolte del pensiero. Nella Roma del primo secolo vivevano insieme San Paolo e Petronio: gli aspetti decadenti e corrotti di una civiltà che aveva imboccato la curva discendente potevano egualmente stimolare una nuova spiritualità o alimentare la rassegnazione scettica. La vittoria del cristianesimo fu il risultato di una scelta interiore degli uomini

di fronte a strade diverse imparzialmente offerte dalle circostanze esterne. A cose fatte, diciamo che i cristiani vinsero perché « seguirono il corso della storia »; se un imperatore fosse riuscito a sterminarli tutti e se nei secoli seguenti non avessero trovato eredi, diremmo invece che « la storia li ha condannati »: dovremmo piuttosto semplicemente capire che al momento della decisione la « storia » non esisteva ancora, e che fu quella decisione a tracciarne il corso.

Oggi gli uomini si avviano a compiere una scelta opposta, ma nessuno li obbliga a farlo. Il materialismo è un libero atteggiamento dello spirito, anche se nega lo spirito e non ammette la libertà interiore. Naturalmente i materialisti non possono rendersene conto, e ritengono invece che il loro pensiero provenga dalla realtà, ne sia un riflesso obbligato e « oggettivo ». Nasce da questo il loro comportamento verso chi professa idee diverse, che non è solo un avversario da battere o eventualmente da eliminare, ma un meccanismo razionale che non funziona correttamente, come uno strumento che sia fatto per registrare determinati fenomeni fisici e non reagisca in modo giusto ai raggi luminosi o ad una sorgente di calore. Verso questi difettosi circuiti mentali c'è tutta una gamma di atteggiamenti, a seconda della maggiore o minore rigidità dei sistemi politici in cui si proietta il pensiero materialistico e deterministico che domina il secolo. Si parte dalla spietata emarginazione praticata in Occidento verso chi non accetta l'evoluzionismo, la psicanalisi, la pedagogia fondata sulla « spontaneità », la concezione della famiglia basata sui rapporti prematrimoniali, sul divorzio e sull'aborto, e si arriva ai manicomi ed ai campi di rieducazione in cui russi e cinesi « curano » o « riparano » le menti troppo elastiche per desumere automaticamente dalla realtà circostante i princìpi del materialismo storico. Si spiega così la situazione che ha costretto i vescovi italiani a denunciare le « forme di oppressione » già in atto nel nostro paese. Forme che sono meno pesanti ma non qualitativamente diverse da quelle impiegate altrove e che appaiono ispirate, le une e le altre, non dalla vo-

lontà di sconfiggere un nemico o di distruggere un elemento ritenuto nocivo (questi sono, se mai, i caratteri dell'intolleranza fascista) ma dalla pietà mista a ribrezzo che si prova verso chi è affetto da un'infermità repellente.

Nel secondo decennio del secolo la prigione che stringeva le menti non ancora così completamente serrata. La vita del pensiero era anzi eccezionalmente attiva e feconda: oggi possiamo vedere che si trattava solo degli ultimi guizzi, ma allora la cosa non era affatto evidente. Contro il positivismo che aveva dominato l'ultima parte dell'800 era in atto la reazione idealistica guidata da Croce e da Gentile, i quali avevano fra l'altro smontato dalle fondamenta l'edificio dottrinario del marxismo con risultati così radicali da apparire inconfutabili e senza appello. Accanto al pensiero idealistico reggeva ancora una forte cultura cattolica, e da sponde opposte tradizionalisti e futuristi esaltavano la forza e la vitalità dello spirito umano.

Ma intorno a questi circoli di pensatori e di artisti si diffondevano e prendevano il sopravvento quelle che dovevano poi rivelarsi come le idee dominanti del secolo: l'idea che l'economia è la fonte dei conflitti fra i popoli ed i gruppi e determina la struttura delle istituzioni politiche; l'idea che il « progresso » marcia come una forza che non è spinta dagli uomini ma li trascina con sè; l'idea che la filosofia deve cedere il passo alla scienza perché questa è fondata sui dati certi della ricerca e quella su speculazioni astratte e non dimostrabili; e all'origine di tutto l'idea — fondata sui dati che a quel tempo la scienza sembrava fornire — che l'universo è una macchina, la natura uno dei suoi ingranaggi, la società umana una delle forme della natura e precisamente una superiore articolazione del regno animale. Il marxismo era solo la punta estrema di questa vasta corrente, ed aveva il vantaggio di tradurre in formule dottrinarie quello che in altri campi era solo uno stato d'animo o un atteggiamento mentale. Per questo, la sua avanzata e soprattutto la sua diffusione fra le masse procedevano senza contrasti,

a dispetto delle confutazioni teoriche apparentemente inoppugnabili.

Alla metà del decennio, queste idee generali si materializzarono improvvisamente in una realtà catastrofica di proporzioni inaudite. Quando un colpo di pistola esploso in una via di Sarajevo mise in moto un meccanismo di reazioni a catena che né le cancellerie dei sovrani, né i governi parlamentari, né i popoli furono in grado di dominare, quando milioni di uomini per la prima volta nella storia furono mobilitati, armati, sprofondati e immobilizzati nei cunicoli delle trincee senza che nessuno potesse dire di averlo deciso, l'idea che un potere impersonale, schiacciante ed inarrestabile, guida e determina i destini dei singoli e delle folle si presentò con irresistibile forza anche a chi non aveva la capacità di tradurla in un chiaro pensiero. La civiltà delle masse, che doveva poi divenire il tratto saliente del XX secolo, prese forma concretamente dietro migliaia di chilometri di reticolati. Rileggendo le pagine scritte nel 1930 da Winston Churchill sul conflitto anglo-boero si avverte ancora lo sgomento per l'universale massacro che pochi anni dopo aveva fatto apparire quell'ultima « bella guerra », personale e cavalleresca, decisa e fatta da uomini consapevoli, come qualcosa di lontanissimo e di ormai irripetibile.

Nell'agosto del 1914, quella che oggi chiameremmo la « forza delle cose », presentava dunque il determinismo come una realtà tangibile più che come una teoria filosofica. Fu a quel punto che si inserì l'isolata ribellione dell'interventismo italiano. L'Italia non era stata attratta nel vortice, ed il meccanismo automatico che aveva scagliato gli altri popoli in guerra l'aveva risparmiata. Stava agli italiani decidere se entrare nella lotta, da una parte o dall'altra, o se restare pacificamente a guardare. Ma la neutralità voleva dire in sostanza accettare il verdetto della « storia », subire quella volontà misteriosa che aveva obbligato gli altri paesi a combattersi e che per ragioni altrettanto ignote aveva respinto l'Italia ai margini del conflitto. L'interventismo, in tutte le sue componenti, affrontava quella volontà e la negava:

la « storia » sembrava aver deciso in un modo, l'Italia avrebbe deciso in un altro. Quando gli interventisti riuscirono a trascinare l'Italia in guerra, diedero la dimostrazione pratica dell'infondatezza del determinismo. Il destino di un popolo veniva rovesciato non da un anonimo impulso ma da un'azione umana: il meccanismo che aveva travolto le altre nazioni poteva essere vinto, e dunque come tale non esisteva ma era solo il risultato di altre azioni umane, difficili da analizzare nel loro intreccio, ma non per questo impersonali ed inconoscibili.

Si potrebbe obiettare che anche il successo di quell'azione era predeterminato e fatale, che esso era contenuto nelle condizioni sociali, economiche e politiche dell'Italia del tempo, che gli interventisti stessi non erano che lo strumento inconsapevole di un processo storico. In realtà, tutte le forze dominanti della società italiana erano contrarie all'intervento, e si esprimevano invece nella maggioranza parlamentare giolittiana da un lato e nell'opposizione cattolica e socialista dall'altro, entrambe neutraliste. L'interventismo si mosse senza avere quasi alcun punto di appoggio, e prevalse contro le condizioni avverse, interne e internazionali. La sua vittoria fu come un lampo di volontà umana nella nube di fatalismo che gravava sul mondo: dal quel lampo nacque il movimento fascista.

Nel suo passaggio dal neutralismo all'interventismo, Mussolini pose la questione dall'interno dell'orizzonte marxista. Per il futuro del socialismo — chiedeva e ripeteva ai suoi compagni — era indifferente che l'uno o l'altro dei due schieramenti riportasse la vittoria finale? « Quale dei due gruppi di potenze ci assicura, con la sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la Triplice Intesa? La risposta non è dubbia. E come volete cooperare al trionfo della Triplice Intesa, forse con gli articoli di giornale e gli ordini del giorno dei comizi? ... Dite — ed è questa la ragione suprema dell'intervento — dite: è umano, è civile, è socialista stare tranquillamente alla finestra mentre il sangue scorre a tor-

renti e dire: "io non mi muovo, non m'importa di nulla"? » [10].

In realtà, anche se egli stesso non poteva ancora rendersene conto, dal punto di vista degli interessi del socialismo Mussolini aveva certamente ragione, ma dal punto di vista dell'ortodossia marxista aveva altrettanto sicuramente torto. Anche se Marx, come Mussolini ricordava in uno dei suoi primi articoli sul « Popolo d'Italia » [11], aveva scritto nel suo « manifesto » che « i comunisti sono borghesi nei riguardi del feudalismo e rivoluzionari di fronte ai borghesi », nulla poteva esserci di più lontano dalla mentalità marxista che intervenire per facilitare la vittoria del sistema borghese contro i residui della società feudale. A questo doveva pensare la storia, con le sue « leggi oggettive », e non il partito socialista. Al massimo, secondo quella mentalità, si poteva discutere di una possibilità d'azione nella « fase dialettica » successiva, quando cioè fossero maturate le condizioni per il passaggio dalla « fase borghese » a quella « proletaria ». Anche questo, però, non sarebbe passato liscio, senza contrasti e patemi d'animo, e se ne accorse a sue spese Lenin, quando tre anni dopo fu costretto ad affrontare i suoi riluttanti compagni per convincerli a dare una spintarella alla « storia » rovesciando il regime nato dalla rivoluzione di Febbraio invece di aspettarne passivamente la fine.

Le due vicende apparentemente si somigliano, e questo ha indotto il Nolte a ritenere che in realtà nell'atteggiamento interventista di Mussolini non fosse già contenuta una rottura irrevocabile con la dottrina di Marx: a suo avviso, il « volontarismo » di Mussolini, « che a torto si è cercato di contrapporre alla sua ortodossia marxista, non è che l'espressione teoretica della sua intransigenza. Tale volontarismo, infatti, si rivolge polemicamente contro la teoria evoluzionista dell'epoca, e costituisce l'esatto analogo della lotta condotta da Lenin contro la teoria del "decorso spontaneo" » [12]. Il Del Noce, che in parte concorda con la diagnosi del Nolte, su questo punto dissente: per lui, « è giusto parlare di analogia, non di ortodossia marxista. Il "volontarismo" di Mussolini non è la "dialettica" di Lenin; è il rifiuto

del materialismo marxista, in relazione alla generale critica allora corrente del materialismo naturalistico e del positivismo evoluzionista » [13].

Questa seconda valutazione sembra assai più fondata. In Lenin non c'erano « attivismo » e « volontarismo », ma solo l'intenzione di secondare la fine del regime nato dalla rivoluzione di Febbraio che in pochi mesi aveva esaurito il suo ciclo ed aveva posto le premesse per la rivoluzione socialista: poiché, « nessuna insurrezione creerà il socialismo se esso non è maturo economicamente » [14]. Nessuna tentazione, dunque, di sovvertire le leggi della « dialettica », ma solo una più esatta valutazione del punto in cui erano giunte con il loro sviluppo. Ciò malgrado, il solo fatto che egli proponesse di fare qualcosa lo mise in gravi difficoltà, e lo espose più volte al rischio di trovarsi in minoranza: non si può escludere che, se invece che con il comitato centrale bolscevico avesse avuto a che fare con la direzione del partito socialista italiano, sarebbe stato costretto a dimettersi dalle cariche prima ed espulso dal partito poi.

La ribellione di Mussolini non si inseriva in queste complesse dispute e non tendeva a risolverle, ma nasceva dall'insofferenza contro la mentalità che ne era all'origine, superava i problemi di tattica e di metodo ed investiva non tanto l'ideologia quanto l'atteggiamento dello spirito che era alla base dell'ideologia. « Noi non siamo — scriveva nel primo numero del suo nuovo giornale — noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biascicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate, ma siamo uomini vivi, che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia... E' a voi giovani... che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di "fare" la storia, è a voi che io lancio il mio grido augurale » [15]. A questo punto, l'orizzonte marxista era già superato. Mussolini credeva ancora di essere un socialista, ma in realtà era già un « fascista ».

Tutto quello che nei trent'anni seguenti andrà sotto il nome di « fascismo », in Italia e nel mondo, è contenuto in questa affermazione della capacità creativa dell'uomo come autore della storia. Allo stesso modo, tutto quello che poi prenderà il nome di « antifascismo », ma che a quel tempo già operava nel pensiero e nella politica come movimento indirizzato nel senso del « progresso », con le sue articolazioni diverse dal liberalismo al marxismo, è contenuto nell'atteggiamento opposto. Non si vuol dire con questo che dai due princìpi debbano discendere, o siano discese, due ideologie, ciascuna rigidamente concatenata nel proprio sviluppo: al contrario, poiché la fonte e l'ispirazione, in un caso e nell'altro, risiedono in un atteggiamento del pensiero e non nelle circostanze materiali ed economiche, non vi può essere una predeterminazione meccanica e uniforme. Si vuol dire invece che l'interventismo mussoliniano segna il punto nel quale un corso di pensieri e di atti politici si distacca dalle idee e dalle forme dominanti della civiltà moderna: da quel punto si diramano due correnti, nascono due mondi contrapposti, all'interno dei quali si sviluppano e si differenziano movimenti autonomi e talvolta ideologie apparentemente inconciliabili.

Dal principio interventista, che fin dall'origine — come abbiamo potuto vedere — propugnava non l'intervento in quella particolare guerra ma l'intervento nella vita e nella storia, nacquero il fascismo italiano, il nazismo tedesco, il falangismo spagnolo, la « guardia di ferro » romena, e tutti i movimenti e i regimi che nel periodo fra le due guerre si collegarono fra loro o si integrarono poi nel sistema politico e militare dell'Asse: movimenti senza dubbio diversi — tanto da far ritenere al De Felice ed al Leeden che fra di essi « ci sono semmai più punti di divergenza che di convergenza, più differenze che somiglianze » [16] — ma altrettanto sicuramente rivolti allo stesso orizzonte ideale. Dal principio della subordinazione dell'uomo ad una evoluzione che non si può manomettere, erano già sorti o stavano sorgendo a quel tempo, e si diversificarono ancor più nettamente in seguito, il liberalismo inglese, la democrazia americana, il socialismo

scandinavo, il comunismo sovietico e quello cinese: forme che si fronteggiano anche all'interno dei singoli paesi, ma che risentono fortemente, e non meno dei diversi movimenti « fascisti », dei caratteri dei popoli presso i quali si sono prevalentemente affermate.

Al principio dell'intervento è connessa una concezione spirituale dell'uomo e della vita: l'uomo può agire sulle circostanze esterne e dominarle, perché in lui è attiva una forza non materiale, non soggetta alle leggi della natura; la vita consiste nella manifestazione di questa forza, e diviene dunque impegno, responsabilità, sacrificio, tensione verso uno scopo. Si può sorridere dei « fogli d'ordine » in cui durante un certo periodo il PNF tentò di codificare questo comportamento in precetti formali ed in un complesso di norme ingenuamente esteriori. Quando però l'analisi viene condotta più a fondo, e si scende a verificare quale tipo di rapporto fra l'uomo e la vita si sia cercato di realizzare nei movimenti e nei regimi fascisti, gli storici più obiettivi non possono fare a meno di riconoscere che la frase con la quale Mussolini volle riassumere il senso del fascismo, « noi siamo contro la vita "comoda" », non era uno slogan propagandistico né una vuota astrazione. Nel quarto volume del suo « Mussolini », e nei suoi più recenti interventi, De Felice ha restituito alla loro concreta realtà storica gli sforzi compiuti dal regime fascista per trasformare l'italiano in un « uomo nuovo »; sempre a lui si deve un'osservazione fondamentale: « il consumismo è estraneo alla concezione mussoliniana: Mussolini punta sulla frugalità della popolazione, e non solo per motivi pratici, ma perché la frugalità è una dote morale » [17].

E' una distinzione che ai giorni nostri si può valutare in tutto il suo peso. Il consumismo è la condizione di vita dei sistemi capitalistici occidentali dove assorbe e disperde ogni aspirazione « etica », ma è anche la più alta e inafferabile meta dei sistemi comunisti. Dal principio della subordinazione non può scaturire che questo: una concezione materialistica del mondo e della vita, in cui la produzione di beni, l'appagamento che si può trovare

nel possederli e consumarli, la lotta per impadronirsene o lo sforzo per distribuirli equamente rappresentano le sole finalità perseguibili, dato l'ordine « naturale » a cui l'esistenza umana è ristretta. Ben poco, per rischiararla e giustificarla, soprattutto quando il benessere materiale si rivela come un traguardo raggiungibile solo da alcuni nella metà occidentale del globo, da nessuno nell'altra.

Alla luce di queste premesse si può comprendere più facilmente come le ricerche « sperimentali » sul carattere dell'esperienza fascista abbiano condotto non solo alla modifica di alcuni giudizi che sembravano acquisiti per sempre, ma ad un radicale cambiamento del tipo di dibattito avviato fra gli studiosi. In un primo tempo, la natura « reazionaria » del fascismo era data per scontata, e si discuteva solo sulle circostanze, gli interessi, le spinte economico-sociali che potevano averla prodotta o favorita. In una seconda fase, lo studio disinteressatamente condotto da alcuni storici sulle testimonianze e sui documenti e non sulle pregiudiziali ideologiche, fece emergere caratteri, atteggiamenti e azioni di cui era impossibile non riconoscere la natura « rivoluzionaria »: si accese così una disputa fra chi non rinunciava a certe premesse d'obbligo e non ammetteva l'esistenza di fatti concreti in contrasto con quelle premesse, e chi si rifiutava di accantonare i dati delle proprie ricerche solo perché conducevano a risultati non conformisti. Oggi, mentre gli intellettuali della prima schiera sembrano confinati — come abbiamo visto all'inizio — al piano sterile della protesta e dell'invettiva, gli studi procedono e si sviluppano solo per merito dei pensatori più indipendenti (De Felice, Del Noce, Gregor, Leeden, Weber) che dopo aver riconosciuto il carattere rivoluzionario del fascismo discutono e si interrogano per individuarne l'esatta natura e collocarla al punto giusto nel generale disegno della storia contemporanea.

La soluzione del problema è intralciata da ostacoli diversi, alcuni pratici, altri di natura mentale. La prima difficoltà — oggi in gran parte superata — consiste nel rilevare le caratteristiche

rivoluzionarie del fascismo, separandole dalle apparenze di segno contrario. Il fascismo entrò in scena durante una fase storica complessa, attraversata da acuti contrasti. All'atto della fondazione dei fasci interventisti, in Europa e nel vicino Oriente erano ancora in piedi quattro grandi Imperi di tipo tradizionale, ed erano proprio questi che Mussolini — da una posizione che egli riteneva ancora socialista — voleva abbattere con la « guerra rivoluzionaria ». All'atto della fondazione dei fasci di combattimento, questi Imperi erano caduti, ma i rottami erano sparsi in tutta Europa, mentre anche in Italia erano attivi i resti delle classi dirigenti aristocratiche e militari prerisorgimentali, in posizioni di particolare forza perché riuniti intorno alla dinastia che aveva guidato il Risorgimento. Accanto a questi residui del mondo che era stato travolto dalle rivoluzioni liberal-democratiche, si andavano disponendo i partiti ed i ceti « borghesi » che avevano condotto quelle rivoluzioni ma erano ormai minacciati e pressati dai movimenti marxisti: il fatto che questo attacco fosse condotto « dialetticamente » (all'interno, cioè, di un processo rivoluzionario di cui i marxisti riconoscevano la continuità) era per gli aggrediti una ben magra consolazione.

Il terreno era dunque ingombro da un insieme di forze conservatrici o reazionarie, tutt'altro che omogenee, ma unite da una comune necessità di difesa. I fascisti, naturalmente portati ad affrontare innanzitutto l'offensiva marxista, fecero leva su queste forze, che a loro volta si aggrapparono all'aiuto inatteso nella speranza di poterne fare a meno al più presto. Le alterazioni e le commistioni erano inevitabili, e così pure le alleanze temporanee divenute poi definitive o addirittura istituzionali. Il fascismo non si pose mai nell'atteggiamento di difesa dell'ordine costituito e dei relativi privilegi che in seguito gli storici antifascisti vollero attribuirgli: come ha osservato il Weber [18] « si potrebbero rovesciare tutti i termini dell'equazione e dire che i fascisti erano contro lo sfruttamento, contro il disordine civile in patria, contro il vecchio marcio regime di borghesi e di egoisti capitalisti, per un rinnovamento e la purificazione nazionale, per l'ordine e l'uni-

tà della nazione: ogni fascista avrebbe sottoscritto con gioia uno slogan che chiedesse agli uomini di lottare per rendere la loro nazione libera, forte, felice ». Tuttavia, « i fascisti che erano fautori della rivoluzione vennero sopraffatti e dominati da quanti volevano soprattutto opporsi al marxismo e dalle opportunistiche alleanze implicite in questa posizione... In Occidente si cominciò a considerare il fascismo come il difensore di quella società contro la quale si era ribellato » [19].

Fu un equivoco che in sede pratica durò fino al 25 luglio 1943 per il fascismo italiano, e fino al 20 luglio 1944 per il nazismo tedesco, quando con un tentativo riuscito nel primo caso e fallito nel secondo gli alleati che li avevano affiancati in tutta la precedente esperienza vollero sbarazzarsi di loro. In sede teorica questo equivoco continua ancora, non solo presso l'« intellighentia » antifascista che ha tutto l'interesse a mantenerlo, ma anche in alcuni settori politici e culturali che al fascismo vorrebbero richiamarsi. Eppure, la frattura verificatasi nella fase discendente dei due regimi dovrebbe essere sufficiente a dimostrare che gli elementi affiancatisi per tanti anni non si erano fusi perché non erano assimilabili: per quanto si sia cercato con ogni mezzo di sostenere o almeno di far credere il contrario, non fu la sinistra ma la destra « storica » (la corte, l'esercito, l'alta finanza e la grande industria) a far cadere il fascismo, come fu la casta militare e non un'inesistente opposizione di sinistra a tentare di rovesciare il nazionalsocialismo.

Questa incomunicabilità, capace di durare negli anni e di resistere ad un così lungo esercizio comune del potere, doveva evidentemente avere radici profonde. De Felice ha messo bene in chiaro gli aspetti salienti di queste diversità: il regime fascista « ha come elemento che lo distingue dai regimi reazionari e conservatori, la mobilitazione e la partecipazione delle masse. Che questo sia stato poi realizzato in forme demagogiche è un'altra questione. Questo è il punto che va tenuto presente, è uno degli elementi, diciamo così, rivoluzionari. Un altro elemento rivolu-

zionario è che il fascismo italiano — anche qui si può dire demagogicamente, ma è un altro discorso — si pone un compito, quello di trasformare la società e l'individuo in una direzione che non era mai stata sperimentata né realizzata. I regimi conservatori hanno un modello che appartiene al passato, e che va recuperato, un modello che essi ritengono valido e che solo un evento rivoluzionario ha interrotto: bisogna tornare alla situazione prerivoluzionaria. I regimi di tipo fascista invece vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase della civiltà » [20].

Ma si può andare in una direzione completamente nuova, senza partecipare in qualche modo al grande moto rivoluzionario che accompagna lo sviluppo della società moderna? Anche gli storici non marxisti non riescono ad ammetterlo. Per « rivoluzione », marxisti e non marxisti intendono generalmente il vasto processo che ha portato alla fine delle monarchie di diritto divino ed alla nascita dello stato moderno nelle sue diverse forme, democratico-parlamentari o comuniste. A questo processo si assegna una origine filosofica nell'illuminismo, un punto di partenza nella rivoluzione francese del 1789, ed una svolta culminante nella rivoluzione russa dell'ottobre 1917, dalla quale si è diramato poi il movimento (di impronta ormai prevalentemente marxista) che ha investito metà dell'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America Latina, variamente contrastato da partiti, gruppi armati e regimi conservatori o reazionari. In realtà, quel ciclo era cominciato prima e si era inizialmente manifestato altrove: in America, con la rivolta antinglese e con la formazione degli Stati Uniti, certamente non influenzate dagli sconosciuti pensatori illuministi né dalla presa della Bastiglia che non era ancora avvenuta; nel Regno Unito, dove la lenta formazione di uno stato parlamentare era in corso da tempo, ed era destinata a proseguire malgrado la lotta irriducibilmente condotta contro le idee e le forme politiche derivate dalla rivoluzione francese e contro gli eserciti che le portavano ad affermarsi in Europa: ulteriore prova, questa, che le trasformazioni storiche nascono dalle disposizioni e tendenze dello spirito umano, si sviluppano in ambienti economico-sociali assai

diversi fra loro, e non hanno bisogno per affermarsi né delle formule dei filosofi né dei fatti traumatici provocati dalle « rivoluzioni » propriamente dette.

Comunque la si voglia considerare, questa corrente rivoluzionaria è tuttavia una realtà, e per ogni studioso che si colleghi ad una delle tendenze del pensiero moderno (nelle sue varie forme e manifestazioni, dall'illuminismo al marxismo) essa è anche l'unica « rivoluzione » possibile e pensabile. Quanti hanno riconosciuto che il fascismo non è un fenomeno reazionario, *devono* dunque farlo rientrare nel vasto ciclo della rivoluzione moderna. E' un imperativo mentale che si trasferisce rigorosamente sul piano del metodo. Vediamo così che per il Gregor il fascismo può essere interpretato « come una possibile risposta ai problemi politici e sociali che accompagnano gli sforzi di una nazione sottosviluppata per uscire dalla sua situazione e "conquistare un posto al sole" »: il fascismo è dunque « un tipo estremo di movimento rivoluzionario di massa, che aspira ad impegnare la totalità delle risorse umane e naturali di una comunità storica per lo sviluppo nazionale... Il carattere rivoluzionario, e *rivoluzionario progressista* del fascismo non può essere messo in dubbio: il fascismo è stato il primo rappresentante di quelle rivoluzioni che oggi vengono definite "rivoluzioni progressiste" » [21].

Anche per il Weber, che attribuisce minore importanza ai concetti di modernizzazione e mobilitazione, il fascismo è uno dei tanti filoni rivoluzionari del secolo, in contrasto con altri, ma non qualitativamente diverso: « io sono propenso — afferma — a vedere nel fascismo un nuovo tipo di radicalismo, e più che una contro-rivoluzione, un'alternativa rivoluzionaria »[22]. Il Del Noce trasferisce questa stessa diagnosi in termini filosofici: il fascismo — a suo avviso — deve essere definito come alternativa al leninismo, « ma il termine "alternativa" ("o noi o loro") può essere inteso in due sensi: quello di opposizione assoluta, o quello di inveramento in una forma adeguata a un paese di civiltà e cultura superiori alla russa... A mio giudizio è in questo secondo senso che Mussolini pensò al fascismo »[23];

il fascismo sarebbe dunque « la posizione rivoluzionaria, di origine marxista, quale doveva diventare dopo aver accettato i risultati di quella critica al marxismo teorico che fu svolta in Italia negli ultimi anni del secolo scorso e di cui l'attualismo può essere considerato la conclusione filosofica » [24]. Per il Del Noce, evidentemente, marxismo e critica idealistica al marxismo non sono mondi incomunicabili, ma si svolgono come momenti « dialettici » dello stesso processo di pensiero: il fascismo sarebbe lo « inveramento » del primo alla luce della seconda, ossia la sintesi dei due opposti.

Mentre però i due studiosi d'oltroceano guardano complessivamente con fiducia al fenomeno rivoluzionario, il Del Noce, che è un tradizionalista, si preoccupa soprattutto di difendere il patrimonio ideale pre-rivoluzionario da ogni contaminazione di tipo « fascista » [25]. Egli osserva infatti che il Nolte « ha delineato una linea unitaria di sviluppo, in cui il primo grado sarebbe rappresentato dall'Action Française, il secondo dal fascismo, il terzo dal nazismo. Ragionamento che è perfettamente corretto quanto venga accolta la tesi del suo carattere reazionario » [26]. A suo avviso, però, il constatare « che il fascismo sia fallito come rivoluzione non equivale a dire che debba essere considerato come fenomeno reazionario. Perciò, se è inesatto parlare di "fascismi" altrettanto lo è il giudizio che la loro catastrofe coinvolga quegli ideali tradizionali in cui la vecchia Europa era cresciuta » [27].

Come si vede, il punto di vista del filosofo italiano è radicalmente opposto a quello del Gregor e del Weber, ma le valutazioni finali coincidono e si inseriscono in una generale prospettiva storica che è comune anche agli antifascisti « impegnati ». Per tutti c'è una fase « tradizionale » e una « moderna », con la rivoluzione francese nel mezzo che fa da cesura ed opera un salto di qualità. Per gli storici « impegnati », il fascismo viene dalla prima e si inserisce nella seconda solo come elemento di disturbo; per gli studiosi di formazione più recente e più libera,

fa parte invece della seconda, quale che sia il giudizio positivo (Gregor, Weber) o negativo (Del Noce) che essi esprimono sul ciclo rivoluzionario.

Fra le due posizioni si inserisce infine la tesi tracciata dal De Felice e condivisa anche dal Leeden, secondo la quale il fascismo italiano apparterrebbe alla seconda fase ed il nazismo alla prima. Partendo dalle teorie del Telmon sulla « democrazia totalitaria », il De Felice afferma infatti che il fascismo « sarebbe il punto di arrivo di un filone — spurio quanto si vuole — di un certo radicalismo di stampo borghese, in una linea caratterizzata da una determinata accezione della rivoluzione francese, che va da Rousseau a Babeuf e poi a Blanqui ed a Proudhon... Se andiamo a vedere le cose in particolare ci accorgiamo che il fascismo ha in sé una certa idea di progresso, si fonda sul concetto di progresso storico, pensa addirittura di creare un uomo nuovo. Queste idee — quella di progresso e quella della creazione di un uomo nuovo — le troviamo insomma in tutti gli illuministi... Nel nazismo non troviamo assolutamente l'idea di progresso. L'uomo nuovo, i nazisti non lo pensano neppure lontanamente: c'è, nella loro concezione, un uomo ariano tedesco che va riscoperto. Non si deve creare, perciò, un uomo nuovo, perché già esiste e non può essere modificato in alcun modo, ma va preso, liberato da tutte le incrostazioni che dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese in poi gli si sono appiccicate sopra e va realizzato. Su questo punto esiste dunque una differenza radicale tra fascismo e nazismo... Quindi in conclusione: c'è un radicalismo di sinistra che sta a monte del fascismo; c'è un radicalismo di destra che sta a monte del nazionalsocialismo » [28].

La tesi è piuttosto forzata, ed in chiaro contrasto con quanto il De Felice ha sostenuto altrove. Come abbiamo visto, infatti, egli ritiene che il fascismo abbia voluto trasformare la società e l'individuo « in una direzione che non era mai stata sperimentata né realizzata », nemmeno dunque dall'illuminismo, e da quanto ne era disceso; afferma poi che « i regimi di tipo fasci-

sta volevano creare una nuova fase della civiltà », e questo equivale a dire che anche il nazismo, come il fascismo, guardava in avanti e non all'indietro. Questa lucida visione mal si concilia con lo sforzo di inserire il fascismo nella corrente rivoluzionaria moderna e di collegarlo alle radici filosofiche da cui si suppone che quella corrente derivi: sforzo che porta naturalmente a tentar di distinguere il fascismo dal nazismo, perché nel secondo sarebbe molto difficile cercare quei caratteri « illuministici » che il De Felice crede di poter rintracciare nel primo. Siamo insomma di fronte ad una distorsione provocata dal metodo, tanto più grave in quanto condotta molto più a fondo delle altre dello stesso genere e con una maggiore esigenza di completezza e di coerenza formale.

Del resto, dovrebbe essere chiaro a tutti che il punto in cui fascismo e nazismo si toccano e si uniscono è proprio la comune avversione per le teorie filosofiche e per la concezione dell'uomo derivate dall'illuminismo, la coscienza dell'unicità del fenomeno « sovversivo » a cui si opponevano nelle sue varie forme « borghesi » o « proletarie », l'intento di creare una nuova forma di stato diversa dalla democrazia parlamentare e dal comunismo sovietico. Come ha osservato il Nolte, « già nei primi anni Mussolini diede a pensatori e giornalisti del regime l'incarico di far risaltare, nel fascismo, la negazione, categorica e totale, della rivoluzione francese, ed era proprio *questa* negazione a costituire il pane quotidiano dei polemisti nazionalsocialisti »[29]. I fascisti ed i nazisti, come i falangisti e le « guardie di ferro » e come tutti i movimenti dello stesso tipo che sorsero in Europa e nel mondo, avevano ben chiara l'idea della lotta contro la rivoluzione democratica, nelle sue varie forme, liberali o marxiste. L'imbarazzo degli storici deriva dal fatto che, ciò malgrado, tutti questi movimenti mostrano caratteristiche rivoluzionarie. Come può, un movimento, dirigersi *contro la rivoluzione* e non essere *controrivoluzionario?*

Sembra una contraddizione in termini, eppure basta esami-

narla più a fondo per vedere che essa non nasce dai dati obiettivi dell'indagine storica ma dagli schemi entro i quali gli studiosi pretendono di classificare quei dati. Per rimuoverla, basterebbe sgombrare la mente dai pregiudizi deterministici e progressistici, e riconoscere che non esiste una rivoluzione per antonomasia, che la storia non ha una direzione prestabilita verso cui muove, assecondata dai « rivoluzionari » ed ostacolata dai « reazionari », che l'uomo è libero ad ogni passo del suo cammino di creare nuovi pensieri e di tradurli in nuove forme di associazione e di convivenza. Le rivoluzioni non sono categorie astratte, sono assalti di minoranze o di popolo diretti contro le idee dominanti, contro le classi dirigenti intellettuali, economiche e politiche, contro la concezione della vita e l'immagine dell'uomo che dominano in un paese o nel mondo. Le rivoluzioni si pensano e si fanno contro il potere: non ci si ribella a chi lo ha già perduto ma a chi lo detiene, anche se lo ha conquistato da poco.

Per capire *contro chi* insorgevano i fascisti, e *che tipo* di rivoluzione volevano fare, bisogna innanzitutto chiedersi quale fosse il « potere » al quale si ribellavano. Certo, come osserva il Weber, « è difficile enunciare i principi in virtù dei quali vuole o esercita il potere un regime che attacca l'individualismo liberale, la democrazia parlamentare e i partiti politici, il capitalismo e il bolscevismo: che mobilita i suoi appartenenti in una attivistica crociata contro questi mali, crociata ispirata ai richiami della razza, della terra, a una sorta di spirito comune, e organizzata in un disciplinato e strutturato movimento di massa, guidato da un capo supremo »[30]. Difficile, indubbiamente, finché non si intenda che l'individualismo liberale, la democrazia parlamentare, il capitalismo e il bolscevismo, non erano (e non sono) entità separate ma espressioni superficialmente diverse e intimamente connesse di un unico atteggiamento dello spirito umano; dello stesso atteggiamento dal quale era derivato il corso di pensieri che sul piano filosofico, attraverso fasi contrastanti e alterne, si era sviluppato dall'illuminismo al marxismo.

Dopo la prima guerra mondiale, questo complesso di idee, di movimenti, di centri culturali, di regimi politici e di forze economiche, era ormai il « potere ». I sovrani erano stati deposti o neutralizzati, le aristocrazie svuotate o disperse, i preti ridotti a dir messa alle folle « arretrate ». Il mondo tradizionale era stato abbattuto, e poco ne sopravviveva come opposizione al nuovo potere o come estrema ridotta di resistenza. Dopo centotrent'anni di lotta, la « rivoluzione » aveva vinto. Quanto avveniva nel suo seno non era più rivoluzione, ma lotta intestina tra chi voleva condurre il processo alle sue ultime e logiche conseguenze e chi tentava di arrestarlo a metà. In Russia, dove le due fasi insurrezionali si erano susseguite a distanza di pochi mesi, l'intero ciclo si era offerto in un'unico colpo d'occhio. Malgrado le apparenze, il vero evento rivoluzionario si era svolto a febbraio, quando una coalizione di borghesi e di socialisti aveva rovesciato lo Zar e distrutto la « Santa Russia ». Ad ottobre c'era stata soltanto una fase di assestamento interno, in cui una delle fazioni rivoluzionarie aveva sopraffatto l'altra.

Questa lotta, che si svolgeva in tutti gli altri paesi dove la corrente rivoluzionaria era ancora allo stato fluido e non si era ancora cristallizzata nelle sue definitive forme marxiste, non impediva però al nuovo « potere » di esplicarsi in tutta la sua pienezza e di esercitare un assoluto dominio. Al contrario, la lotta stessa, con il permanente stato di crisi che provocava, si rivelava paradossalmente come uno strumento di stabilizzazione politica e di controllo esclusivo delle coscienze: chi prendeva posto su un lato o sull'altro della barricata era naturalmente portato a non vedere alternative né possibili sbocchi al di fuori della contesa a cui partecipava e della vittoria dell'uno o dell'altro fronte. L'orizzonte politico e spirituale si andava gradatamente stringendo, anche se non era possibile prevedere fino a che punto si sarebbe oppressivamente saldato nei cinquant'anni seguenti.

Il movimento fascista creò un'alternativa rivoluzionaria fuori da questa falsa antitesi. In Italia, in Germania, in Spagna, il fa-

scismo attaccò contemporaneamente le organizzazioni operaie e le istituzioni parlamentari borghesi che costituivano le due branchie del nuovo « potere », ruppe i ponti con la cultura che ispirava le une e le altre, e prima ancora — come abbiamo visto nel rappresentare il suo primo manifestarsi — si distaccò dall'atteggiamento dello spirito che era alla base di tutto. In questo era il suo carattere rivoluzionario, che non va dunque cercato nelle sue pretese origini illuministiche, ma nella sua ribellione al mondo che con l'illuminismo era nato. L'« uomo nuovo » che Mussolini, secondo il De Felice, voleva creare, quel tipo umano che il Leeden definisce « vitale, virile, forte, indipendente, pieno di fantasia e di energia » [31], non era nuovo *nel senso* dell'illuminismo, ma *rispetto* all'illuminismo: era in definitiva il contrario esatto di quel tipo umano che si era abituato a considerare sè stesso come uno scherzo della natura, il suo spirito come inesistente, la sua ragione come uno stato della materia, e la sua coscienza come il riflesso delle necessità economiche e dei rapporti sociali.

Questa impronta è più o meno evidente, ma si rivela in tutti i movimenti fascisti, ed il volerlo negare si riduce ad una vuota esercitazione accademica. Le differenze che il De Felice rileva tra il fascismo italiano ed il nazismo tedesco sono reali ma non di fondo, e riguardano soprattutto quei caratteri derivati dalle diverse nature dei popoli che abbiamo visto influire anche nel campo opposto. L'« uomo nuovo » di Mussolini non era intenzionalmente distaccato dalla tradizione italiana: al contrario, gli scrittori ed i propagandisti del regime facevano quel che potevano per trovare nel passato qualcosa a cui collegare l'« uomo fascista ». Ma nella storia italiana c'erano ben pochi appigli. Il fascismo doveva riallacciarsi in un troppo lontano passato al mito della romanità, e nei tempi più recenti al Risorgimento, o meglio al filone nazionale, eroico e volontaristico che vi si poteva distinguere nel pieno della corrente democratica e progressista che lo aveva dominato, ed alla quale il fascismo non po-

teva certamente ispirarsi. Nel mezzo c'era un vuoto di quasi venti secoli, che invano si cercava di colmare con l'esaltazione della battaglia di Legnano e della disfida di Barletta. Se Mussolini voleva creare un tipo di italiano diverso da quello che si trovava a governare, doveva costruirlo davvero « dal nuovo »: il passato non gli forniva nemmeno il materiale da riporto.

Diversa era la situazione dei nazisti, che potevano poggiare la loro rivoluzione su basi più solide, e naturalmente se ne avvalevano. Per loro, era spontaneo pensare che il « terzo Reich » fosse la continuazione del primo e del secondo: quest'ultimo era caduto solo pochi anni prima e non a millecinquecento anni di distanza come l'Impero romano. Ciò non vuol dire, tuttavia, che lo stato nazista fosse, o volesse essere, la semplice restaurazione del mondo morale e politico che era stato sgretolato dalle idee della rivoluzione francese, e poi sostituito dalla Repubblica di Weimar. Fra la Germania nazista e quella degli Hohenzollern le differenze erano enormi, sul piano politico e su quello umano, e basta richiamarsi alla mente poche immagini per riconoscerla. Il milite delle S.A. o delle S.S. non era la reincarnazione dello Junker prussiano: discendenti degli Junker erano invece i militari che organizzarono la congiura per rovesciare Hitler, e gli misero una bomba tra i piedi.

Su questo particolare terreno, la differenza tra fascismo e nazismo consisteva dunque nel fatto che in Germania la spinta rivoluzionaria poteva essere innestata su una tradizione nazionale quasi inesistente in Italia: quando i due regimi ed i due popoli giunsero alla prova decisiva della guerra, apparve fin troppo chiara tutta la portata del dislivello dal quale erano partiti, e che in vent'anni non si era certo annullato. In questa prospettiva, la « creazione dell'uomo nuovo » e la « riscoperta dell'uomo ario » si presentano come modi diversi per realizzare, nel tessuto di due popoli spiritualmente e storicamente diversi, la stessa esigenza di rinnovamento rispetto al mondo della democrazia parlamentare e marxista.

E' questa esigenza che sta « a monte » sia del fascismo che

del nazismo. Cercare due punti di partenza diversi, in un « radicalismo di sinistra » da una parte e in un « radicalismo di destra » dall'altro non ha alcun senso: non si comprenderà mai la vera natura dei movimenti fascisti se si insisterà ad applicare nei loro confronti i caratteristici schematismi del mondo al quale essi si erano ribellati. Ancor meno fondato è il partire da questi schemi per concludere che il fascismo si muoveva nel senso del progresso mentre il nazismo ne ostacolava il corso: oltretutto — ed è questa una delle poche obiezioni valide che gli intellettuali antifascisti abbiano mosso alle tesi del De Felice — sul piano tecnico, industriale e scientifico, la Germania nazista non presentava davvero il volto di un paese che si preparava a tornare nel medioevo, ed appariva assai più « progredita » e « moderna » non solo dell'Italia ma anche dei paesi di Oriente e di Occidente guidati da ideologie « progressiste ». Non bisogna dimenticare che l'uomo è andato sulla luna camminando nella scia delle scoperte fatte dagli scienziati nazisti, nei laboratori del terzo Reich.

Rispetto ai progressi materiali compiuti, si dovrebbe dunque vedere nel nazismo un movimento più « avanzato » del fascismo stesso. Rovesciare la diagnosi del De Felice, tuttavia, non sarebbe giusto nè valido. Ancora una volta dobbiamo osservare che nei confronti dei movimenti fascisti non si possono applicare i metri di misura inventati e considerati universalmente validi dai loro avversari. Fascismo e nazismo non respingevano il progresso industriale e scientifico e gli assegnavano tutta l'importanza che esso deve avere nella vita di un paese moderno, ma erano ben lontani dal farne una ragione di vita ed un ideale esclusivo. Giusto è il riconoscere, con il Gregor e con il Weber, gli sforzi di trasformazione e di concreto rinnovamento compiuti dai movimenti e dai regimi fascisti. Meno giusto è il cercare in quegli sforzi l'essenza dei movimenti e nei risultati raggiunti il fine ultimo dei regimi. Nel fascismo erano presenti caratteri di « modernità » ma non di « modernismo », di « pro-

gresso » ma non di « progressismo ». Delle ideologie « progressiste », il fascismo rifiutava innanzitutto il fine, e cioè l'idea che la missione dell'uomo sulla terra consista nella ricerca della felicità e che questa si identifichi con il possesso e il « consumo » di beni materiali. Rifiutava di conseguenza il metodo, e cioè l'idea che l'uomo debba obbligatoriamente perseguire quel fine, attraverso una via predeterminata, e sotto la spinta di una forza impersonale che non si può arrestare né contrastare.

Era soprattutto estranea al fascismo la messianica convinzione, propria per singolare contrasto a tutte le ideologie progressiste, di rappresentare la fase ultima della civiltà, alla quale la « storia » irresistibilmente conduce e nella quale — per motivi mai sufficientemente chiariti — si spegne. Certo, i fascisti credevano di aver realizzato qualcosa destinato a durare. Mussolini aveva indicato nel fascismo l'idea dominante del XX secolo, e Hitler aveva detto che il nazismo avrebbe improntato la storia tedesca per il millennio a venire. Tempi lunghi, ma non privi di un termine, e concettualmente diversi dall'eternità che dovrebbe regnare, secondo i rispettivi sostenitori, sulle democrazie parlamentari realizzate in Occidente e sulle « società senza classi » di cui si attende l'alba in Oriente. Mancano dunque, nei movimenti fascisti, i principali caratteri delle ideologie « progressiste »: la concezione della finalità della storia e la presunzione di averla incarnata.

Alla radice del distacco del fascismo dal progressismo, c'era in definitiva il principio dell'intervento, dal quale abbiamo visto scaturire il germe del primo movimento fascista, e che escludeva ogni idea di subordinazione dell'uomo ad una forza impersonale e regolatrice. Ma quello stesso principio distingueva il fascismo anche dal « tradizionalismo », e cioè dal mondo ideale pre-rivoluzionario e dai centri culturali e politici che si battevano per restaurarlo. Anche la « tradizione », come il « progresso », è una forza impersonale alla quale l'uomo non può che adeguarsi. L'uomo pre-rivoluzionario viveva in un sistema di certezze religiose e politiche, fra le quali il fascismo non intendeva tor-

nare, semplicemente perché non voleva poggiarsi su alcuna prestabilita certezza ma solo sulla propria autonoma iniziativa.

Giustamente il Del Noce osserva che « non si può rintracciare la tradizione che Mussolini abbia riaffermata e difesa » [32]. In effetti, da un punto di vista fascista, o meglio « interventista », la « tradizione » è un'astrazione concettuale come il « progresso », e nasce dalla stessa incapacità a concepire l'attività dell'uomo come una libera manifestazione della personalità: l'antitesi fra i due termini appare dunque falsa, e la necessità di scegliere fra di essi non si pone nemmeno. Il fascismo combatteva le idee e le forme politiche nate dalla rivoluzione francese, ma non applicava nei loro confronti la teoria della « parentesi » che Benedetto Croce applicò poi nei suoi: non riteneva cioè che la lunga fase democratico-marxista potesse essere semplicemente cancellata con un ritorno alle idee ed alle forme del passato pre-rivoluzionario.

In realtà, lo schema generale della storia al quale abbiamo fatto cenno, con i due versanti « tradizionale » e « moderno » separati dal crinale della rivoluzione francese non appartiene alla mentalità fascista. Esso è invece condiviso sia dai « tradizionalisti » che dai « progressisti », i quali vi scorgono la più recente fase di trapasso in quel corso universale e predeterminato delle vicende umane che consiste per i primi in una continua caduta da una luminosa origine e per i secondi in una permanente ascesa verso un altrettanto luminoso traguardo. I fascisti non potevano vedere le cose in questi termini, proprio perché si ribellavano al principio di predeterminazione; e poiché non condividevano lo schema derivato da quel principio non andavano a cercarsi un posto in una delle sue caselle. Nelle idee e nei propositi di chi lo aveva fondato e di chi vi aderiva, il movimento fascista non era una diramazione della « rivoluzione » moderna né una « controrivoluzione »: era, o almeno voleva essere, una nuova rivoluzione.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che da un punto di vista

fascista « tradizionalismo » e « progressismo » fossero sullo stesso piano. Del « progressismo », come abbiamo osservato, i fascisti respingevano fine e metodo, del « tradizionalismo » respingevano quasi esclusivamente il metodo. L'uomo della tradizione, con la sua obbedienza al dogma ed alla verità rivelata, con la sua adesione ad una realtà trascendente, con la sua fedeltà alle istituzioni che da quella realtà riteneva emanate, non somigliava molto all'uomo fascista, « antidogmatico » per origini e per vocazione. I due tipi umani, tuttavia, avevano in comune una visione spirituale del mondo, ed una concezione della vita fondata sulla severità, sulla responsabilità e sul dovere. Da questo punto di vista, erano insieme agli antipodi del tipo umano foggiato dal « progressismo », sprofondato in una realtà transitoria e contingente, privo di ogni superiore punto di riferimento, ed esclusivamente teso al perfezionamento ed alla conquista di beni materiali. Tra fascisti e tradizionalisti vi era dunque una distinzione netta; tra fascisti e progressisti non potevano esserci che la contrapposizione e l'antitesi.

Un'affinità spirituale che superava le divergenze politiche e le contrastanti concezioni della storia spinse così i movimenti fascisti e i gruppi tradizionalisti dalla stessa parte della barricata in tutte le lotte civili che si svolsero nel periodo fra le due guerre, e portò i secondi a sostenere i regimi creati dai primi. Ancora una volta si stabiliva una alleanza non omogenea e sotto certi aspetti pericolosa fra il vecchio ed il nuovo, di natura però profondamente diversa da quella che abbiamo già esaminato. I movimenti tradizionalisti, infatti, non si identificavano politicamente e di fatto non coincidevano con le vere e proprie « forze reazionarie »: con le caste economiche e militari, cioè con i residui aristocratici legati alle monarchie deposte o paralizzate dalla rivoluzione democratica. I nazionalisti italiani — tanto per fare due esempi — erano qualcosa di più e di diverso da un semplice partito monarchico, né sarebbe giusto vedere nell'« Action Française » un movimento di pura restaurazione borbonica. I tradizionalisti non si battevano per ristabilire un pri-

vilegio, ma per restaurare una forma e per rialzare un principio, l'una e l'altro non necessariamente legati a ceti e persone.

La vicinanza e la confluenza dei gruppi tradizionalisti non comportava dunque per i fascisti pericoli materiali di deviazione o di compromesso. C'era però un'insidia più sottile e più duratura nella forza intellettuale e nella coerenza dottrinaria di quei gruppi, che sul piano del pensiero finivano inevitabilmente per sovrapporsi ai fascisti, per costituzione piuttosto restii alle pastoie delle sistematizzazioni ideologiche. Nettamente avvertibile ma non decisiva nel periodo fra le due guerre, questa influenza è divenuta schiacciante dopo la caduta dei regimi fascisti, fino a cancellare nei movimenti che vorrebbero richiamarsi al fascismo ogni caratteristica autenticamente rivoluzionaria.

Nella lucidità delle sue teorie, nell'acutezza della sua critica, nell'indubbia statura dei suoi pensatori, il tradizionalismo non poté mai trovare la forza per uscire dall'ambito di una minoranza vivace ma assai ristretta, e di conseguenza non riuscì mai a scuotere seriamente il « potere » che, al pari del fascismo, si proponeva di rovesciare. Il risvolto inevitabile dei caratteri reazionari propri al tradizionalismo era la sterilità, la mancanza assoluta della capacità di suscitare emozioni profonde e durevoli, di incidere sulle grandi correnti dell'opinione pubblica, di riuscire a trascinare vasti e disparati consensi. Il fascismo, invece, possedeva al massimo grado questa capacità, che gli derivava proprio da quei caratteri che i tradizionalisti osservavano con sospetto, e definivano sprezzantemente « giacobini » e « plebei ».

De Felice osserva giustamente che la volontà di « mobilitare le masse » è uno dei più interessanti aspetti dei movimenti e dei regimi fascisti. Forse bisognerebbe spingersi più a fondo, e chiedersi non solo perché i fascisti volevano mobilitare le masse, ma anche perché riuscivano a farlo. Spingere il popolo contro la democrazia, che per definizione è il governo del popolo, può sembrare un controsenso e un'impresa impossibile: tale infatti, oltre che disdicevole, era sempre apparsa ai tradizionalisti ed ai reazionari. Ma i fascisti provarono e riuscirono, senza sfor-

zo apparente. Senza di loro, la critica alla democrazia sarebbe rimasta un'elegante esercitazione intellettuale, capace soltanto di attrarre ed affascinare pochi spiriti eletti. Con il loro intervento divenne una forza capace di scuotere il mondo. La mobilitazione di un movimento antidemocratico di massa: ecco la grande ed enigmatica novità del XX secolo, sulla quale non solo gli storici odierni ma anche quelli futuri avranno molti motivi per meditare.

Queste considerazioni valgono in eguale misura per il fascismo italiano e per il nazismo tedesco, ma non sono altrettanto valide per la vasta coalizione di forze che sostenne vittoriosamente la guerra civile spagnola, e che costruì lo stato franchista. La natura di queste forze ed i loro complessi rapporti, la contemporanea e bilanciata presenza di ispirazioni tradizionali, di interessi conservatori e di impulsi rivoluzionari all'interno della coalizione e nelle sue singole componenti, l'alterno prevalere di questi elementi diversi durante e dopo la guerra civile, aprirebbero un discorso troppo vasto per i limiti del presente studio. Alcune osservazioni sono tuttavia necessarie. L'autentica fisionomia « fascista » dello stato spagnolo può essere messa in dubbio [33], ma non si può fare altrettanto per il movimento falangista. Nella falange, e soprattutto nel pensiero di José Antonio, il richiamo allo spirito della tradizione era indubbiamente forte, molto più che nel fascismo italiano e nel nazismo tedesco. Ancora più forte, però, anche in confronto al fascismo ed al nazismo, era la spinta rivoluzionaria, la volontà di creare un tipo umano diverso ed una nuova forma di civiltà, l'esigenza di uscire dagli schemi della conservazione di destra e della sovversione di sinistra [34], la tendenza infine a « mobilitare le masse », e cioè a non fuggire la folla ma a cercarla, per risvegliare ed interpretare le sue aspirazioni.

Anche nella falange spagnola, come nel nazismo tedesco, si deve dunque vedere un movimento inserito nell'orizzonte rivoluzionario aperto dal fascismo italiano e prima ancora dall'inter-

ventismo mussoliniano. Del resto, fu proprio la guerra civile spagnola a impostare chiaramente il problema, a quel tempo già molto discusso, dell'universalità del fascismo, o meglio della possibilità di ricondurre a un denominatore comune i movimenti che in diversi paesi si richiamavano in un modo o nell'altro al fascismo. Prima del conflitto spagnolo, Mussolini stesso aveva detto che il fascismo non era « merce d'esportazione »; dopo, non avrebbe certamente più ripetuto un'affermazione del genere. Fu in Spagna che per la prima volta il fascismo e l'antifascismo si presentarono come realtà unitarie e contrapposte su scala mondiale. La natura ideale dello scontro si presentò in termini tanto netti da non lasciare adito a dubbi. Nel 1936, le condizioni di politica internazionale che in seguito si irrigidirono fino a provocare la seconda guerra mondiale erano ancora in piena evoluzione. Sul piano formale non c'era nulla di fisso e di definitivo. L'Italia e la Germania non erano alleate, e non intervennero congiuntamente ma ciascuna per proprio conto al fianco delle forze franchiste. Dall'altro lato della barricata, Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica sostennero il governo repubblicano con diversa intensità, in modo autonomo, e non certo in base a un'alleanza che non solo non esisteva ma non era nemmeno prevedibile.

Certo, si può obiettare che l'Italia e la Germania avevano tutto l'interesse ad ostacolare la formazione di un regime spagnolo che sarebbe stato presumibilmente dominato dai comunisti e quindi controllato dall'Unione Sovietica, mentre le potenze occidentali avevano l'opposto interesse di impedire l'allargarsi della sfera d'influenza italo-tedesca alla penisola iberica. Proprio queste considerazioni, però, dimostrano che fin da quel momento i fattori ideali erano divenuti prevalenti nel determinare gli schieramenti internazionali. Si dava per scontato che la vittoria di un movimento « fascista » avrebbe portato la Spagna nell'orbita italo-tedesca, anche se quell'orbita esisteva solo come tendenza ideale e non ancora come concreta realtà politica. Fra questa ipotesi, e l'alternativa del predominio sovietico sullo sta-

to spagnolo, le democrazie parlamentari dell'Occidente non esitarono a optare per la seconda, come obbedendo ad una scelta di campo che pure, sul piano concreto dei rapporti internazionali, non avevano ancora compiuta.

Ma questi elementi, per quanto indicativi, passavano in secondo piano di fronte allo spettacolo senza precedenti offerto dai campi di battaglia. Uomini di nazionalità diverse combattevano insieme senza che i loro paesi fossero alleati. Fascisti, nazisti e falangisti si trovavano nelle stesse linee, senza che un'unica centrale, o almeno una stabile intesa fra i loro movimenti li avesse mobilitati e riuniti. Dal lato opposto, liberali, democratici, socialisti, comunisti, anarchici e trotzkisti erano venuti da ogni parte del mondo a battersi contro il « fascismo ». La lotta comune, naturalmente non comportava la piena identificazione, e nemmeno l'abbandono delle divergenze politiche, che anzi — dal lato repubblicano del fronte — esplosero ripetutamente con feroci lotte intestine e spaventosi massacri. Ma il tratto caratteristico e profondamente nuovo era proprio questo: che uomini di parti politiche diverse o addirittura discordi si univano sotto la spinta di qualcosa che veniva da lontano e appariva più forte di tutto. Se osserviamo due tipi umani e politici come Hemingway e Togliatti non vediamo forse fra loro « più punti di divergenza che di convergenza, più differenze che somiglianze » [35]? Eppure, essi dovevano avere qualcosa di molto profondo in comune, se erano venuti l'uno dagli Stati Uniti e l'altro dall'Unione Sovietica a difendere la stessa causa.

Con la guerra civile spagnola si misuravano dunque per la prima volta le conseguenze di quanto era avvenuto venti anni prima, quando l'interventismo aveva distaccato un nuovo corso ideale e politico dalla corrente generale della civiltà moderna. Il grande conflitto spirituale, che nel '15 si era annunciato in germe, aveva preso forma concreta. Due mondi erano di fronte, ciascuno con le sue interne articolazioni e diversità, ma anche con le sue profonde radici unitarie. Il conflitto spagnolo aveva

provato e realizzato nei fatti il contenuto universale del movimento fascista. Ma anche l'antifascismo aveva dimostrato di possedere una sua « positiva » universalità, e di non consistere soltanto nell'avversione ad un comune nemico. Proprio con la difesa di una repubblica democratico-parlamentare avviata ad una rapida trasformazione in senso marxista, l'antifascismo si era presentato come l'espressione di quel « potere » rivoluzionario che si era consolidato dopo la prima guerra mondiale, e che la rivoluzione fascista era venuta ad insidiare: come qualcosa, dunque, che preesisteva al fascismo, e che dalla lotta contro il fascismo aveva tratto soltanto il nome.

In questa prospettiva, il carattere ideale del successivo conflitto mondiale non dovrebbe essere nemmeno discusso: non si tratta, secondo ogni più chiara evidenza, che di un allargamento dello scontro a tutti i paesi, i partiti e i regimi che nella guerra civile spagnola avevano impegnato solo una parte delle loro forze, o si erano tenuti dietro le quinte. Il problema, invece, è tuttora in contestazione, ed è stato ancora il De Felice a rimetterlo sul tappeto, affermando nella sua « intervista » [36] che l'alleanza fra Italia e Germania non fu dovuta all'affinità fra i due regimi, ma a ragioni di politica internazionale che avrebbero potuto svilupparsi in altro modo, e quindi spingere i due paesi a decisioni diverse. A questa tesi si può rispondere con l'abituale osservazione secondo la quale la storia non si fa con i « se »: le cose sono andate a quel modo, ed a poco vale sostenere che sarebbero potute andare in un altro. Non sarebbe giusto, tuttavia, liquidare un così complesso problema con una sola battuta. Le necessità politiche, storiche, geografiche ed economiche di un popolo sono elementi che nessun regime ha mai potuto sottovalutare, né subordinare deliberatamente alle proprie tendenze ideologiche. In teoria, un contrasto fra circostanze e ragioni ideali si sarebbe potuto verificare, da un lato o dall'altro, e determinare una diversa dislocazione dei fronti.

Sta di fatto, però, che questo non avvenne: i contrasti di interesse e di potere concisero con le tendenze dei regimi, e gli

opposti fronti assunsero lo stesso aspetto che avevano avuto in Spagna. Fu puro caso, o vi furono ragioni più profonde di quelle che appaiono in superficie e che risultano dai documenti? Nell'impossibilità di esaminare analiticamente il problema, proviamo ad abbordarlo all'origine. De Felice, nel quarto volume del suo « Mussolini », ha descritto gli sforzi compiuti nei primi anni dalla politica estera fascista per collocare l'Italia nella sfera delle potenze occidentali con un minimo di decoro e di vantaggio. Il fallimento di quegli sforzi contribuì indubbiamente a spingere l'Italia verso la Germania dopo che il nazismo vi ebbe preso il potere. Ma perché quegli sforzi fallirono? Indubbiamente, la Francia e l'Inghilterra obbedivano al contingente impulso di difendere quello che avevano, ma i loro uomini di stato avrebbero anche potuto guardare più lontano, e ravvisare in una più equa sistemazione del continente europeo un interesse meno evidente ma ben più essenziale. Perché non lo fecero? La caduta degli Imperi coloniali e l'emarginazione delle potenze europee dal grande gioco internazionale hanno poi dimostrato fin troppo bene in che modo i reali interessi della Francia e dell'Inghilterra siano stati serviti da quella incredibile miopia. E allora, non è forse possibile che agli occhi dei liberali e dei socialisti che governavano l'Occidente abbia fatto velo l'ostilità verso il regime rivoluzionario che aveva spezzato in Italia una maglia importante del « potere » mondiale?

Del resto, quando si cerca di stabilire se il secondo conflitto mondiale sia stato o no uno scontro « ideologico » si pone male il problema fin dall'origine. Le « ideologie » erano ben distinte, e talora in contrasto, in un fronte e nell'altro: liberal-democratici e marxisti da un lato, fascisti e nazisti dall'altro, avevano ciascuno una propria « ideologia ». Quello che divideva i due fronti era un diverso atteggiamento dello spirito, un diverso modo di intendere la presenza dell'uomo su questa terra, una diversa visione della vita e della storia. Sarebbe dunque più giusto parlare di uno scontro di civiltà, e da questo punto di vista

non si può certo dire che la seconda guerra mondiale non abbia precedenti nella storia umana.

Senza risalire troppo indietro nel tempo, e cercare nel corso dei secoli le numerose analogie che sarebbe facile scorgere, basterà osservare che durante le guerre napoleoniche non una delle monarchie assolute fece lega con la Francia rivoluzionaria se non temporaneamente e per costrizione. Così, il primo conflitto mondiale vide schierate le democrazie parlamentari da un lato e gli ultimi Imperi tradizionali dall'altro, con la sola eccezione della Russia, dove la contraddizione si rivelò con tanta forza da far esplodere l'impero zarista prima della fine della guerra. Le tre grandi sistemazioni internazionali degli ultimi due secoli riflettono in eguale misura il peso dei fattori che oggi erroneamente definiamo « ideologici ». Con il congresso di Vienna, l'Europa venne riordinata in base al modello ideale delle monarchie legittimiste, con la pace di Versailles prevalsero i principi ispiratori delle democrazie parlamentari, alla fine della seconda guerra mondiale l'« ordine di Yalta » collocò l'intero globo terrestre sul filo dell'instabilità propria al « potere » democratico, in bilico tra forme liberali e forme marxiste.

Nel periodo fra le due guerre, che è al centro di questo ciclo storico, venne naturalmente a stabilirsi un nesso fra le idee che avevano prevalso nei diversi paesi, i regimi che vi erano sorti e le condizioni concrete nelle quali i governi si erano trovati a intrecciare o sciogliere i loro rapporti: furono questi elementi nel loro insieme a spingere le grandi potenze a collegarsi nei due contrapposti sistemi di alleanza. Per i regimi fascisti la rivolta contro il « potere » mondiale era la naturale continuazione della battaglia vittoriosamente condotta all'interno contro le stesse idee e le stesse forze che ora affrontavano in campo internazionale, ma per l'Italia e per la Germania era anche il logico tentativo di scuotere un assetto ingiusto che le aveva emarginate e umiliate. Per i democratici di tutto il mondo, la lotta contro il fascismo era un istintivo dovere di coerenza ideale, in cui si esprimevano in eguale misura la necessità di difendere

il « potere » ed il bisogno di abbattere l'elemento estraneo che era venuto a turbare il « progresso » nei suoi predeterminati sviluppi. Ma per la Francia, per l'Inghilterra e per l'America, la guerra contro la Germania e l'Italia rispondeva anche all'elementare impulso di difendere le posizioni di vantaggio e di predominio acquisite al termine del primo conflitto mondiale, mentre per la Russia (costretta dalla rivoluzione d'ottobre ad abbandonare il campo un anno prima della vittoria) apriva la possibilità di riguadagnare verso Occidente i territori perduti.

Certo, le cose sarebbero potute andare in modo diverso se gli uomini di stato ed i capi dei regimi (in Italia e in Germania, ma anche in Occidente e in Oriente) avessero valutato con un altro metro gli interessi vicini e lontani dei loro popoli. Ma per far questo avrebbero dovuto avere idee diverse da quelle che avevano, e quindi essere diversi da quello che erano: « fascisti » da un lato, « antifascisti » (nel senso che si è detto) dall'altro. Ancora una volta, il peso delle circostanze esterne non va sopravvalutato. I fattori politici, geografici ed economici sono senza dubbio elementi oggettivi, ma vengono poi soggettivamente valutati dai capi chiamati a decidere e dai popoli che li seguono. Da qualunque parte si guardino i problemi, il nodo torna sempre nelle mani degli uomini, i quali interpretano la realtà esterna secondo le disposizioni dei loro spiriti.

Bisogna infine sfuggire alla tentazione di escludere in partenza gli aspetti più vigorosi dei fenomeni storici solo perché si manifestano in superficie e sembrano nascondere ciò che avviene in profondità. Non sempre l'apparenza è il contrario del vero, e quando i popoli di tutto il mondo si scontrano lanciando le parole d'ordine del fascismo e dell'antifascismo non si può negare la forza ideale e concreta che esse rivelano. Le analisi minuziose e particolareggiate sono certamente utilissime ed aiutano a comprendere i problemi, purché non si perda di vista e si cerchi di negare un fatto essenziale che ancora oggi è evidente: un liberale e un comunista possono passare la vita a combattersi, ma appena spunta all'orizzonte un « fascista » ritrovano di

colpo una istintiva e invincibile solidarietà; allo stesso modo, un fascista, un nazista, un falangista sono indubbiamente diversi fra loro ma avranno sempre la sensazione di appartenere allo stesso mondo ideale rispetto ad un liberale e ad un comunista. E' una linea di confine netta e chiara che segna profondamente il volto del secolo, e che non ha perduto il suo valore per il fatto che l'antifascismo è rimasto padrone del campo ed in preda ai suoi interni problemi mentre il fascismo come forza politica non esiste più .

E' l'antifascismo stesso che non può occultare la natura universale e quindi permanente del contrasto, senza cancellare la parte migliore e più alta della sua storia, l'aspetto essenziale della sua natura morale e politica. La lotta contro il fascismo rivelò l'antifascismo a sè stesso, gli consentì di superare una prima gravissima crisi che forse gli sarebbe stata fatale, gli diede una coscienza unitaria e persino un nome che da allora ha sempre portato. Quando gli antifascisti negano la validità storica del fascismo, negano nello stesso tempo il profondo impulso che li fece ritrovare uniti e che non sarebbe emerso se non avesse avuto radici prima della nascita del fascismo e indipendentemente da essa.

Se il fascismo è pura negatività storica, come la cultura impegnata sostiene contro ogni serio tentativo d'indagine, l'antifascismo non è un valore perenne (come quella stessa cultura afferma e ripete) ma un transitorio momento di confluenza, nato da ragioni di autodifesa: non ha un contenuto « positivo » ma è anch'esso pura « negatività ». Se il fascismo è solo un incidente, malignamente germinato nelle pieghe della storia, anche l'antifascismo è un fatto incidentale: senza il fascismo non sarebbe mai nato, caduto il fascismo non ha più ragion d'essere, e per conservare una possibilità di vita deve continuamente evocarlo e fingerlo concretamente presente contro ogni evidenza. Ma se l'antifascismo vuol essere, come realmente è, l'incarnazione del filone centrale che scorre attraverso tutta la società

moderna nei due secoli della sua storia, se vuol rappresentare, come realmente rappresenta, l'unità di fondo che si manifesta nelle diverse articolazioni ideologiche, istituzionali e politiche della « rivoluzione », se in una parola vuol essere una « civiltà », allora deve riconoscere eguale dignità e statura al suo antagonista: deve lasciar emergere dallo studio dell'esperienza fascista quei caratteri rivoluzionari che rivelano una nuova forma di civiltà, o che la annunciano almeno come possibile.

La spietata compressione esercitata in questo campo dalla cultura ufficiale ha dunque un paradossale carattere di autolesionismo. Non si avvede l'antifascismo che condannando senza attenuanti il fascismo e pretendendo di cancellarlo non solo dal mondo ma dalla storia, condanna anche sè stesso e disconosce la propria essenza più vera? Forse, i più lungimiranti fra gli antifascisti se ne rendono conto, e la recente intervista di Amendola [37] ne ha dato se non una prova almeno un indizio. Essi devono tuttavia cedere ad un'altra esigenza, più imperiosa e pressante. Per riconoscere la validità di un fenomeno storico non è affatto necessario accettarne le idee: gli storici delle Crociate riconoscono la validità dell'Islam, ma non per questo diventano maomettani. E' necessario però ammettere che quelle idee esistevano e non erano puri pretesti, che potevano essere condivise e suscitare consensi, che costituivano una libera manifestazione del pensiero al pari delle altre, che potevano dar luogo a forme politiche e sociali indipendenti e dotate di vita propria.

Ora, è proprio questo che la forma di pensiero dominante nel mondo moderno non può concedere, non solo nei riguardi del fascismo ma di ogni elemento estraneo che si collochi fuori dalla sua linea di sviluppo. Il suo esclusivismo è una ragione di vita. Perché il suo sistema si regga, ogni contrasto deve essere assorbito nella « dialettica », ogni novità filosofica, politica, economia e persino scientifica[38] deve trovare collocazione in una « tesi » (se accettata) o in una « antitesi » (se combattuta), ma comunque classificata e giustificata. La sola ammissione che qualcosa possa distaccarsi e puntare in una direzione diversa fa-

rebbe franare tutto l'edificio perché comporterebbe la possibilità di una alternativa, e la civiltà moderna non può riconoscere alternative, nemmeno in ipotesi, senza annullare l'immagine che si è data di sè, quale termine supremo dell'evoluzione umana.

Questa possibilità deve dunque essere esclusa ad ogni costo. Di fronte all'esperienza fascista, che si intreccia con tanta parte della sua stessa storia, l'antifascismo è al bivio: non può negare la portata universale del suo avversario senza squalificarsi, e non può ammetterla senza distruggersi. Logico che preferisca la negazione, e si adatti a pagarne il prezzo. Ma il problema rimane, a prescindere dalle necessità soggettive della cultura antifascista e dalle scelte di comodo che essa può compiere. Tutti gli sforzi per addomesticare la storia del fascismo e per farla rientrare nelle regole del gioco sono alla lunga falliti. Da questo non si deve dedurre l'opportunità di accantonare o falsare una questione storica, ma l'infondatezza di quelle regole. E poiché i canoni posti alla base della concezione ufficiale della storia sono gli stessi che, tradotti in norme di vita e proiettati negli istituti politici e sociali, formano l'impalcatura della società moderna, il problema dell'interpretazione del fascismo si connette direttamente alla crisi che ha colpito il mondo, alle sue cause profonde, alle sue possibili vie d'uscita.

A una falsa concezione della storia, fatalistica, impersonale e meccanicistica, corrisponde una falsa concezione che nega all'uomo la sua autonomia ed una forma della società che pretende di liberarlo e in realtà lo imprigiona. Ma l'uomo è un essere spiritualmente libero e non può vivere in modo contrario alla sua natura: può rinnegarla, non può sopprimerla né eliminarne i bisogni. Nasce da questo il malessere che pervade il secolo, e che produce crisi a ripetizione: una prima volta negli anni '20 indipendentemente dal fascismo, una seconda volta negli anni '70 in assenza del fascismo. Non è detto che gli uomini vogliano veramente risolvere la crisi. Non è detto che vogliano uscire dalla gabbia in cui il « progresso » li ha rinserrati: potrebbero avvezzarsi alle sbarre e concludere che la falsa sicurezza del chiuso

è preferibile al rischio sicuro dell'aria aperta. In tal caso la crisi diverrà cronica, ed il futuro della società umana si avvierà verso tre sbocchi possibili: una totale oppressione, una lenta agonia o una repentina catastrofe.

Per il momento, comunque, è certo che si stanno adattando alla gabbia, e da questo dipende la crescente scelta verso il materialismo che si diffonde anche nei popoli che non vi sono costretti. Se e quando vorranno uscirne, però, non potranno scegliere mezze misure e dovranno guardare non verso il fascismo, ma verso quella possibilità di alternativa totale che l'esperienza fascista ha tracciato nei fatti e quindi ha dimostrato possibile. La validità storica dei movimenti e dei regimi fascisti non è in ciò che dissero né in quel che fecero, nelle idee che lanciarono e nelle ideologie che non scrissero, negli istituti che crearono e non completarono e nemmeno in quelli che si rivelarono tanto forti da sopravvivere. L'orientamento che possono fornire a chi vuol superare la crisi è nel fatto stesso che sono esistiti, come forme rivoluzionarie proiettate oltre gli schemi della società moderna. Quelle forme non sono l'essenziale, e la soluzione della crisi non è legata al loro ritorno. Essenziale è l'impulso che le creò in uno slancio di rottura, di indipendenza e di novità: un impulso che non è contenuto in nessuna necessità storica, che sorse liberamente e solo liberamente potrà tornare a manifestarsi.

NOTE

[1] R. De Felice, « Le accuse sono infondate », intervista a cura di Federico Orlando, *Il Giornale Nuovo*, 19 luglio 1975.

[2] F. Ferrarotti, « Gli storici e il fascismo », *Paese Sera*, 14 luglio 1975.

[3] R. De Felice, « La storia recente è ancora da capire », *Fiera Letteraria*, luglio 1975.

[4] A. J. Gregor, « Lo studio del fascismo », *La Torre*, giugno 1975.

[5] *id.*

[6] A. Del Noce, « Progresso comunista e responsabilità della cultura », *Intervento*, maggio-luglio 1975, pag. 37.

[7] « Illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minorità dovuta a propria colpa. Minorità è l'incapacità di servirsi, senza essere guidati da altri, del proprio intelletto. E questa minorità è imputabile a propria colpa quando ha la sua causa non nella mancanza di intelletto, ma nella mancanza di decisione e di coraggio, del coraggio di servirsene senza esserne guidati. "Sapere aude". Abbi il coraggio di servirti del tuo intelletto! questo è il motto dell'illuminismo ». Citato *ivi*.

[8] *id.*

[9] cfr. E. Erra, « L'interpretazione del fascismo nel problema storico italiano », pagg. VIII e segg., Volpe 1971.

[10] Da un discorso pronunciato il 13 dicembre 1914 nella palestra delle scuole Mazza, a Parma; in « Opera Omnia di Benito Mussolini », volume VII, pagg. 80-81, La Fenice, 1954. Ancor più chiaramente, in un discorso pronunciato a Busto Arsizio il 28 novembre 1914: « Quando sarà abbattuta la potenza degli Hohenzollern, e sul palazzo di Potsdam sventolerà la bandiera rossa, ci pentiremo noi proletari italiani di non aver partecipato a questa grande rivoluzione », id. pag. 55.

[11] B. Mussolini, « I termini del problema », da *Il Popolo d'Italia*, 19 novembre 1914, id. pag. 15.

[12] E. Nolte, « I tre volti del fascismo », pag. 269, Sugar, 1966. Poco oltre: « Quando Mussolini dice 'volontà' vuole quindi intendere nient'altro che 'dialettica' »: esempio chiaro dei limiti ai quali ci si può spingere per amor di tesi.

[13] A. Del Noce, « Per una definizione storica del fascismo », in *Il problema storico del fascismo*, pag. 29, Vallecchi, 1970.

[14] V. Lenin, « La catastrofe imminente e come lottare contro di essa », 10-14 settembre 1917; Mosca, Edizioni in lingue estere, 1949.

[15] B. Mussolini, « Audacia! », *Il Popolo d'Italia*, 15 novembre 1914, in « Opera Omnia di Benito Mussolini », vol. VII, pagg. 6-7, La Fenice, 1954.

[16] R. De Felice, « Intervista sul fascismo » a cura di Michael A. Leeden, pagg. 88-89, Laterza, 1975.

[17] *id.* pag. 57.

[18] E. Weber, « Passato e presente del Fascismo », *Intervento*, aprile 1972, pag. 133.

[19] *id.* pag. 134.

[20] R. De Felice, « Intervista sul fascismo », cit., pagg. 40-41.

[21] Dal « Dibattito sulla natura del fascismo » (A.J. Gregor, A. Del Noce, R. De Felice), *Intervento*, maggio-luglio 1975, pagg. 12-13.

[22] E. Weber, « Passato e presente del fascismo », cit. pag. 122.

[23] A. Del Noce, « Per una definizione storica del fascismo », cit., pagg. 43-44.

[24] *id.* pag. 43.

[25] Il Del Noce riconosce al fascismo un carattere rivoluzionario, che dal suo punto di vista assume un valore negativo: « Il fascismo rientra nella più vasta categoria di una rivoluzione ulteriore al marxismo. Una rivoluzione tuttora in corso, tanto che si potrebbe affermare una sostanziale continuità tra fascismo e post-fascismo. In questo senso il fascismo ha certamente un profondo carattere rivoluzionario e antitradizionale che potrebbe giustificare la definizione di 'modernizzazione' data da Gregor. A patto però di precisare che il processo di modernizzazione si risolve in un processo dissolutivo ». Da *Dibattito sulla natura del fascismo*, cit., pag. 17.

[26] A. Del Noce, « Per una definizione storica del fascismo », cit., pagina 14.

[27] A. Del Noce, *id.* pag. 44.

[28] Da « Dibattito sulla natura del fascismo », cit., pag. 18-19. Cfr. R. De Felice, « Intervista sul fascismo », cit., pagg. 41-42.

[29] E. Nolte, « I tre volti del fascismo », cit., pag. 70.

[30] E. Weber, « Passato e presente del fascismo », cit., pag. 122. Il Weber pur non intendendo l'unità del mondo che i fascisti volevano combattere, percepisce molto più distintamente di altri la vera natura rivoluzionaria dell'impulso che animava *tutti* i movimenti fascisti: « Per Drieu La Rochelle come per Gregor Strasser, fascismo era 'l'atto di rompere con il mondo esistente' e combattere contro tutto, sistema capitalista e dottrina marxista ». E. Weber, « Fascismo: destra o sinistra? », *Intervento*, dicembre 1972, pag. 63.

[31] Da « Intervista sul fascismo », cit., pag. 56.

[32] A. Del Noce, « Per una definizione storica del fascismo », cit., pag. 31.

[33] Per De Felice, infatti, oggi il regime franchista non è un regime fascista, « e ci sarebbe da discutere se lo sia mai stato »; da « Intervista sul fascismo », cit., pag. 60.

[34] Cfr. J.A. Primo De Rivera, « Scritti e discorsi di battaglia » a cura di Primo Siena, Volpe, 1967. In particolare, « Discorso per la fondazione della falange spagnola », pagg. 114-120; « Unità ed entusiasmi », pagg. 132-134; « La controrivoluzione », pagg. 160-161; « La gioventù nelle intemperie », pagg. 195-199; « Discorso di chiusura del secondo consiglio nazionale della falange », pagg. 199-212.

[35] V. pag. 72, nota 16.

[36] R. De Felice, « Intervista sul fascismo », cit., pagg. 70-80.

[37] G. Amendola, « Intervista sull'antifascismo », a cura di Piero Melograni, Laterza, 1976.

[38] Per gli echi più recenti della polemica suscitata dai contrasti fra le scoperte della scienza e i presupposti del marxismo, cfr. « L'ape e l'architetto », saggi di M. Cini, G. Ciccotti, M. De Maria, G. Jona-Lasino, ed. Feltrinelli, 1976.

Julien Freund

PROLEGOMENI AD UNO STUDIO SCIENTIFICO DEL FASCISMO

La lettura dell'intervista sul fascismo di Renzo De Felice è scientificamente stimolante. L'invettiva polemica e le assimilazioni ingenue delle ideologie cedono il passo all'interrogazione serena del ricercatore che analizza il fascismo come un fenomeno storico allo stesso titolo, per esempio, del fronte popolare o del socialismo svedese. E' perché l'autore ha adottato questo atteggiamento che egli ha potuto porre un certo numero di questioni fondamentali sia dal punto di vista storico che dal punto di vista sociologico o politologico. Certo egli non dà una risposta a tutte le questioni, ma è suo il merito di portare un contributo essenziale alla determinazione dei prolegomeni di qualsiasi analisi seria di questo movimento politico. Questi prolegomeni consistono in un certo numero di distinzioni preliminari che è indispensabile fare prima di attaccarsi al soggetto. De Felice ne ha enumerate alcune, si possono aggiungerne delle altre. Esse si lasciano riassumere nel modo seguente :

1) Il fascismo fu un movimento politico specifico, proprio ad un'epoca e condizionato da una situazione sociale determinata, ovvero esso è al contrario una forma generale dell'azione politica che sarebbe possibile universalizzare e conseguentemente applicare ad altre situazioni di altre epoche, qualunque siano le condizioni sociali? Tale questione è semplicemente capitale se si vuol sapere di che cosa si parla quando si utilizza il termine fascismo. O si designa vagamente con questo vocabolo non im-

porta qual regime autoritario, ovvero si dà al concetto un senso preciso, sia storicamente che sociologicamente recuperabile. Una cosa è certa: quando De Felice parla di fascismo, egli non intende manifestamente la stessa cosa che per esempio E. Nolte, nella sua opera di grande successo, *I movimenti fascisti.* Questo ultimo autore dà alla nozione una estensione tale che essa diviene una specie di recipiente in cui sono vicini e mescolati il nazismo, l'Action Française, la falange spagnola, la rivoluzione nazionale ungherese, il governo lituano di Valdemaras, le giovinezze patriottiche di Taiettinger, etc.. De Felice al contrario prende la nozione in un senso più stretto e storicamente meglio determinato. Rifiuta, per esempio, la confusione tra fascismo e nazionalsocialismo, tanto sono enormi le differenze tra i due movimenti che costituiscono due mondi distinti, con tradizioni diverse e diversa storia. In ogni caso si commette un controsenso quando si assimila l'Action française di Maurras al fascismo. Si può ugualmente domandarsi se il franchismo fu un fascismo o se esso non fu piuttosto uno dei rari regimi di "terrore bianco" che sia riuscito a impadronirsi del potere.

La questione posta è chiara: o si limita la denominazione di fascismo ai soli movimenti che si sono dati questo nome o che si rifanno esplicitamente, documenti alla mano, a questo orientamento, perché questo richiamo è relativamente oggettivo, nella misura in cui bisogna considerare come fascisti quelli che si proclamano tali, oppure si lascia all'arbitraria soggettività dello storico e conseguentemente anche dell'ideologo o del propagandista la cura di includere a suo piacere, secondo criteri variabili e mai definiti, i movimenti che egli stima personalmente come classificabili sotto questo nome, anche se nella loro dottrina essi non si riferiscono al fascismo, per esempio l'Action française.

Perché tale questione è capitale? Semplicemente perché essa condiziona l'interpretazione della storia europea dopo la fine della prima guerra mondiale. Il fascismo è una delle conseguenze importanti di questa guerra, soprattutto perché la pace che l'ha seguita è stata origine di immense delusioni di cui noi sol-

tanto oggi cominciamo a intendere la misura. Esso è stato ugualmente contemporaneo all'avvento del bolscevismo, al punto che talune menti, come Sorel, hanno celebrato il trionfo dello uno e dell'altro. Si trattava allora di un sentimento condiviso da tutti coloro i quali dubitavano dell'avvenire della democrazia parlamentare che sembrava allora trionfare. Anche se si classifica sotto la rubrica del fascismo l'Action française, la cui origine rimonta invece all'affare Dreyfus, quindi ad un'epoca anteriore alla guerra 1914-18, si confondono i dati. Sarebbe finalmente valutare cosa trascurabile, da questo punto di vista, la prima guerra mondiale e le sue conseguenze: ci sono delle convergenze fra alcuni membri dell'Action française e certi fascisti nell'interpretazione degli avvenimenti posteriori alla prima guerra mondiale, ma non c'è mai stata una vera collusione. La necessità quindi di delimitare nel modo più stretto le manifestazioni del fascismo si spiega anche con la posteriorità tuttora presente dell'idea. Non si parla ai nostri giorni di questa risurrezione del fascismo o di un partito neo-fascista che in Italia, e non altrove, se non in un modo vagamente polemico. Non c'è che l'intemperanza ideologica, pronta a tutti gli eccessi, che può scoprire oggi, in Francia per esempio, la rinascita di un'organizzazione fascista o di un orientamento che ad esso si avvicini. Non ci sono mai stati veri movimenti fascisti in Francia. E' un fatto storico determinante, a dispetto delle paure fabbricate dalle ideologie. Così il rigore di cui De Felice dà prova per delimitare le manifestazioni fasciste mi sembra scientificamente di buona lega, perché permette di evitare i cattivi giudizi a proposito di movimenti di pensiero precedenti la prima guerra mondiale, ma anche di non cadere nell'equivoco in ciò che concerne l'orientamento degli spiriti all'indomani della seconda guerra mondiale. Esso soprattutto permette di mettere in rilievo l'originalità del fascismo.

2) Anche se si accetta la tesi di De Felice sulla specificità del fascismo, resta da risolvere un problema: il fatto è che il termine di fascismo ha servito e serve oggi ancora a designare i movi-

menti politici classificati a destra, ai quali si presta, a torto od a ragione, la volontà di instaurare una dittatura. Come accade che la nozione abbia preso un'estensione tale da coprire ugualmente orientamenti che non hanno alcun elemento comune con il fascismo autentico nel senso di De Felice? E' così che alcuni qualificavano di « fascista » il regime dei colonnelli in Grecia, rovesciato due anni fa, ma anche il regime di Nasser in Egitto od attualmente il regime diretto da Pinochet in Cile. In più non è raro ascoltare l'espressione di « fascismo rosso » per designare diversi metodi degli attuali movimenti di estrema sinistra. Anche se questo allargamento del senso della nozione è improprio, non basta dire che è inaccettabile per rispondere alla questione che esso pone. Rimane sempre il fatto storico-sociologico che il termine di fascismo è diventato di uso corrente, che oltrepassa il regime fascista propriamente detto, scomparso alla fine della seconda guerra mondiale. Anche se si tratta solamente di una etichetta, questa continua a servire da respingente per una certa polemica politica.

Mi sembra che non si possa evitare di prendere in considerazione questo fenomeno, a titolo di uno dei prolegomeni per uno studio del fascismo, anche se all'origine questa estensione si basava sopra un equivoco e, in ogni caso, presenta aspetti assai paradossali. In realtà, questo nuovo significato della nozione di fascismo ha la sua origine nella costituzione di gruppi antifascisti, attorno agli anni 1930, più per combattere il nazionalsocialismo che il regime di Mussolini. E' dunque il concetto di antifascismo che è in gran parte responsabile dell'applicazione di questa nozione di fascismo a tendenze che sorpassavano il regime fondato in Italia. Secondo ogni verosimiglianza i primi a farne questo nuovo uso sono stati i comunisti, che hanno dato questo nome non solamente agli hitleriani, ma a tutti i loro avversari politici, ivi compresi i socialisti, trattati da social-fascisti. Ci fu in seguito l'emigrazione degli intellettuali tedeschi, di cui molti erano di tendenza marxista, benché essi non fossero tutti membri del partito comunista, che, all'indomani dell'avvento di Hi-

tler, diffusero il nuovo significato negli ambienti intellettuali francesi. Su questo punto il Nolte ha ragione: gli emigrati italiani non erano riusciti, fino ad allora, a suscitare negli altri paesi europei una corrente antifascista. Questa fu opera degli emigrati tedeschi che potevano provare, documenti alla mano, che v'era in Germania un terrore i cui metodi erano, d'altra parte, del tutto sconosciuti allora nell'Italia di Mussolini. Furono soprattutto gli avvenimenti del febbraio 1934 e la creazione del comitato d'azione e di vigilanza antifascista che propagò il senso nuovo della parola, essenzialmente polemico, ed ancora sopravvivente ai nostri giorni.

In realtà il pericolo veniva meno dal fascismo propriamente detto che dal nazional-socialismo ma, preoccupati soprattutto dalla politica interna, gli intellettuali non avevano ancora preso coscienza del vero pericolo. In partenza dunque la polemica antifascista aveva essenzialmente per oggetto una operazione di politica interna. Si trattava di stigmatizzare una destra che era allora almeno tanto refrattaria della sinistra a qualsiasi influenza potesse derivare dalla Germania.

Bisogna tuttavia sottolineare che queste considerazioni di circostanza sono state rapidamente sorpassate dalle minacce che Hitler ha cominciato a far pesare sulle democrazie dell'epoca. Molto rapidamente la nozione di fascismo ha preso un significato nettamente ideologico che ad esso è rimasto attaccato fino ai nostri giorni ed ha contribuito a cristallizzare l'opposizione fra l'amico ed il nemico, divenuta qualche anno più tardi antagonismo bellicoso. Le organizzazioni antifasciste hanno attribuito, per i bisogni della causa, a questo nuovo concetto del fascismo, dei tratti che non concordano per nulla col fascismo propriamente detto.

3) Una volta scartata la confusione tra nozione di fascismo costruita dalle ideologie avversarie e quella del fascismo considerato nel suo carattere specifico, va fatta un'altra distinzione. In realtà, all'interno del fascismo propriamente detto, vi è stata

una evoluzione, dovuta in gran parte all'evoluzione della politica europea, in cui il fascismo dei primi anni non si ritrova interamente in quello degli ultimi anni. Troppo spesso si dimentica che il fascismo godeva all'inizio di grandi simpatie anche presso uomini che, come Einaudi o Croce, divennero più tardi suoi avversari. Pareto era ugualmente favorevole come numerosi altri intellettuali. Mussolini godeva di una popolarità personale immensa negli strati inferiori della popolazione. Di fronte ai governi parlamentari europei, la cui politica sia internazionale che economica era caratterizzata da frequenti esitazioni, il fascismo apparve come una forza di progresso. Prendeva iniziative audaci come la bonifica delle paludi pontine o la costruzione di autostrade, e, per quanto Mussolini abbia lanciato lui stesso, sul mercato delle idee, l'espressione di regime totalitario, il suo governo apparve meno come una dittatura, (soprattutto se si faceva un paragone con ciò che avveniva allora in Russia), che come un regime forte che ha restaurato l'ordine e l'autorità in Italia ed aperto alle esigenze della modernità sia sul piano industriale che agricolo. Questa azione si accompagnò a molte macchie come l'assassinio di Matteotti. Tuttavia il bilancio apparve sufficientemente positivo anche all'estero. In ogni caso l'opinione pubblica europea non era per nulla sfavorevole al nuovo regime; in più, nonostante la diffidenza che esso manifestava nei riguardi della Società delle Nazioni — molti italiani erano d'accordo con Mussolini nel credere di essere stati defraudati della loro vittoria dal trattato di Versailles — non esisteva un contenzioso fondamentale fra l'Italia e le altre potenze europee. In altri termini il fascismo era non solamente accettato all'estero, ma spesso riconosciuto, talvolta con entusiasmo, come portatore di una nuova soluzione politica meglio adattata ai problemi che si venivano ponendo.

A partire dal 1925 si avverò tuttavia un indurimento in seno al partito, appena percettibile all'inizio ma che prese, via via, un'ampiezza maggiore, rinforzato indirettamente da diversi successi della politica di Mussolini, per esempio l'accordo col Vati-

cano. Mussolini tendeva, sempre di più, a governare da solo ogni coalizione coi partiti liberali, ed indipendentemente dal Parlamento, ma con i soli membri del suo partito. D'altra parte non si trattò ben presto di governare l'Italia in nome del fascismo, ma piuttosto di creare un vero stato fascista, avente le sue proprie strutture, come il sistema corporativo, il Gran Consiglio, le sue proprie leggi etc. Poco a poco la stampa perse le sue libertà, i funzionari furono costretti a prestare giuramento. Mano a mano che il regime si irrigidiva all'interno, il numero degli emigrati aumentò e tra essi erano personalità di una certa importanza del mondo politico, letterario ed universitario. L'elemento più nuovo tuttavia, che apparve verso gli anni'30, fu la tendenza a costituire il più rapidamente possibile un nuovo impero. Questa volontà si concretò qualche anno più tardi nella conquista dell'Etiopia. Là si trova un punto cruciale, perché questo avvenimento fu contemporaneo al riavvicinamento fra Hitler e Mussolini.

Se si conoscono bene gli aspetti del primo fascismo, mi sembra che non si sia studiato fino ad oggi, con l'attenzione necessaria, lo sviluppo del fascismo dopo la conquista dell'Etiopia. Questa negligenza si spiega in gran parte col fatto che la Germania di Hitler, da quel tempo, ha occupato il primo piano della scena politica, dato che costituiva un pericolo immediato e crescente, mentre il fascismo propriamente detto passava in secondo piano, salvo sotto la forma del dibattito fra fascisti ed antifascisti. D'altra parte gli intellettuali ed i giornalisti lasciarono Roma, che era stata fino ad allora uno dei loro principali poli di attrazione. Quasi più nessuno si interessava all'evoluzione che poteva subire il fascismo in Italia durante questo periodo di grande importanza. Non era più il movimento-faro, la Germania aveva dato il cambio. In sostanza, il fascismo finiva col non essere altro che la maglia di una catena di regimi, nella quale Hitler giuocava il ruolo principale, a detrimento della originalità del fascismo, poiché lo si confondeva ormai, a torto od a ragione, con la minaccia che pesava in generale sulle democrazie occidentali. Mentre durante il periodo che va dal 1920 al 1932 si temeva soprattutto in Eu-

ropa una rivoluzione sul modello della dittatura del proletariato di ispirazione bolscevica, dopo l'arrivo al potere di Hitler la paura si spostò, perché si cominciò a temere un propagarsi della dittatura di tipo hitleriano alla quale si assimilava, sotto il vocabolo di fascismo, il regime italiano. Come abbiamo già sottolineato la nozione di fascismo ha perso da allora il suo significato specifico per acquistare un significato generico.

4) E' incontestabile che l'idea del fascismo nel senso stretto ha sofferto di questa assimilazione con il nazionalsocialismo, al punto che oggi ancora l'intelligenza del fascismo propriamente detto resta ipotecata dall'abilità dei suoi avversari a confonderlo con altri movimenti, in altri paesi, dai quali esso si separa purtuttavia su dei punti essenziali. Ma bisogna ugualmente riconoscere che l'evoluzione interna del movimento ha fatto sì che, sotto la pressione delle necessità politiche all'indomani della vittoria in Etiopia ed a causa dell'alleanza diplomatico-militare con Hitler, alcune delle sue tesi politiche si sono ravvicinate, per opportunismo e per altre ragioni, ad alcune tesi nazionalsocialiste, senza che ci sia, nonostante ciò, mai stato un vero amalgama. In effetti si trattava soprattutto di una collusione esterna, per motivi di strategia politica e non di una promiscuità dottrinale. A quest'epoca di passioni esacerbate, dominata da un'opposizione senza compromessi fra l'amico ed il nemico, gli spiriti hanno potuto, intenzionalmente o no, fare della confusione, anche se magari per ragioni di opportunità. La miglior prova di ciò è che alcuni fascisti conosciuti, quali Grandi e Ciano, hanno potuto avere la sensazione che il movimento si allontanava dai suoi principi originali. In verità il problema è più complesso, per il fatto che questi uomini si erano allontanati da Mussolini per ridare alcune carte all'Italia, nel momento in cui il disastro della Germania diventava prevedibile.

Comunque sia, se noi vogliamo scientificamente analizzare l'insieme di questi fenomeni, l'assimilazione tra fascismo e nazionalsocialismo diventa incongrua perché essa subordinerebbe il

proposito scientifico in causa qui, ai pregiudizi ideologici. Tenuto conto di queste osservazioni, si deve constatare che ci sono due definizioni possibili del fascismo, ciascuna rispondente ad un'altra serie di avvenimenti storici, sia quella propria unicamente all'Italia, sia quella propria all'Europa ed in un modo più generale alle ideologie che si affrontavano nel mondo, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nessuna di queste due definizioni si lascia ridurre ad una formula semplice. Scientificamente importa tuttavia ben distinguere tra il significato specifico ed il significato generico del fascismo, l'uno essendo valido quanto l'altro, ma ogni volta in limiti determinati, che si avrebbe torto di cancellare ma che bisogna precisare.

5) De Felice ha indicato un certo numero di punti essenziali che bisogna integrare in una definizione del fascismo considerato dal punto di vista del suo significato specifico. Questi punti sono disseminati nelle risposte date al suo interlocutore, talvolta analizzati in modo sostanziale, talvolta semplicemente accennati senza commento speciale. Mi sembra utile di riprenderli raggruppandoli, pur apportando, se necessario, dei complementi o qualche ritocco.

Certamente la storia del fascismo non si riduce ad una storia dell'attività di Mussolini, ma la sua personalità resta pur sempre determinante per la comprensione del fenomeno. C'è una costante correlazione tra lo sviluppo del movimento e le intenzioni del suo capo. Il fascismo è nato sotto il suo impulso, non senza esitazioni in partenza sulla linea da seguire, poiché Mussolini fu assai spesso più portato dagli eventi di quanto egli non li abbia diretti. E' lui che, come capo del governo, applicò il programma del partito, ne determinò via via gli obiettivi politici; il partito si dissolse con la sua scomparsa e non poté sopravvivere a lui. C'è stata dunque una costante interpretazione fra le idee dell'uomo che dirigeva il partito ed il partito stesso. Questo riconosciuto, rimangono dei problemi che non è facile risolvere: le esitazioni all'avvio, prima della presa del potere, non hanno

influenzato il seguito della politica, dato che è successo a Mussolini di fare gravi errori di apprezzamento quando ha diretto lui stesso l'evento? Nato da una crisi profonda, il fascismo non aveva bisogno di mantenere, sotto forme larvate od aperte, un certo stato di crisi, idea che Mussolini ha riassunto nella formula « vivere pericolosamente »? In modo più generale ancora, si può pensare il fascismo indipendentemente da Mussolini, come un insieme di idee in sé, che altri avrebbe potuto applicare? In quale misura l'evoluzione interna del movimento non fu, in gran parte, il riflesso dell'evoluzione personale del suo capo?

In secondo luogo, il fascismo fu un movimento profondamente italiano, al punto che Mussolini riconobbe egli stesso una volta che non era un articolo da esportazione. Esso è nato dalla reazione tipicamente italiana ai soprassalti seguiti alla prima guerra mondiale ed alla delusione generata dal sentimento della « vittoria mutilata » ma rinvigorita dalle squadre di D'Annunzio a Fiume. Esso fu anche una risposta, tempestiva pur se preparata, allo smarrimento degli spiriti in Italia, impotenti davanti all'aumento dei disordini sociali che rischiavano di provocare una guerra civile tanto più che i socialisti erano lacerati dai temporeggiamenti dovuti alla loro divisione in tendenza parlamentare ed in tendenza rivoluzionaria. Non v'è dubbio che la debolezza dei socialisti fece la forza del fascismo.

Questa risposta puntualizzante, Mussolini seppe in seguito, e molto rapidamente, trasformarla in una volontà durevole di governo, a differenza dei suoi predecessori, utilizzando le risorse che il potere mette a disposizione di colui che lo detiene. Si vede male come un regime analogo avrebbe potuto nascere, a quell'epoca, in Francia, dove le condizioni erano tanto diverse. Da questo punto di vista, il fascismo fu una risposta originale ad una situazione interna italiana. Senza la crisi in atto, vi sono grosse possibilità che il fascismo non sarebbe salito al potere. Non si può quindi generalizzare frettolosamente e credere che un regime fascista sia instaurabile in qualsiasi condizione. Il fascismo è un fenomeno storico che deve anzitutto essere compreso nella

sua storia. Questo non vuol dire che le nostre società, in caso di crisi profonda, non sarebbero anche esse tentate da un movimento analogo, sotto certi punti, ma inevitabilmente differente sotto altri. Da qui nasce una domanda, alla quale non è facile dare una risposta: non esistono un'infinità di soluzioni politiche per risolvere una crisi profonda; esse sono limitate nel numero. Il fascismo non fu la via italiana di una soluzione più generale di carattere autoritario, come la Rivoluzione russa fu, in altre condizioni, un altro tipo di risposta ugualmente autoritaria?

Per quanto importanti siano queste considerazioni per precisare il significato specifico del fascismo esse restano sempre insufficienti. All'inizio il fascismo non aveva una dottrina coerente, fu più che altro una tecnica del potere, secondo la formula lanciata da Mussolini dal balcone dell'albergo Savoia, il giorno in cui prese il potere: « In qualche ora voi avrete non più un Ministero ma un Governo ». In effetti non esisteva allora né carta, né sistema teorico, né programma definito del fascismo. La dottrina si è formata solo progressivamente, via via che i fascisti prendevano coraggio davanti alla debolezza dei loro compagni di strada, e che bisognava elaborare ciò che si chiama ai nostri giorni una ideologia per orientare le masse ed affermare così il mantenimento del potere. Si può rendersi conto di questo pragmatismo leggendo le prime opere che furono consacrate a Mussolini od al fascismo nei primi anni del regime. Lenin si appoggiava sulla dottrina marxista e sui propri scritti teorici come ad esempio *Che cosa fare?*; Hitler sopra un programma, quello della NSDAP e sopra scritti come il suo *Mein Kampf* o *Der Mythos des 20° Jahrhunderts* di Rosenberg. Non esistono testi di base del fascismo, ma solamente dei proclami infiammati o carichi di minacce. E' leggendo l'*Opera omnia* di Mussolini che si può seguire l'elaborazione della dottrina fascista e constatare come, sotto questo punto di vista, il fascismo sia stato un movimento del tutto a parte. La sua originalità specifica dal punto di vista dottrinale appare in tutta evidenza solo se si analizzano uno dopo l'altro i suoi atteggiamenti di

fronte ai grandi problemi dell'epoca come la rivoluzione, il nazionalismo, la democrazia, la razza. Questo lavoro, che non è ancora stato oggetto di studi adeguati, non è evidentemente possibile intraprenderlo qui. Noi dobbiamo accontentarci di tratteggiarlo, esaminando succintamente solo qualche punto.

Mussolini è rimasto il rivoluzionario che era stato fin nella gioventù, ma col tempo egli ha considerato diversamente la rivoluzione, nozione di cui non esiste un significato ortodosso. Il fascismo fu un movimento rivoluzionario, salvo che Mussolini comprese che, se occorre l'appoggio delle masse per operare i cambiamenti contro una borghesia recalcitrante, la rivoluzione stessa non è fatta dalle masse ma si fa dall'alto. Noi sappiamo oggi che tutte le rivoluzioni hanno proceduto in questo modo, sia quella di Lenin, sia quella di Mao o di Castro, i quali hanno semplicemente fatto credere che esse si fanno dal basso. Il fascismo fu il primo movimento di massa che abbia agito coscientemente in funzione di una strategia imposta dall'alto. Che esso abbia avuto con sè degli elementi conservatori, questo è vero, come è vero per altre rivoluzioni. Come ogni altro movimento rivoluzionario, esso è stato l'avversario del parlamentarismo e della democrazia nella misura in cui si confonde questa col sistema parlamentare. Mussolini fu ugualmente uno dei primi a riscoprire la verità dell'idea dei rivoluzionari dei secoli precedenti. Non solamente a quelle epoche il nazionalismo era stato una idea di sinistra — la rivoluzione del 1848 ne dà testimonianza così come la corrispondenza di Marx ed Hengels nella *Nouvelle Gazzette rhénane* — ma esso permetteva anche di trascinare le masse nel processo rivoluzionario. Se si fa oggi addebito al fascismo di aver associato l'idea rivoluzionaria all'idea nazionalista, bisogna condannare la maggioranza delle rivoluzioni che sono avvenute nel mondo intero dopo la seconda guerra mondiale.

Quello che si può discutere è il contenuto che ognuno dei movimenti dà al nazionalismo. Sotto questo punto di vista la cesura fu grande tra il fascismo ed il nazionalsocialismo: il pri-

mo non aveva la concezione tragica e catastrofica della vita propria al secondo, ossessionato dal mito della Caduta degli Dei. Il suo nazionalismo non fu nemmeno razzista od almeno tale aspetto non apparve come apporto esterno che alla fine. Il fascista non aveva semplicemente il gusto pseudo-estetico della morte, così pronunciato per esempio, presso le SS, ma essendo di origine mediterranea esaltava piuttosto la vita, nel rispetto di un certo senso della misura. E' in questo senso che De Felice ha ragione quando oppone la visione pessimista delle cose del Nazionalsocialismo alla visione ottimista del fascismo ed ha ugualmente ragione di sottolineare l'importanza del capo carismatico. Ma questo carisma era sprovvisto del millenarismo hitleriano e del messianismo missionario sovietico. Il fascismo era anticlericale secondo la tradizione italiana, ciò che l'ha preservato dal trasformarsi in una religione secolare, con i suoi riti e le sue funzioni culturali.

Queste osservazioni schematiche sono evidentemente imperfette. Un'analisi più spinta esigerebbe che si definissero chiaramente in partenza le principali nozioni come quelle di rivoluzione, di democrazia, di nazionalismo e ciò ad evitare gli equivoci. Si tratta di uno sforzo indispensabile quando si vuole presentare la dottrina di un movimento. Non si è ancora detto nulla, per esempio, qualificando uno di reazionario, se si trascura di precisare il senso di questa parola, poiché si può applicarla ai partigiani dell'Action française ma anche ai comunisti, ciò che alcuni dei loro compagni di sinistra non mancano di fare. Noi l'abbiamo già detto, Mussolini fu il primo a caratterizzare il regime fascista come totalitario, senza dubbio nella scia di Gentile, che faceva derivare questa nozione da quella della totalità hegeliana; tuttavia, il concetto non aveva sulla bocca di Mussolini il senso che gli si dà oggi, perché egli voleva esprimere il panstatalismo proprio al fascismo. Curiosa ironia della storia: per molti intellettuali totalitarismo e fascismo sono, ai nostri giorni, sinonimi; sicché essi fanno del fascismo l'equivalente del totalitarismo, mentre esso fu senza dubbio alcuno il regime meno to-

talitario di tutti quelli ai quali si applica questa ultima definizione.

6) Questa ultima osservazione ci porta immediatamente al significato del fascismo preso nel suo senso generico, cioè a dire come denominazione comune di un certo numero di movimenti, più o meno importanti, che hanno occupato la scena politica alla vigilia della seconda guerra mondiale o durante il suo svolgersi. Conviene tuttavia fare una riflessione preliminare: l'equivalenza che si è stabilita tra fascismo e totalitarismo è scientificamente equivoca e suggestiva ad un tempo. Il fatto è che si è raggruppato sotto il vocabolo « fascismo » un insieme di movimenti politici di un certo tipo, ma se si considera il termine di totalitarismo il fascismo non costituisce se non uno dei movimenti detti totalitari, a lato di movimenti antifascisti, in particolare comunisti. Ci sono dei tratti comuni tra il fascismo generico ed il comunismo generico. L'ideologia li nega perché seguendo la definizione del marxismo essa è una falsificazione cioè a dire l'espressione di una coscienza falsa. Esistono delle affinità sociologicamente determinanti fra il nazionalsocialismo ed il comunismo, che non sono marginali per il fascismo propriamente detto. L'ideologia invoca la qualità dei fini per distinguere il fascismo dal comunismo, nel senso che uno sarebbe al servizio della giustizia, della pace, della libertà e non l'altro. Certo uno dei ruoli della sociologia politica è quello di comprendere perché si scusavano in tanti ambienti i comunisti in nome di questi scopi e si condannava invece il fascismo. Ma la politologia verrebbe meno alle norme della scienza se essa si lasciasse prendere dall'inganno di queste giustificazioni. In effetti, se si considera lo stalinismo per esempio, esso fu nella realtà un sistema di terrore implacabile di cui invano si cercherebbe l'analogo nel fascismo propriamente detto. Solo il nazionalsocialismo fa concorrenza su questo punto al comunismo. Tenuto conto di queste riserve, quali sono, dal punto di vista della sociologia politica, i tratti comuni del fascismo generico?

Anzitutto i movimenti o partiti detti fascisti sono venuti al potere per via legale, talvolta sotto la pressione della strada e non in seguito ad una rivolta violenta contro il potere stabilito. E' possibile che la realizzazione dell'idea rivoluzionaria di cui essi erano i portatori abbia perso una parte della sua credibilità a causa di questa partenza, soprattutto agli occhi dei partigiani di una rivoluzione insurrezionale. In realtà, non disponendo della maggioranza assoluta in Parlamento, essi hanno governato, almeno all'inizio, grazie ad una coalizione che comprendeva anche rappresentanti di partiti non rivoluzionari, e solo a poco a poco hanno conquistato tutto il potere. Essi hanno quindi tratto vantaggio dalle risorse della costituzione per trasformarla dall'interno, a loro convenienza, senza rispettare le clausole previste per una modificazione costituzionale. Con tutto ciò, come ogni movimento rivoluzionario, essi hanno operato dei cambiamenti di struttura nella società che reggevano. Si tratta di movimenti pseudorivoluzionari o rivoluzionariamente impuri? Non è possibile rispondere a tale questione che a condizione di definire in modo il più univoco possibile la nozione stessa di rivoluzione. Questo non è il caso, anche perché il marxismo non esclude affatto la possibilità per un movimento rivoluzionario di arrivare al potere per via legale. In ogni caso, fin che non ci sarà intesa sopra una definizione scientifica del concetto di rivoluzione, questa potrà servire tutti gli scopi ed ogni partito rivoluzionario potrà confiscare a proprio vantaggio il beneficio di essere il solo rappresentante autentico della rivoluzione. Se per ogni gruppo rivoluzionario, qualunque applicazione della rivoluzione fatta da un concorrente della stessa idea costituisce una deviazione od una anomalia, è il concetto di rivoluzione che è messo in causa. Comunque sia, il fascismo generico comprende indiscutibilmente elementi che si considerano in generale sotto la nozione di rivoluzione. Storicamente egli è un ereditiero dell'idea rivoluzionaria, di cui costituisce una versione in mezzo ad altre e contesta, come gli altri, la validità dell'ideologia dei suoi concorrenti. Del resto, il fascismo non sarebbe stato possibile

in una società globale che fosse stata radicalmente ostile o refrattaria all'idea rivoluzionaria. Da questo punto di vista, egli è il contemporaneo della rivoluzione marxista. Si comprende quindi che, in tali condizioni, capi di Stato che passano ai nostri giorni per dei rivoluzionari, abbiano provato nella loro gioventù viva simpatia per il sistema del fascismo generico.

Se si rimprovera il fascismo generico di essere un erede di un'idea rivoluzionaria impura, è perché esso sarebbe stato una rivoluzione nel seno del mondo capitalista e non contro il capitalismo. A questo proposito bisognerebbe ugualmente non confondere il capitalismo ideologico ed il capitalismo concepito scientificamente come teoria dell'economia. Non è qui il caso di fare questa analisi; ma per uno spirito non prevenuto la collusione che si denuncia in generale tra il fascismo ed il capitalismo è ben lungi dall'essere cosa evidente. E' certo che il fascismo ha approfittato di intese con alcuni capitalisti, tavolta occulte e circostanziate, per arrivare al potere, ma è altrettanto incontestabile che egli ha combattuto non solamente a parole ma anche nei fatti la plutocrazia capitalista. Se i partiti fascisti hanno goduto di larga udienza negli ambienti operai è perché essi hanno, malgrado tutte le negazioni astratte, largamente contribuito ad un miglioramento sostanziale e determinante delle condizioni di vita della classe operaia. Nello stesso modo l'idea che il fascismo sarebbe stato unicamente il rappresentante delle classi medie è falsa, e non resiste ad una analisi sociologica condotta nel rispetto della storia quale si è effettivamente attuata. La verità è che il fascismo non ha condotto la sua battaglia invocando la lotta di classe, che non ha eliminato radicalmente la borghesia, ma ha cercato di ritrovare un compromesso fra lo strato capitalista e la classe operaia a beneficio dell'uno e dell'altra. Secondo le proprie opzioni politiche, i commentatori potranno dire che il fascismo ha ingannato il popolo, ma non si può comunque negare che esso godeva dell'appoggio delle masse, che aveva dunque una solida base popolare, precisamente perché coloro che si chiamano « il popolo » erano grati ad esso

di aver risanato la situazione economica e sociale ereditata e di aver operato efficacemente a favore degli strati umili della popolazione.

Salvo che nella lotta di classe, da alcuni rivoluzionari di oggi ritenuta essenziale, i metodi del fascismo generico e quelli del comunismo generico sono abbastanza analoghi. E' forse per questa ragione che essi si sono combattuti da fratelli nemici. La differenza non è spesso che di grado e di misura, i regimi comunisti applicando spesso con maggior rigore ed intolleranza dei procedimenti che il fascismo propriamente detto utilizzava ancora con maggior elasticità e circospezione. Le caratteristiche del fascismo generico che ora dovremmo esaminare non sono proprie ad esso poiché le si ritrovano ugualmente nel comunismo generico. Così noi ci contenteremo di ricordarle, senza entrare nel dettaglio della discussione, unicamente per dare un'immagine per quanto possibile completa del fascismo generico.

L'opposizione al parlamentarismo l'ha condotto a fare appello diretto alle masse, talvolta col pretesto di ritornare ad una democrazia diretta e permettere alla volontà popolare di esprimersi senza intermediari. Così i capi si sono riallacciati alla demagogia, nel senso che Max Weber dava a questo termine, ma sotto gli aspetti nuovi della propaganda, resa possibile dallo sviluppo dei mass-media. Si tratta da un lato di indottrinare gli spiriti grazie al monopolio dell'informazione, dall'altro di irreggimentare gli esseri umani secondo l'età od il sesso, (per esempio giovinezza fascista o giovinezza comunista), o secondo l'appartenenza professionale in seno al partito unico. Il fenomeno più considerevole, che gli osservatori hanno nonostante questo analizzato raramente, consiste nel raddoppiare l'apparato statale con l'apparato del partito, ognuna di queste organizzazioni parallele avendo una sua propria burocrazia, oppure organizzandosi in formazioni paramilitari. I modi di applicare questa procedura assai singolare variavano da un regime all'altro. In Germania per esempio le due speci di amministrazione avevano uno stesso capo, dignitario del partito (per es. il Gaulaiter) e lo sdoppiamen-

te non interveniva che ai gradini inferiori (per esempio il capo dell'amministrazione civile del distretto, il *Kreisrat*, era fiancheggiato da un *Kreisleiter*, capo dell'amministrazione del partito); in Russia invece, spesso la divisione esiste già al vertice, dove il capo del governo è doppiato dal segretario generale del partito, il governo stesso dal Politburo, e così di seguito fino ai gradini inferiori, ivi compreso nell'esercito dove i commissari politici sorvegliano l'azione dei militari propriamente detti. Attraverso questo modo, il partito arriva ad occupare lo Stato e ad esercitare un controllo rigoroso per quanto possibile. Il più spesso la propaganda era anche al servizio di una politica espansionista, sia al livello del missionarismo ideologico che a quello, secondo le occasioni, di un imperialismo territoriale.

7) Noi non diremo che qualche parola del fascismo e dell'antifascismo puramente ideologici, di cui si discute ai nostri giorni negli incontri, nelle sale di redazione dei giornali, nei manifesti, nei testi di scienza politica. Il fascismo è diventato per quelli che non l'hanno conosciuto una sorta di respingente, al servizio dell'ignoranza dei presuntuosi che, proprio perché privi di qualsiasi idea precisa su di esso, credono di incontrarlo ovunque. Una volta esso passa per la rappresentazione del male integrale, ora per l'ingiuria di cui lo caricano tutti i suoi avversari politici, senza distinzione alcuna. Il fascismo dell'antifascismo ideologico è così diventato il segno del confusionismo che attualmente regna, e facilita le manipolazioni di coloro che pretendono essere gli avversari di ogni manipolazione.

8) De Felice introduce un'altra differenza che non è solamente pertinente ad una migliore intelligenza del fascismo, ma che permette anche di meglio cogliere il suo sopravvivere storico: egli distingue il fascismo come movimento di idee ed il fascismo come regime politico. Una tale demarcazione è ricca di interpretazioni possibili. Come movimento di idee, per esempio, il fascismo, era anticlericale, ma come regime politico esso ha sa-

puto trovare una soluzione al problema, da tempo pendente, delle relazioni fra lo Stato italiano ed il Vaticano. Infatti, senza volerlo, De Felice solleva grazie a questa distinzione un problema di politica generale: ogni regime politico, quale esso sia, è costretto, ad un certo momento, a fare dei compromessi. Non realizza mai quindi concretamente nella sua azione l'integralità delle promesse e degli obiettivi che esso rappresenta in quanto movimento di idee, anche se nel caso del fascismo, la Repubblica di Salò abbia cercato in ultima istanza di dare l'illusione di una coincidenza tra regime e movimento. Si tratta di una illusione perché, non essendo più politicamente padrone del terreno, esso si è rifugiato nella sua idea. La necessità per un regime di fare sul piano della politica pratica dei compromessi spiega perché certi puristi dell'idea lasciano il partito, mentre esso guadagna la simpatia di quelli che gli sono riconoscenti di non essere un'organizzazione intransigente di fanatici. In politica, il rifiuto assoluto del compromesso conduce solo al terrorismo implacabile, il problema fondamentale della politica gira attorno al compromesso, ciò che non vuole necessariamente dire compromissione. La compromissione significa che nel compromesso si fa il sacrificio dei propri principi, della propria dottrina e del proprio orientamento, cioè a dire essa è puro opportunismo. E' un rimprovero che non si saprebbe fare al fascismo, salvo nella sua ultima fase, perché fino ad allora egli ha saputo salvaguardare la sua specificità, malgrado gli accomodamenti inevitabili in politica. Contrariamente a ciò che credono i politici della compromissione e della corruzione, una politica del compromesso è spinosa e difficile. In realtà, per condurla bisogna essere sicuri della propria forza, altrimenti ci si getta nella bocca del lupo. Per conseguenza, sono capaci di fare un compromesso — per sua essenza anche questo verte solo su punti strettamente delimitati nell'accordo — solo coloro i quali hanno una dottrina e possono appoggiarsi sopra a delle forze aventi il senso della potenza. Nel caso contrario il compromesso non è che l'annuncio di disfatta prossima del contrattante in posizione di debolezza. Non

bisogna confondere l'opportunità pratica di una politica e l'opportunismo di coloro i quali cercano di salvare il mobilio. Nel primo caso si dà prova di volontà ed audacia, nel secondo di indecisione suicida.

Come sottolinea De Felice, il regime fascista è morto; esso è scomparso con la caduta di Mussolini. Ma le idee che esso rappresentava restano vive. Questa persistenza non è soltanto da imputare, come si crede, al fatto che sussistono dei movimenti neofascisti: io credo, secondo Pareto, che nessuna idea, inventata dagli uomini un giorno, muoia definitivamente, mentre può nascere in altre epoche, sotto forme nuove adattate a nuove circostanze. Indipendentemente da questa considerazione generale, sarebbe stato sorprendente che un movimento come il fascismo, il quale ha profondamente marcato la sua epoca, non avesse lasciato alcuna traccia dopo la scomparsa del regime. Hitler è morto, ma i suoi metodi sopravvivono sotto forme diverse, anche tra coloro che fanno teorica professione di aborrirli. Stalin è morto, ma lo stalinismo perdura, non soltanto in alcuni partiti comunisti, ma anche nelle organizzazioni marxiste, non strettamente comuniste. L'uno e l'altro sono stati, per esempio, istigatori di una violenza che continua ad agitare gli spiriti, nella misura in cui si continua a giustificare la violenza ed il terrorismo. Si potrebbe riprendere lo stesso tema, sopra un altro registro, evocando lo stile gollista o quello di Kennedy. Le forti personalità marcano non solamente il loro tempo, ma anche, talvolta in modo incosciente, le generazioni che seguono. Mussolini non fu una meteora della politica, capace di sollevare solo entusiasmi passeggeri. Il fascismo sopravvive alla sua morte, anche presso coloro che non hanno vissuto sotto il suo governo. Un'idea non muore come un regime, non muore neanche con la morte di colui che l'ha elaborata. Questo è vero ugualmente delle idee artistiche, letterarie, economiche o filosofiche. Il Rinascimento ne porta testimonianza, ma anche l'attualità di Hegel, di Marx o di Nietzsche.

Cosa pensare del neofascismo? In ogni caso, se dovesse es-

servi una resurrezione del fascismo, esso non sarebbe una semplice riproduzione del regime di Mussolini, perché un nuovo movimento di questo tipo dovrebbe far fronte a problemi diversi, sotto la guida di un nuovo capo, avente una personalità sua propria ed ispirante un orientamento alla politica conforme alla situazione. Un neo-fascismo non potrebbe che rifarsi allo spirito, alla dottrina, ai metodi del fascismo, non alla politica concreta del regime defunto. In altre parole, vi è ormai una tradizione fascista, con i suoi nostalgici della restaurazione, con i suoi ferventi della riscoperta ed i suoi volontari di un'era nuova. Ma altro bisogna ora mettere in rilievo, che proprio l'ideologia antifascista corrente dissimula, perché essa è una coscienza falsa. Il fascismo è stato un movimento di sinistra ed i suoi iniziatori, a cominciare dal suo capo, sono usciti dai ranghi della sinistra rivoluzionaria. Si è fatto credere, contro ogni verità storica, che esso è stato un movimento di destra, reazionario o conservatore. In realtà, gli imitatori di Mussolini negli altri paesi fuori dell'Italia, che hanno cercato di suscitare movimenti analoghi al fascismo partendo da elementi di destra, hanno tutti fallito. Erano condannati a fallire, non solamente per la situazione differente del loro paese, ma perché mancavano della base popolare indispensabile. Il fascismo è uscito da una reazione interna della sinistra, in opposizione ai rivoluzionari della sola parola. Il fascismo è impensabile senza una base popolare e di conseguenza hanno torto, a mio avviso, coloro i quali credono ad un rinascere del fascismo, avente come matrice la destra. Solo un movimento di sinistra di spirito rivoluzionario e che godesse di un ascolto nel popolo, potrebbe generare un regime che potrebbe anche essere prossimo al fascismo, quale noi lo abbiamo conosciuto. Tale possibilità non è da escludere.

Il fascismo è come il comunismo un pollone della società industriale. Una sinistra impotente, che delude le speranze da essa stessa suscitate, — cosa che le capita assai spesso — dà le loro carte ai rivoluzionari comunisti e fascisti, proprio perché essi si rifanno agli ideali della sinistra. La differenza fra questi due

orientamenti consiste in ciò che, come abbiamo già detto, il fascismo rinuncia alla rivoluzione attraverso la lotta di classe propugnata dal primo e propone un altro tipo di rivoluzione. L'incapacità politica può essere risentita dalla classe operaia anche come un tradimento. Quando un paese è inquieto per il suo stesso sopravvivere e questa angoscia tocca e le classi superiori e le classi inferiori, il fascismo può trovare la sua fortuna proponendo una soluzione comune agli uni ed agli altri.

9) Io sono perfettamente cosciente che un'analisi di questo genere può corrucciare coloro i quali pensano che uno studio del fascismo dovrebbe essere fatto in virtù di un impegno politico antifascista e che di conseguenza il solo metodo valido sarebbe quello del pamphlet o della diffamazione. Questo significa che la preoccupazione di una neutralità assiologica e la ricerca della più grande obiettività posibile è capace di rimettere in causa i problemi posti dalla storia meglio che la piattitudine ostentatoria di pretesi critici che si ripetono l'uno dopo l'altro. Tocca agli universitari che, in ragione delle loro opzioni politiche, hanno combattuto il fascismo non a parole ma con azioni che li hanno condotti nelle prigioni e nei campi, saper far tacere il loro risentimento quando si sforzano di abbordare scientificamente gli avvenimenti che hanno vissuti. La ricerca scientifica non è un modo di fare politica: c'è una essenza della scienza ed una essenza della politica. La ideologia consiste nel tradire le esigenze dell'una, in nome della variabilità delle scelte, spesso arbitrarie, dell'altra.

Si rimprovera al fascismo di aver falsificato la storia interpretandola secondo i suoi presupposti dottrinali. L'antifascismo corrente dei nostri giorni si rende colpevole della stessa infrazione alle norme della scienza per la sua intemperanza politica e per le sue preferenze puramente soggettive.

Che lo vogliamo o no, il fascismo è stato un avvenimento capitale del nostro secolo. Gli incanti intellettualistici non vi cambieranno nulla. In ogni caso, non ci si libererà di esso a

colpi di scomunica *post festum* né di proclami ideologici. Dei popoli vi hanno creduto, ed è come tale che bisogna comprenderlo storicamente. Esso è stato il vinto dell'ultima guerra mondiale ed esso subisce i contraccolpi della sua disfatta, cioè esso continua a rimanere il nemico, anche come spettro. Perché? Forse perché la politica ha bisogno di illusioni. La lotta contro i fantasmi non data da oggi. Per lo storico, come per il sociologo od il politologo, il vero lavoro comincia: studiare il fascismo *sine ira et metu*. L'antifascismo non sarà certo il brevetto che coronerà la qualità delle loro ricerche. Si può essere un democratico fervente, un comunista irreprensibile, od un fascista dannato, non sono queste caratteristiche che determineranno la validità di un lavoro di ricerca, se esso manca alle condizioni ineliminabili della scienza. Tali studiosi rischiano solamente di passare per falsari.

Secondo ogni probabilità i ricercatori di oggi saranno giudicati dalle generazioni che ci succederanno, tanto severamente quanto essi giudicano coloro che li hanno preceduti. Essi lo saranno tanto più duramente, quanto più saranno stati infedeli alle condizioni della scienza che essi pretendono praticare. Noi saremo criticati secondo le regole della critica che avremo osservato, volontariamente o per ipocrisia. In ogni caso, c'è motivo di credere, leggendo la letteratura in voga, che molti intellettuali saranno più discreditati di coloro che essi denigrano. La storia è il luogo delle sorprese.

A. James Gregor

AUTOPSIA DI UNA INTERVISTA

Uno dei motivi che hanno indotto il prof. De Felice a pubblicare la sua *Intervista sul Fascismo* [1] per un pubblico di lettori internazionali è stato il desiderio di « provocare » i colleghi, soddisfatti e formalisti, a rimeditare tutto il problema del fascismo italiano [2]. Che la sua intervista abbia stuzzicato i suoi colleghi ed il pubblico che legge è apparso evidente dalla immediata reazione suscitata dalla sua pubblicazione. Che l'intervista riesca a convincere il pubblico a rimeditare il « fenomeno fascista » è, nel migliore dei casi, dubbio; De Felice ha riconosciuto lui stesso di avere sbagliato le sue previsioni sul grado di animosità che i suoi commenti avrebbero provocato [3].

In sostanza, egli è stato accusato dai critici di insensibilità morale [4], di oscure mire politiche [5], di incompetenza professionale [6]. Ognuna di queste accuse è, a dir poco, avventata. Un fenomeno politico così complesso come il « fascismo » (comunque uno intenda analizzarlo) non esige solamente doti di indipendenza intellettuale e di disciplina, ma anche un minimo di freddo ed obiettivo distacco, sia da parte degli studiosi che dei loro critici. Questo non vuol dire che lo storico, il sociologo, lo studioso di politica o i loro critici debbano essere moralmente indipendenti ma che il giudizio conoscitivo deve rimanere il più rigorosamente possibile distinto dal *giudizio morale*, e che il secondo non va confuso col primo.

Uno dei problemi che turba lo studio dei fenomeni sociali è la predisposizione da parte di tutti gli interessati, a dare giudizi morali che finiscono per condizionare l'indagine. I

giudizi morali sono sostenibili solo quando sono il risultato dello studio dei fatti e l'espressione di principi morali pubblicamente sostenibili, applicati ragionevolmente ad uno specifico periodo di storia o a situazioni contemporanee. Ogni giudizio dei tribunali del mondo occidentale è idealmente preso nella certezza che i *fatti* del caso sono stati accertati con una evidenza controllabile, prima di dare un giudizio di colpevolezza o di innocenza. Altrimenti il valore dell'indagine è pregiudicato e la verità, che è abbastanza elusiva in qualsiasi circostanza, non sarà raggiunta. Tutto questo non è meno valido quando ci si sforza di capire un complesso sociale od un fenomeno economico e politico.

Vi è invece una irrefrenabile tendenza, fra quanti si occupano di fatti sociali e di politica, a permettere che i giudizi morali prendano il posto di una indagine rigorosa. Tutti noi, in vario grado, ci lasciamo prendere da una specie di facile manicheismo, una comoda visione del mondo, nella quale i giudizi sono solamente bianchi o neri, senza sfumature di grigio, e la moralità, bellezza e verità stanno da una parte della barricata mentre la bestialità, bruttezza e menzogna, dall'altra.

In quasi tutte le discussioni fra le forze politiche e sociali opposte, si manifesta questa tendenza, del tutto analoga al carattere delle competizioni politiche. I Nord-Americani hanno subìto per lungo tempo la sua influenza. Per anni c'è stato detto che « il comunismo » (comunque il « comunismo » fosse inteso) era solo bestialità, che Stalin era un sifilitico, psicopatico e che i « comunisti » si dilettavano di brutalizzare donne e bambini, di bruciar chiese e soffocare la libertà. Oggi siamo in un clima di distensione e il nostro Presidente rifiuta di « compromettere » la distensione ricevendo russi dissidenti. Le necessità politiche sono riuscite a mitigare il giudizio dei Nord-Americani, e ora non ci accontentiamo più della interpretazione « demonologica » dei movimenti comunisti e dei loro regimi

Non ci si è invece trovati in una uguale necessità politica che

richiedesse un più rigoroso tentativo di capire il fascismo, per cui abbiamo ancora una intera industria impegnata nella diffusione di trattatelli demonologici che ci rivelano che Hitler era un « mago » o che era in combutta con le « forze occulte del demonio » [7]. Meno assurdi, forse, ma non meno motivati dagli stessi impulsi sono quei libri che ci raccontano che il fascismo è stato la conseguenza delle perversioni sessuali di Hitler [8] o della infezione sifilitica di Benito Mussolini [9]. Poco più lontana dall'assurdo, ma sempre animata dallo stesso impulso fazioso, è quella « interpretazione » che vede il fascismo come il prodotto di una « cosciente cospirazione » dei « magnati dell'alta finanza » [10].

Fortunatamente, ad affrontare seriamente questa impresa sono in pochi, poiché il prezzo che si paga per sostenere questa tesi è la quasi assoluta impossibilità di spiegare una parte importante della storia dell'Europa e del mondo. In queste condizioni il fascismo diventa una « parentesi » inesplicabile della storia, nella quale gli uomini, misteriosamente, si abbandonano al demonio. Hitler, col suo pugno di spostati, ipnotizza il popolo tedesco al completo, e Mussolini, aiutato da un piccolo gruppo che « sacrifica ogni scrupolo etico », trascina quarantacinque milioni di italiani nella « selvaggia avventura che è stata la sua vita » [11].

Sono queste, ovviamente, le forme più vili delle « tesi demonologiche » alle quali De Felice allude nella sua intervista. La tendenza a considerare il fascismo in termini « di collasso morale della civilizzazione occidentale » [12], comunque, è quella che prevale. Gli intellettuali occidentali sopportano male coloro che parlano della « ascesa del comunismo » come di un esempio parallelo al « collasso morale occidentale », ma la medesima schiocchezza è troppo spesso accettata come una « spiegazione valida » della « ascesa del fascismo ». A causa del prevalere di questa tendenza e proprio perché tanti si sono così impegnati in questa « spiegazione », il tentativo di De Felice di attenersi ad una critica obiettiva nello studio del fascismo ita-

liano, viene giudicata una dimostrazione di debolezza morale o di « cripto fascismo ».

Tutto ciò è assurdo. E' evidente che il fascismo in genere è forse uno dei fenomeni meno compresi del XX secolo [13]. Malgrado tutti i volumi, le monografie e i saggi dedicati all'argomento, non se ne trova ancora una interpretazione esauriente o generalmente accettata [14], per cui sentiamo veramente la necessità di un riesame rigoroso e valido dell'insieme di quella complessa sequenza di fatti che indichiamo come il « periodo fascista ». Sono pochi gli studiosi preparati come R. De Felice ad aiutarci in questo tentativo.

De Felice ha avuto la temerità di ammettere che siamo solo agli inizi di una vera presa di contatto col fenomeno fascista e che lo studio del fascismo è « ancora in una fase preliminare » [15]. Questo giudizio, unito al suo sforzo di rimanere nella posizione più obiettiva possibile di fronte al fascismo, ha scandalizzato buona parte del pubblico laico e non pochi dei suoi colleghi. Inoltre, alcune generalizzazioni arrischiate da De Felice hanno evidentemente recato oltraggio a molti intellettuali « pensanti bene » cioè a quelli che si definiscono vagamente come di « sinistra ».

De Felice si è arrischiato a sostenere varie cose che, a quanto pare, sono inaccettabili ideologicamente. Chiunque abbia una cultura convezionale *sa,* semplicemente, che il « fascismo » era irreversibilmente « contro-rivoluzionario », « conservatore », e « reazionario », e irriducibilmente di destra. Proporre qualcosa di differente significa andare in cerca del pubblico disdegno e del vituperio degli studiosi. Fortunatamente, De Felice è supremamente indipendente ed è arrivato a dichiarare che il fascismo italiano aveva, non solo caratteristiche «modernizzatrici » e « progressiste » ed anche intenzioni « rivoluzionarie », ma addirittura delle affinità con la « sinistra » storica [16].

Se il lettore trattiene la sua rabbiosa sorpresa sino a dopo aver letto le sue più convincenti dimostrazioni, potrà scoprire

che vi è più di un po' di verità nel giudizio di De Felice. Da tempo molti studiosi concordano nel ritenere che il fascismo italiano per le sue caratteristiche non può essere definito altro che « progressista e moderno ». Ci fu anche chi parlò del fascismo italiano come di un « movimento modernizzatore » [17]. Se siamo mal disposti ad arrivare a tanto, è sufficiente riesaminare alcuni dei giudizi sul fascismo dati dai più noti critici, iniziando dal sistematico tentativo di Giulio Aquila di capire il fascismo da una prospettiva leninista [18].

Benché Aquila sostenesse che l'« essenza » del fascismo era « reazionaria e controrivoluzionaria », egli ammetteva tuttavia non solo che a molti esso « appariva rivoluzionario », ma anche che aveva condotto la sua lotta contro quelle vecchie classi politiche italiane che avevano di fatto impedito la modernizzazione dell'Italia, una lotta contro l'« antico stato », e quindi lotta « oggettivamente progressista » [19].

Secondo il giudizio leninista di Aquila, la « psicologia rivoluzionaria » di Mussolini era convincente proprio in ragione di questo « lato oggettivamente progressista » del fascismo. Inoltre, l'Aquila, riconosceva che il fascismo si era impegnato in una « crescita dell'attività industriale » [20], un aspetto che ora noi tendiamo a identificare con la « modernizzazione ».

I leninisti contemporanei sono stati ancora più espliciti. Recentemente Mihaly Vajda, dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ha sostenuto che il fascismo era « la sola soluzione progressista » della *impasse* in cui si era trovata l'economia italiana dopo la prima guerra mondiale [21]. Vajda è arrivato a dire che le soluzioni « socialiste » disponibili, erano intrinsecamente « reazionarie » in quanto tese ad impedire l'industrializzazione dell'Italia. Nel giudizio di Vajda, il fascismo italiano non solo aveva dunque caratteristiche « progressiste » e « moderne », ma era la sola soluzione progressista ai problemi economici dell'Italia, nel che troviamo un giudizio di gran lunga più scandaloso di qualsiasi cosa detta da De Felice.

Se questi giudizi di un leninista non sono ancora abbastan-

za sorprendenti, possiamo esaminare attentamente qualcuna delle opere più specializzate che ci arrivano dalla U.R.S.S. Pressappoco nello stesso periodo in cui Vajda pubblicava il suo studio, nell'Unione Sovietica Alexander Galkin dava alla luce un saggio dal quale impariamo che, benché il fascismo fosse certamente « conservatore », nondimeno creò uno Stato che « agì da garante dello sviluppo economico » [22]; che « vennero anche prese delle misure economiche », le quali, « malgrado la loro modesta qualità, crearono l'impressione di un vero progresso. La politica di filantropia sociale fu elevata a livello di Stato » [23]. Perfino Galkin, cioè, sembra riconoscere al fascismo degli elementi di modernità e progresso.

Più recentemente Karin Priester, in una posizione di « marxista indipendente » ha detto che il fascismo era un regime « reazionario-conservatore » ma non « conservatore » « nell'accezione comune » [24]. Uno dei principali punti programmatici del fascismo storico era la tutela e lo sviluppo della produzione economica, specialmente industriale [25]. Questi programmi, in pratica, impegnavano il fascismo « in una lotta con la vecchia classe dirigente »; ed il suo successo in questa lotta fu dovuto, almeno in parte, secondo Priester, ai suoi aspetti « oggettivamente progressisti » [26].

Giudizi analoghi troviamo nel *Fascism* di Otto-Ernst Schueddekopf. Nelle sue pagine, ci si dice che il fascismo italiano era animato sì da una « totalmente reazionaria, nostalgica *Weltanschauung* », ma anche che esso era un « movimento di massa "antireazionario" rivoluzionario », con i caratteri di « *Entwicklungsdiktatur* », cioè di « una dittatura per lo sviluppo » [27]. Benché questi giudizi appaiano paradossali, essi mostrano che Schueddekopf è pronto a riconoscere alcuni caratteri «progressisti » e « moderni » nel fascismo italiano.

In sostanza tutto questo sta ad indicare che la parte migliore della cultura moderna — compresi i trattati di alcuni dei più preparati marxisti — è pronta a riconoscere gli aspetti « moderni e progressisti » del fascismo italiano. Questo dimostrerebbe

che i giudizi di De Felice non sono nè idiosincratici né eretici, ma condivisi dalla parte migliore degli studiosi moderni.

Lo stesso si dica circa la disponibilità di De Felice a riconoscere il carattere « rivoluzionario » del fascismo di Mussolini. E' soltanto perché i laici sono stati così a lungo assuefatti a sentir dire che il fascismo era « controrivoluzionario » che il sol pensare ad un suo carattere rivoluzionario, provoca una sorta di resistenza istintiva.

Certo, chiunque abbia meditato sul concetto di « rivoluzione », sa che non ne esiste una definizione standard e che il termine « rivoluzione » viene adoperato in modi vari ed ambigui [28]. Nel tentativo di standardizzarne l'uso, Raymond Tanter e Manus Midlarsky hanno stabilito una « definizione base » del concetto ad uso dei sociologhi: « Si può dire che si ha una rivoluzione quando un gruppo di ribelli illegalmente o con la forza sfida l'élite del governo per appropriarsi dei ruoli dominanti la struttura politica ».

Una volta stabilita una definizione base del termine, si possono fare tutte le distinzioni teoricamente o empiricamente utili. Così Tanter e Midlarsky parlano di « rivoluzione di massa », « colpo rivoluzionario », « colpo riformistico », « colpo di palazzo », come sotto classi di una generica rivoluzione. Altri hanno creato ancora più sottili distinzioni: qualcuno parla di « grande rivoluzione » [30], altri di « rivoluzioni giacobine... » [31] ma la definizione base rimane sempre questa: « mutamento effettuato, a mezzo della violenza, in un governo, o in un regime, o in una società » [32].

Quando Paolo Alatri contesta a De Felice l'uso del termine « rivoluzionario » per caratterizzare il fascismo, la sua obiezione nasce dal fatto che egli usa questo termine « solo per certi casi di cambiamento sociale ». Ma non si può dettar legge sull'uso dei termini. Il termine « rivoluzione » è ugualmente adoperato in letteratura, nella storia e in sociologia, e sempre per indicare un violento cambiamento sociale in un regime o in un governo. Malgrado l'avversione ad adoperare il termine « ri-

voluzionario » nel caratterizzare quanto accade nell'Italia fascista, è questo che anche autori tra i più sofisticati riconoscono. Nel suo saggio sul fascismo, il già citato A. Galkin, per esempio, nota che il fascismo introdusse una « nuova forma di Stato », che egli chiama « Stato monopolio-capitalistico » [33]. Si può dare un giudizio negativo di questa « nuova forma di Stato», ben diversa dalla « democrazia borghese », ma il dire che si tratta di uno Stato di *nuova* maniera, risultato da una violenza extra-costituzionale, è identificarlo chiaramente come rivoluzionario. E' evidente che il fascismo non fu quel tipo di rivoluzione che i marxisti appoggiano, ma che fosse rivoluzionario, è diventato ormai un luogo comune nella letteratura specializzata. (Nel suo trattato più recente sul fascismo italiano, anche Paul Hayes ha insistito: « In verità, il fascismo era, per la sua stessa natura, intrinsecamente rivoluzionario, nel caso dell'Italia » [34]).

Non dovrebbe quindi dar scandalo ad alcuno De Felice quando scrive che il fascismo italiano ha aspetti « progressisti », « moderni » e « rivoluzionari ».

Lo stesso si può dire per le affinità esistenti, secondo De Felice, tra la « sinistra » e il fascismo italiano. Recentemente, Schueddekopf ha semplicemente affermato che « ci sono legami spirituali inconfondibili tra la sinistra e le nuove destre » [35]; e molte opere recenti accennano a queste affinità [36].

Ma la tesi di De Felice è molto più sottile. Egli allude a certi aspetti della tradizione democratica rivoluzionaria e di sinistra che concepisce la « nuova società », come funzione della sistematica preparazione dei cittadini alle responsabilità di un nuovo ordine del mondo. Che Mussolini ed i primi fascisti fossero esattamente in questa tradizione non è più messo seriamente in dubbio da chiunque conosca le origini del fascismo.

I principali ideologhi del fascismo, ad esempio R. Michels, Sergio Panunzio, A. O. Olivetti e Paolo Orano, venivano proprio da quella tradizione [37]. Che questi uomini fossero contrari alla democrazia parlamentare, non prova un loro atteggiamento « antidemocratico di destra ».

Il fatto è che l'« elitismo », la presenza di un « capo carismatico », « il nazionalismo », « il militarismo » e « lo Stato o partito unico », non fanno distinzione fra un rivoluzionarismo di « destra » o di « sinistra ». Si può non approvare l'una o l'altra tradizione, ma è impossibile non riconoscere alcune affinità. Paul Hayes ha semplicemente detto che « gli aspetti socialisti del fascismo sono quelli maggiormente ignorati, forse perché in conflitto con la comoda spiegazione che il fascismo era un movimento di destra » [38].

Non c'è da offendersi e strillare quando De Felice ci ricorda la esistenza di queste analogie.

In sostanza, non si vede perché il testo dell'intervista di De Felice possa causare a qualcuno un particolare « disagio » *intellettuale*, mentre è naturale invece che tocchi delle sensibilità *politiche*. Sono tanti quelli che hanno tratto politicamente vantaggio della identificazione del fascismo di Mussolini con il nazionalsocialismo di Hitler che, quando De Felice invita a far una chiara distinzione fra i due fenomeni si determina un vistoso sgomento. Ma, ancora una volta, la distinzione tra nazionalsocialismo e fascismo è da gran tempo conosciuta negli ambienti professionali seri [39]. Schueddekopf ha sostenuto a questo proposito che « benché Hitler, all'inizio, avesse adottato alcuni aspetti esteriori del fascismo, e Mussolini avesse più tardi fatto ricorso a metodi nazionalsocialisti, ogni somiglianza fra i due sistemi rimane superficiale. I due uomini, e gli Stati da loro creati, erano fondamentalmente diversi. Il famoso patto di amicizia e quello dell'Asse, vennero relativamente tardi e furono il risultato di una necessità politica »[40].

La distinzione di De Felice fra il nazionalsocialsmo ed il fascismo di Mussolini fa parte cioè del patrimonio della cultura contemporanea sicché quasi tutti i giudizi effettivi esposti da De Felice nella sua Intervista possono essere appoggiati da giudizi analoghi avanzati dagli specialisti.

Anche il riconoscimento di De Felice che malgrado tutto il materiale pubblicato sul fascismo, diventato disponibile attra-

verso gli anni, ancora ci troviamo nella fase preliminare di una spiegazione adeguata, è riecheggiata nell'osservazione di Schueddekopf che « nessuno storico di valore ha per ora tentato di dare un giudizio conclusivo sul fascismo » [41].

Detto ciò, è difficile rendersi conto del motivo per cui la recente Intervista di De Felice abbia tanto scandalizzato gli intellettuali italiani, anziché aver costituito l'occasione per un pacato scambio di idee fra gli studiosi. Che abbia invece provocato una reazione tanto acrimoniosa e tanti attacchi personali, è cosa di cui dolersi.

Un altro tema poco sviluppato da De Felice è la possibilità di concepire un « fascismo generico », cioè una concezione politica che sarebbe stata condivisa da più di uno dei movimenti in Europa (o in altra parte del mondo). E' ovvio che parlare di un fascismo generico può facilmente degenerare in vuote speculazioni e sottili astrazioni inconsistenti, ma ogni generalizzazione deve sacrificare qualche precisazione ed ogni astrazione deve trascurare qualche particolare. Per questo, generalizzazioni ed astrazioni sono materia di scienza e diversamente dalla storia, la sociologia è una disciplina « generalizzatrice ».

I rapporti tra sociologia e storia sono complessi, ma è intuitivo che l'una ha bisogno dell'altra. Lo storico ha necessità di « orientarsi » prima di poter decidere cosa scegliere nella gran massa di documenti ancora esistenti da esaminare: deve disporre, perciò, di concetti generali, spesso presi a prestito dalla sociologia (De Felice per esempio fa grande uso del termine « capo carismatico », un concetto generale che ci viene dalla sociologia politica). I sociologhi, a loro volta, fanno uso di particolari storici come test per le loro generalizzazioni. Idealmente, entrambi, storici e sociologhi, modificano le loro affermazioni per effetto di questa interazione.

Il problema se due movimenti politici siano abbastanza simili per venire identificati con lo stesso nome, è un problema che non può essere risolto dalla legislazione. Noi parliamo di « sistemi parlamentari », ma sappiamo che il sistema parlamen-

tare degli Stati Uniti è differente da quello dell'Italia in mille modi. Nello stesso tempo ci rendiamo conto di alcune somiglianze che sottendono entrambi i sistemi e che ci autorizzano l'uso del termine comune: ci sembra, cioè, che le differenze tra il sistema politico italiano e quello degli Stati Uniti siano notevolmente minori delle differenze fra questi due e il sistema politico dell'URSS o della Germania nazional socialista. Similmente, quando gli specialisti parlano di « sistemi socialisti » sono senza dubbio consapevoli delle eloquenti differenze fra il regime politico nell'Unione Sovietica e quello di Castro a Cuba. E così possono rendersi conto delle imponenti differenze fra « socialismo arabo » o « socialismo africano » e « socialismo », oltre che essere incerti sul significato del termine « sistema socialista ». Nel tentativo di determinarlo, essi possono ricorrere ad uno o due criteri: per es. « i sistemi socialisti » sono quelli che si richiamano ideologicamente alle dottrine di K. Marx e F. Engels, oppure « i sistemi socialisti » sono quelli che aboliscono la proprietà privata dei mezzi di produzione. Comunque non possiamo avere più di uno o due « sistemi socialisti ».

Lo stesso si può dire dei « sistemi fascisti ». Sono stati proposti vari sistemi di classificazione che vorrebbero distinguere i « sistemi socialisti » dai « fascisti », ed entrambi dai « regimi parlamentari » ma nessuno, in genere è stato accettato. Tuttavia non si può dire, come De Felice sa, che questi tentativi « non ci dicano nulla ». E' vero, non *spiegano* nulla, ma servono a delimitare il campo del discorso e, fatto questo, a tentare una accettabile generalizzazione: per esempio, quale era la « funzione » storica o sociale di questo o quel tipo di movimento rivoluzionario? Quale era la base di scelta di questo o quel movimento rivoluzionario? La delimitazione del campo del discorso aiuta cioè la scelta delle questioni che si possono intelligentemente proporre.

La tendenza di De Felice, come storico, a restringere il campo del suo discorso a quel complesso fenomeno che si è maturato nella penisola italiana è perfettamente comprensibile ed i

problemi ai quali egli vorrebbe rispondere, potrebbero trovare una spiegazione solamente attraverso un esame minuto di una specifica sequenza di avvenimenti. Ma questo non vuol dire che il genere di problemi, il genere di crisi, l'attitudine collettiva degli italiani fossero un fatto unico e una loro esclusiva prerogativa dopo la prima guerra mondiale, né che tutto ciò dovesse non ritrovarsi né in Europa né in altra parte del mondo: oggi i problemi, le crisi gli umori sono raramente limitati ad un solo ambiente politico. E' chiaro che lo storico che scrive la storia del fascismo in Puglia scrive una storia differente da quella dello storico che scrive la storia del fascismo di Ferrara. Ciascuna delle due città è stata l'arena di differenti protagonisti, differenti forze sociali, differenti elementi politici; ma quando ci sarà uno che voglia scrivere la storia del fascismo in Italia dovrà, per farlo, generalizzare, servirsi di astrazioni, talvolta rilevare le somiglianze e talvolta trascurare le differenze. In sostanza dovrà fare quello che fanno gli storici ed i sociologhi che provano a scrivere la storia di un « fascismo generico » in Europa.

De Felice sostiene che il fascismo di Mussolini aveva somiglianze con le tradizioni rivoluzionarie della sinistra in Europa, e noi condividiamo questo giudizio. Ma se De Felice è disposto ad ammetterlo, perché rifiutava l'affermazione di quelli che cercano di mostrare che un buon numero di movimenti « fascisti » avevano delle prospettive « *ideologiche* » comuni? Se si ammette che il fascismo di Mussolini aveva qualche affinità con la sinistra rivoluzionaria, perché non possiamo dire che i movimenti « fascisti », da qualunque classe traessero origine, qualunque fosse il loro destino storico, i loro insuccessi o le loro vittorie, o le loro innegabili differenze, avevano in comune *certi* elementi ideologici? Mi sembra che, logicamente, la posizione di De Felice richiederebbe che egli fosse disposto a riconoscere legittima l'indicazione di affinità ideologiche fra ideologie politiche. Affinità che permetterebbero la classificazione di uno od altro movimento come « fascista ».

Naturalmente, se ci si ostina ad adoperare *criteri di classe*

congiunti ai criteri ideologici, si può arrivare ad un differente sistema di classificazione. Mi sembra che De Felice, ad esempio, pensi che il « fascismo » debba, per necessità essere il prodotto della «classe media », e più specificamente di un sottogruppo di questa, la « classe media emergente ». Si direbbe che egli lo pensi perché rifacendosi a queste sottoclassi, può « spiegare » alcune delle sequenze storiche della penisola italiana. E va tutto bene. Ma se non si è particolarmente interessati alla spiegazione di *questi* eventi specifici, e si vogliono piuttosto identificare gli ambienti politici nei quali si manifestarono i temi ideologici che hanno caratterizzato il fascismo italiano, allora il ricorso alla classe media, come la *portatrice* di queste idee, non ha un'importanza particolare.

Vorrei suggerire che il motivo per cui non abbiamo una tipologia attendibile dei movimenti fascisti, è che ogni autore tende ad uno scopo diverso. De Felice vuole spiegare una determinata sequenza di avvenimenti storici, e naturalmente le generalizzazioni di Eugen Weber, concernenti il fascismo di Codreanu, non possono essergli utili. Ma vi sono altri i quali anziché cercare una spiegazione a questo o a quel fenomeno, vorrebbero capire perché la nostra epoca sia così piena di movimenti di massa, di capi carismatici, di ideologie disposte ad impiegare il terrore, la violenza e il militarismo. Altri ancora vorrebbero rendersi conto, se pure in modo preliminare, del rapporto tra ritardato sviluppo industriale, tarda unificazione nazionale, e quel senso di inferiorità nazionale che tutto ciò può provocare, del ricorrere alla violenza come rimedio ai torti collettivi che può generare, così come della ricerca di un « capo provvidenziale » che prometta loro una nuova società, basata su principi di equità. E' vero che non è possibile rispondere con sicurezza a questi problemi, ma è anche vero che abbiamo ben poche tipologie utilizzabili dei movimenti politici, dei regimi politici e delle strutture politiche per aiutarci nei nostri sforzi. Lo studio del fascismo è danneggiato da tutte le remore che hanno ostacolato, in generale, la scienza politica e sociale.

Ma questo non sembra debba portare alla conclusione che vanno abbandonate le tipologie, le classificazioni, le generalizzazioni, ed a dire che gli studi scientifici politici e sociali (e, per implicazione, quelli sul fascismo) aspettano ancora il loro Isacco Newton.

Certo è che nell'intervista di De Felice, sono molte le cose meritevoli di un lungo esame e di una seria discussione. Molti dei suoi giudizi sono il risultato di una meditata familiarità con la maggior parte della letteratura professionale contemporanea, ed è difficile trovare un altro libro, altrettanto breve, che dica di più agli italiani sulla loro storia recente.

Se la sua *Intervista* riuscirà ad invogliare un po' di italiani a leggere la sua magistrale biografia di Mussolini, avrà raggiunto un lodevole fine; se poi stimolerà qualcuno dei suoi critici al riesame di una conoscenza convenzionale, avrà ottenuto più di quanto egli stesso abbia potuto attendersi.

NOTE

[1] R. De Felice, *Intervista sul Fascismo* (Roma: Laterza, 1975).

[2] Cf. « Dibattiti De Felice e il Fascismo », *Epresso*.

[3] Cf. i commenti di De Felice in « Mussolini e il professore », in *Il Settimanale*, 2, 30 (23 luglio 1975).

[4] L. Valiani, « No, il fascismo fu proprio nero », *Corriere della Sera*, (5 luglio 1975).

[5] G. Ferrara, « Il fascismo? C'è il rischio di capirlo troppo », *Il Giorno*, 8 luglio 1975; N. Tranfaglia, « La pugnalata dello storico », *Il Giorno*, 6 luglio 1975.

[6] P. Alatri, « Il nero c'è ma non lo vede », *Messaggero*, 7 luglio 1975; cf. anche Tranfaglia, *op. cit.*

[7] L. Pauwels e J. Bergier, *The morning of the Magicians* (New York: Avon, 1968); T. Ravenscroft, *The Spear of Destiny* (New York: Bantam 1974); J. H. Brennan, *The occult Reich* (New York: New American Library, 1974).

[8] W.C. Langer, *The Mind of Adolph Hitler* (New York: Basic Books, 1972).

[9] Cf. A. Trizzino, *Mussolini ultimo* (Milano: Bietti, 1968).

[10] Se ne trova la più famosa espressione in R. Palme Dutt, *Fascism and Social Revolution* (New York: International, 1934).

[11] Cf. L'introduzione di L. Fermi a *Mussolini* (Chicago: University of Chicago, 1961). Robert Payne, nel suo recente libro su Hitler, dice che « Hitler era un incredibile avventuriero che conquistò il popolo tedesco con la sola forza di volontà... » e che « un uomo solo » era stato la causa di tanta rovina ». R. Payne, « La vita e la morte di A. Hitler » (New York, Praeger, 1973), p. IX.

[12] G. Allardyce, *The place of Fascism in European History*, (Engelwood Cliffs, New Jersey: Prentice Hall, 1971), p. 3.

[13] A. J. Gregor, « Fascist Lexicon », *Transaction*, 8, 7 (May, 1971), pp. 54-58; E. Weber, « *Passato e presente del Fascismo* », Intervento, 1, 2 (Aprile 1972), pp. 119-141.

[14] A questo proposito la *Interpretazione del Fascismo* di De Felice, (Roma, Laterza, 1975) è istruttiva Cf. A. J. Gregor, *Il fascismo: interpretazioni e giudizi* (Volpe, 1976).

[15] De Felice, *Intervista*, p. 19.

[16] Ibid., pp. 33, 53, 101-106.

[17] A. J. Gregor, « *Fascism and Modernization* », World Politics, 26, (April 1974), pp. 370-384

[18] G. Aquila, « *Il fascismo italiano* », in R. De Felice e « *Il fascismo e i partiti politici italiani* » (Rocca S. Casciano: Cappelli, 1966) 421-497.

[19] Ibid., p. 437.

[20] Ibid., p. 451.

[21] M. Vajda, « *The rise of Fascism in Italy and Germany* », Telos, 12, (Summer, 1972), p. 12.

[22] A. Galkin, « *Capitalist Society and Fascism* », in Social Sciences (Accademia URSS delle Scienze), 2 (1972) pp. 130

[23] Ibid., p. 134.

[24] K. Priester, « *Der italienische Faschismus: Oekonomische und ideologische Grundlagen* » (Cologne: Pahl-Rugenstein, 1947), p. 294.

[25] Ibid., pp. 203, 211, 216, 225, 227, 231, 243.

[26] Ibid., p. 208.

[27] O. Schueddekopf, « *Revolutions of Our Time: Fascism* » (New York: Praeger, 1973), pp. 112 e 99.

[28] Per un magnifico saggio sull'argomento, cf. E. Weber « *Revolution? Counterrevolution? What Revolution?* », Journal of Contemporary History, 9, 2 (1974), 3-47. Cf. Anche P. Zagorin, « *Theories of Revolution in Contemporary Historiography* », Political Science Quarterly 88, 1 (Marzo 1973), 23-52.

[29] R. Tanter e M. Midlarsk, « *A theory of Revolution* », Journal of Conflict Revolution, 11 (1967), 264-280.

[30] Cf. C. Brinton, *The Anatomy of Revolution* (New York: Vintage, 1938).

[31] C. Johnson, « *Revolution and the Social System* » (Palo Alto: Stanford University, 1964).

[32] L. Stone, « *Theories of Revolution* », World Politics, 18 (gennaio, 1966), 159.

[33] Galki, op. cit., p. 129.

[34] Paul Hayes, « *Fascism* » (New York: Free Press, 1973), p. 149.

[35] Schueddekopf, op. cit., p. 195.

[36] Cf. A.J. Gregor, *The Fascist Persuasion in Radical Politics* (Princeton: Princeton University Press, 1974). La grande quantità di opere letterarie sul « totalitarismo » mira a mettere in luce le somiglianze; per una bibliografia cf. Gregor, « *Interpretations of Fascism* », cap. 7.

[37] Emilio Gentile ci ha fornito una buona relazione di questi elementi nel pensiero del giovane Mussolini, cf. E. Gentile, *Le origini della Ideologia fascista* (Roma: Laterza, 1975), cap. I.

[38] Hayes, op. cit., p. 63; cf. L. Shapiro, « *Totalitarianism* » (New York: Praeger, 1972), p. 83.

[39] Autori come A.F.K. Organski hanno semplicemente negato che il nazionalsocialismo fosse un « fascismo ». Cf. A.F.K. Organski, « *The Stages of Political Development* (New York: Knopf, 1965), in « *Fascism and Modernization* », in S.J. Woolf (Ed.), « *The nature of Fascism* (New York: Random House, 1969). Io ho sostenuto che esistono delle somiglianze fra i due, ma che le differenze sono enormi. Cf. A.J. Gregor, « *Contemporary Radical Ideologies* » (New York: Random House, 1968), capp. 4, 5.

[40] Schueddekopf, op. cit., p. 76.

[41] Ibid., p. 213.

[42] De Felice, *Intervista*, p. 81.

UNA RIVOLUZIONE ANOMALA

Il testo del dibattito svoltosi ad una Tavola Rotonda televisiva sul saggio di Ledeen e De Felice *Intervista sul fascismo* e sulle furenti polemiche insorte contro De Felice, offre il destro di fare alcune precisazioni sui temi affrontati nel dibattito e su alcuni aspetti più generali dell'atteggiamento strano che, più o meno marcatamente, ha caratterizzato finora gli studiosi italiani quando discutono del Fascismo.

Il dibattito, e non è cosa di poco rilievo, è stato esemplare per la serenità e la cavalleria dei partecipanti, ben lontani dal tono furente con cui l'intellettualismo di sinistra si era mosso in caccia di De Felice. La cosa merita un certo rilievo perché fra i partecipanti al dibattito erano uomini di varie ed opposte tendenze, nessuno dei quali si è abbandonato a quel linguaggio ingiurioso tanto frequente in discorsi e scritti sull'argomento, né a quel procedere con grandi segni di matita rossa o blu messi sugli avvenimenti storici, che poco ha a che fare con l'intelligenza degli stessi.

E' segno positivo, a prescindere dai motivi che possono averlo determinato: aria di compromesso tra gli opposti o forza cogente della Storia che afferma i propri diritti? O soltanto segno che i contrasti si attenuano ed ingentiliscono quando nella piazza del Campo corrono il Palio solo corridori appartenenti alla grande Contrada dell'antifascismo non comunista? Nasce allora questa concordia di base e discordia di dettaglio, che sfuma i contrasti ed attenua la combattività: scherma e non lotta libera, come

spesso accade. E' segno di civiltà, ma non basta. Non basta perché, irradicata consuetudine, mancava il diavolo, oggetto del dibattito, né lo rappresentava il suo avvocato: l'istanza del dialogo qui cade, non si dialoga con l'avversario, che pur sarebbe di un certo interesse ascoltare, anche perché la tenacia nell'escluderlo dal discorso lascia pensare disponga di armi ancor temibili.

Assenza del protagonista

La prima osservazione da farsi sul dibattito in questione concerne proprio la assenza totale del protagonista esaminato: non uno che lo rappresentasse e ne dicesse le ragioni, non un accenno da parte dei presenti a ciò che, sui temi affrontati, ebbero a dire o scrivere coloro i quali vissero, partecipi o spettatori, italiani o stranieri, quel periodo storico e cercarono di capire quella nuova realtà in atto, che pur sconvolgeva la rigidità di tanti schemi e rimetteva sul tappeto, in diversa luce, gli eterni problemi: individuo e popolo, massa e minoranza, progresso e rivoluzione, tradizione ed innovazione, azione e coltura, un po' tutti i fili della trama storica; ed anche quello che sotto la superficie storica si nascondeva, corrente sotterranea dall'incerto percorso.

Rivoluzione o no?, ed erano polemiche fra gli affetti di rivoluzionarismo e coloro che erano più portati a vedere nel fascismo non una rottura, ma una continuità a ritmo ed energia diversa della nostra storia. E battagliavano gentiliani e cattolici, conservatori e futuristi, Strapaese e Stracittà, Europeisti ed Anti-Europa, fedeli dell'Italia rurale e fidenti nella industrializzazione del paese. Non erano uomini ignoti alla cultura italiana i protagonisti di queste discussioni: Gentile e Panunzio, Volpicelli e Spirito, Costamagna e Marinetti, Maccari e Malaparte, Rocco e Santi Romano, Michels e Pagliaro, Olivetti e Volpe, Serpieri e Corbino e magari Fanfani e Fortunati; e v'era anche Mussolini che pur qualcosa pare abbia detto e scritto sul fascismo. Non una parola, un giudizio, una notazione di questi uomini, se non altro come

rappresentanti di chi lo visse e studiò dal di dentro, si è ascoltata nel dibattito dedicato al periodo storico di cui essi erano stati protagonisti o testimoni, quasi che si fosse trattato della storia di una misteriosa terra i cui abitanti non lasciarono testimonianza alcuna. Si tratta invece della nostra terra, in un periodo tanto a noi vicino e presente, che si direbbe non si possa vivere senza parlare di esso...

Questa non è lacuna limitata a questo dibattito di studiosi, ma estesa, più o meno, a tutti gli studi storici sul fascismo, escluse le opere di stranieri e di De Felice, in cui la voce dei protagonisti ha invece una parte quasi preponderante.

E che spiegazione può darsi di tale lacuna, se non quella che le loro voci, i loro documenti, le loro cifre, il loro travaglio intellettuale, sono censurate perché non confermano affatto le interpretazioni che, *ope legis aut amore populi approbationis,* si è soliti dare? Sono insomma le voci dell'eterno fuoco da cui è bene restare lontani...

Quando un arrangiatore universitario di storie dice a De Felice che è vana fatica cercare documenti sui quali ricostruire la storia del periodo fascista, già adeguatamente documentata dalle sofferenze al popolo italiano da esso inferte, tradisce puerilmente il terrore che quei documenti smentiscano il suo arrangiamento, che le *res gestae* costringano ad una *historia rerum gestarum* impassibilmente diversa da quella « arrangiata » dagli storici, non aderente all'evento, travisata da esigenze eterogenee che non hanno rapporto con il fine della Storia. Ma anche storici di indiscusso valore e probità scientifica mostrano questa strana riluttanza e si rendono in qualche misura corresponsabili delle altrui alterazioni della storia, trasformata più che mai in collaboratrice della Rivoluzione marxista. Eppure molto parlano di storia scientifica, di storia che teme le contaminazioni romanzesche, teologiche o mitologiche, di storia fredda, olimpica, asettica, di storia non arte, ma solo scrupolosa analisi dei documenti, per vari e contraddittori essi siano... Ma, scartando le voci moleste, ponendo un a-priori che vincola tutta la ricerca, si finisce proprio in quello

che si vuole evitare: non la ricca prospettiva, l'uso di tutti i colori della tavolozza che danno verità e trasparenza al quadro, ma una immagine ombrosa discutibilissima, del periodo studiato.

Coloro i quali ritengono fermamente che il fascismo fosse un male, anzi il Male, e non la tentata cura di un male, come dice Pellizzi, dovrebbero assumersi il compito di fare una diagnosi completa del male, estesa di necessità alla situazione precedente al suo manifestarsi.

Gli uomini dell'Italia pre-fascista e pre-bellica non assomigliavano solo alla sentinella della legione che tiene le dita sulla bocca per non dormire ed intendere, nel silenzio notturno, anche i rumori più lievi; avevano scritto e parlato ad alta voce, messo in luce quel che ribolliva, quale acqua in pressione che vuole prorompere. Da oltre mezzo secolo la democrazia liberale era oggetto di una critica convergente da tutti i punti cardinali: socialisti, conservatori, nazionalisti, liberali di destra, anarchici, sindacalisti, cattolici sparavano senza pietà contro la vecchia signora. Appena finita la « guerra delle democrazie » contro i vecchi imperi, Lord Brice riconosceva brutalmente il tramonto del sistema, la sua non rispondenza ad un mondo cambiato e cangiante: i migliori, i notabili lasciano la politica, i partiti sostituiscono gli uomini, i dibattiti parlamentari non interessano più nessuno, il rispetto per le istituzioni declina rapido, le masse si muovono, la loro mobilitazione è una ribellione.

Ecco quale è il terreno su cui nasce « il male oscuro », non dal nulla o su una tranquilla situazione... Accertato questo, non sarebbe bene, ai fini della diagnosi di ciò che avvenne, ascoltare anche la voce di chi in quella situazione ebbe ad operare, cercando di porre rimedio a quella malferma salute della società italiana? Ed insieme la voce di chi fu testimone della tentata cura, con minore o maggior buon esito praticata, per potere anche da queste testimonianze e discorsi in prima persona, anziché solo dalle perizie necroscopiche dei posteri, arrivare a capire ed il male e la cura adottata contro di esso? C'era una malattia? Fu sbagliata la cura? Non c'era malattia e si assistette alla parteno-

genesi di un mostro, nato senza fecondazione e su un terreno sanissimo, mondo da virus patogeni?

Se non si risale a ciò che era prima che il Fascismo fosse, si rimane in un oscuro mistero che lo storico non arriva a chiarire; né vale allora sostituire alla paziente ricerca, alla scomoda revisione della preesistente scala dei valori politici e metri di valutazione, il prendere la vecchia legge della spada di Brenno buttata su un piatto della bilancia, quello su cui è incisa la condanna. Si accontentano i politici che della condanna faranno comoda arma per colpire i superstiti od i supposti portatori del male oscuro; sono alleggeriti da un peso anche gli studiosi, i quali sono anche uomini e come tali non sempre hanno l'animo di Galileo né sempre si sottraggono alla legge di Tchakotin secondo cui il 90% non resiste alla suggestione dominante nel loro tempo: resiste il 10% e non è detto che esso sia rappresentato da studiosi.

Ma il problema storico rimane irrisolto, nella storia rimane un vuoto.

« Nessuna cosa si può amare né odiare se prima non si ha cognizione di quella », dice Leonardo agli storici antifascisti; prendete, cioè, cognizione del fascismo nella sua interezza, inserendolo nel tempo e nello spazio in cui visse, cioè in una determinata crisi di civiltà, ed in una determinata fase dei rapporti internazionali che tanto peso ebbero nel determinarne il procedere, da essere la sconfitta nella seconda guerra mondiale la causa prima della sua morte, vera od apparente la si consideri.

Non si è proceduto con questo criterio storico, ma tutto si è basato su quella condanna senza processo, lasciando che negli ultimi trent'anni, con il crescendo rossiniano della calunnia, nascesse il riflesso psicologico negativo di orrore, indignazione, anatema, esecrazione d'obbligo che l'epiteto di fascista scatena. Molti ne sono preda, alcuni non riescono ad eliminarlo del tutto, pochi lo accettano come una sfida e duellano seppur con armi impari. Essi non appartengono alla categoria dei nostalgici inerti e redditiari, ma solo contestano la visione teologica di questo Male cui si oppone non si sa quale Bene, ritengono che non si trattasse né del-

l'uno né dell'altro allo stato puro, ma della eterna commistione dell'uno e dell'altro che caratterizza la natura umana ed i suoi rapporti orizzontali e verticali. Sanno che, in attesa dell'Apocalisse o di ciò che dovrebbe chiudere il regno della storia, non si ha memoria di un periodo storico in cui una piccola scintilla non abbia illuminato la tenebra dominante e chiedono che si ricerchi e si scopra questa scintilla anche nel periodo a noi vicino, per l'onore e la dignità di tutti coloro che in esso vissero nell'uno e nell'opposto campo, e per ciò che essa può significare e dire al nostro oggi ed al nostro domani. A studiosi e politici essi ricordano quello che, mezzo secolo orsono, Gentile diceva, presente ed assenziente Mussolini, a proposito delle « pietre » che altri avevano già portato alla costruzione della giovane Italia: « Noi a quelle pietre non possiamo, non vogliamo rinunciare. Non siamo venuti a negare nulla del bene che in qualunque modo è stato fatto od altri continui a fare per la patria e per lo spirito umano ». Ancora chiedono agli storici di non assumersi quella funzione di giudici che tanto li attira e li corrompe, quanto di aiutare tutti gli italiani a *digerire* quel loro passato, a poter, senza tema di contaminarsi, assimilarne gli elementi vitali e, senza tema di tradire, rigettare quelli che il filtro storico trattiene come scoria.

Non sembra orrendo, cioè, quello che si chiede, e se non basta quanto diceva Gentile, ascoltiamo uno scrittore avversario, Ortega, in polemica con quei fascisti i quali ululavano essere il fascismo l'antitesi del liberalismo, osservare che qualunque passato ha una ragione, ha le sue ragioni e che a queste bisogna inchinarsi per evitare che esso si ripresenti anche con quelle che non aveva ed arrivi ad imporle. « Non si ingaggia lotta corpo a corpo » con nessun passato, diceva, non si negano i valori oramai acquisiti alla storia col rischio che quel passato negato in toto si ripresenti ad imporre anche i suoi anti-valori. Poco intese l'ammonimento il fascismo, e quanto previsto da Ortega puntualmente si avverò con l'antifascismo vincitore, che quella lotta di opposto segno ha voluto consacrare anche nel proprio nome. Le buone ragioni di questo più recente passato, anziché assu-

merle a parte della propria ragione, le ha buttate al vento come le ceneri dei condannati di Norimberga, con quel passato ha ingaggiato una lotta corpo a corpo di carattere suicida, come le attuali nostre vicende dimostrano.

Nel grande silenzio degli storici italiani, una sola voce in sostanza si è alzata ora ed ha detto che tutto quanto si era scritto sul fascismo negli anni apparteneva prevalentemente alla polemica politica, sì che era invero tempo di affrontare questo benedetto problema storico del fascismo: non considerarlo più *off limits*, non più contaminante, non più libro da bruciare, ma libro da leggere nelle molte pagine sue proprie, così come nessuno sognerebbe di dedicarsi al problema storico risorgimentale senza leggere e le pagine che di quel libro scrissero Pisacane o Cattaneo, Cavour o Mazzini e quelle antirisorgimentali di allora e di poi. E' un problemaccio, occorre aprirsi la strada in una selva aspra e forte e tormentata: il politico geniale, diceva sempre Ortega, che voglia veramente creare una nuova realtà sociale e politica, che invalida luoghi comuni e schemi di analisi preesistenti, finisce sempre col far diventare pazzi i professori di storia e rendere incerte le leggi della loro scienza!

Il prof. De Felice ha affrontato questo compito, cominciando dal primo giusto passo, la ricerca continua di documenti, ivi compresi in primo luogo quelli in cui si ritrovano i pensieri, le direttive, le speranze, la volontà dei protagonisti di quel periodo storico. Tutti gli uomini in buona fede dovrebbero esserne a lui grati. E con lui da tempo lavorano, con maggiori difficoltà ma forse con ancor maggiore indipendenza, molti studiosi stranieri, da Gregor a Monnerot, da Bardèche a Nolte, da Weber a Vajda ed altri: tutti uomini che non hanno l'impedimento di un apriorismo, che non si arrogano il diritto di giudicare, ma più umilmente cercano di capire e di far capire. Ma è tempo che, con ugual lena, con un minimo di obiettività cioè di libertà, si mettano allo stesso lavoro i nuovi storici, quelli che avendo in certo senso superato la concezione idealistica e quella materialistica della storia, possono vedere la storia come storia totale e meglio

comprendere il fascismo che pur esso era successivo alle concezioni politiche tipiche dell'idealismo liberale e del materialismo marxista.

* * *

Una seconda osservazione, sussidiaria alla precedente, riguarda l'imbarazzo evidente di chi, esaminando il fatto « fascismo », deve per necessità di vocabolario adottare parole in cui, a torto od a ragione, è implicito oggi il riconoscimento di una qualche positività del soggetto studiato. Questo imbarazzo diventa vistoso quando si affronta lo scorbutico tema del consenso di cui il fascismo godette, realtà oramai indiscussa e per testimonianze irrefutabili e per le algide ragioni della logica. Il prof. De Felice non ha esitato, ha saltato il fosso, ha addirittura intitolato uno dei suoi volumi « Gli anni del consenso », sollevando l'immancabile vespaio, perché quella parola è come un pacchetto di tritolo che fa saltare in aria un grosso e mal fondato edificio. Come conciliare l'oppressione fascista con il consenso degli oppressi? Comincia allora, con attenta cura, la fatica di sminuire la bellezza di questo consenso che c'era ma non era vero consenso... come vedremo.

Un fatto si impone a chicchessia, preliminare a qualsiasi disquisizione sulle caratteristiche di tale consenso: per anni ed anni, anche ben difficili, il fascismo godè di un consenso sconosciuto all'Italia prefascista, impensabile in quella post ed antifascista. Se uno ha vissuto tanto da ricordare l'Italia del dissenso-consenso fino al 1918, l'Italia del dissenso-guerra civile fino al 1922, l'Italia del consenso-dissenso fino al 1926, l'Italia del consenso fino al 1938, l'Italia del consenso calante fino a dissenso-guerra civile da allora ad oggi, cioè ha buona memoria di questo sessantennio di vita italiana, sa che in esso vi fu un decennio che, retrospettivamente, ha del miracoloso, un decennio in cui il consenso fu di opere e pensieri ed intenzioni, fu fin affettivo: per la prima ed unica volta, la grande maggioranza degli italiani non vide nello Stato quel qualcosa a sé estraneo a cui si

deve obbedienza, od addirittura lo Stato degli altri, ma lo sentì in sé come il proprio Stato e ad esso diede spontanea collaborazione.

Non era attitudine italiana questa... Ecco perché storici, politologi e sociologi potrebbero utilmente impegnare le proprie menti, che la verità di sé dovrebbe assetare, nell'analizzare serenamente le ragioni di quel consenso, puro od impuro esso fosse, dato che la società vive anzitutto di consenso. Tutti presi dalla necessità di trovare un Potere che non sia quello del dittatore e nemmeno un non-potere, cioè un'anarchia, ma un potere basato sul consenso, perché, anziché sminuirlo, non ce lo spiegano? Fosse pur opera del Diavolo, che in genere dissente e divide, il formarsi ed il durare e poi il declinare di quel consenso sembra di eccezionale interesse nel tempo nostro che ne ha perso persino l'intenzione, mentre non da Menenio Agrippa né dalla *polis* ateniese, ma dal formarsi del primo nucleo di società umana, apparve esigenza primaria un minimo di consenso, cioè di un comune sentimento dei più con i meno che a quella società dovevano presiedere. Certo i tempi sono cambiati dagli Anni del consenso, ma anche quelli erano mutati dagli anni in cui il consenso non c'era...

Ultima osservazione è quella del peso che il marxismo e la sua mitologia esercitano, anche sugli studiosi non marxisti e che appare in piena luce quando si dibatte il tema del carattere rivoluzionario o meno del fascismo. Di essa è quindi meglio parlare esaminando ciò che nel dibattito è stato detto in proposito.

Rivoluzione o no?

Come rispondere utilmente alla non importantissima domanda, se prima non ci si accorda sul significato del termine rivoluzione, oggi valido per tutto, dalla Rivoluzione al mutare della foggia dei pantaloni? Come rispondere utilmente, se non si precisa di riferirsi alla fase attraverso cui il fascismo conquistò il potere od al periodo in cui lo esercitò e lo difese, dato che tutte

le rivoluzioni riuscite sono rivoluzionarie nella prima fase e prevalentemente conservatrici nella seconda?

Il dibattito aveva il carattere di conversazioni fra amici, e quindi non si prestava forse a queste pur necessarie precisazioni sul significato del termine; ma rimane il fatto che esso si è svolto intorno ad una parola che troppi significati ha, per consentire una approfondita discussione sul grado di rivoluzionarietà del fascismo. Forse da questa mancata precisazione, dal vago in cui si è rimasti, è nato l'accordo pur sfumato degli studiosi presenti nel negare che il fascismo sostanzialmente sia stato un fenomeno rivoluzionario, almeno per quanto riguarda ciò che il fascismo regime fece, lasciando di necessità nella nebbiosità dell'opinabile il carattere di ciò che il fascismo-movimento avrebbe voluto o dovuto fare e non riuscì a fare.

L'argomento è parso nuovo, quasi con odor di zolfo, ma non lo era: ne avevano discusso frequentemente gli stessi fascisti, ed a chi si gonfiava le gote della magica parola e dei suoi diritti-doveri ad una tabula rasa di ciò che era prima, rispondevano pacatamente coloro che non vedevano il fascismo come un *monstrum,* nel senso latino, introdottosi arbitrariamente nella storia d'Italia, ma come un qualcosa di naturalmente inseritosi nella giovane Italia in cammino per imprimere un più energico ritmo a questo cammino.

Si scontrarono così un giornalista impetuoso ed uno storico di lucido realismo, il quale osservava che il riconoscimento di questo carattere rivoluzionario al fascismo non era motivo né di caldo né di freddo, non implicava un giudizio positivo in sé e per sé; semmai muoveva a serie preoccupazioni questo sentire il fascismo come un miracolo che non ha radici nella storia italiana. Insomma, diceva lo storico, vedetene piuttosto la naturalezza, le solide radici, guardate alla sostanza di ciò che va facendo, anziché arrabbiarvi sul come lo si considera. Non era, questo, un discorso di ampio gradimento; ma quello storico non obbediva al desiderio del pubblico plauso...

Ancor meno riconoscere oggi il carattere rivoluzionario del fascismo, dovrebbe essere asserzione preoccupante.

L'unzione marxista e la rivoluzione anomala

Non è così, tutta la cultura italiana si direbbe abbia ricevuto, in misura diversa, una profana unzione di marxismo che le impedisce non l'eroismo della libertà di Galileo, ma quel tanto di spregiudicatezza necessaria a quel riconoscimento, ove lo si veda rispondente a verità. Quindi al NO secco dei marxisti, fanno da accompagnamento il NO ed il NI dei non marxisti, i quali dovrebbero pur riconoscere che se il fascismo fu il male e questo male, come pare, sovvertì e rovesciò il precedente bene, è difficile negargli il carattere di rivoluzionario, tanto più tale quanto più radicale era quel male.

Ma v'è l'altra medaglia: come incrinare il monopolio marxista in materia di rivoluzione? Il dogma è chiaro: di rivoluzioni non ce ne può essere che una, quella marxista ed al di fuori di essa non v'è possibilità di rivoluzione. Nessuno tenti di infrangere il monopolio, nessuno faccia concorrenza per altra via... Lo aveva già appreso a sue spese Stolypine quando tentò di rinnovare politicamente ed economicamente la Russia: Lenin confessò di temere che egli gli rubasse la sua rivoluzione e poco dopo Stolypine fu assassinato... Il rivoluzionario marxista è il nuovo Torquemada dei nostri tempi, e la sua dittatura psichica costringe i non marxisti, che non siano anche anti-marxisti, nel vicolo stretto senza uscita e senza luce, delle contraddizioni e del pendolarismo: chi torna a Togliatti ed alla sua immagine di una « reazione di massa », contro chi o che cosa non si sa bene; chi ripete la storia della reazione capitalista, chi parla della contro-rivoluzione e non di una rivoluzione in lotta contro un'altra rivoluzione, chi ammette la mezza rivoluzione o qualche suo connotato. Ma rivoluzione autentica, no; tutt'al più rivolgimento nuovo e profondo ad opera di uomini nuovi e diversi.

L'idea che potesse trattarsi di una rivoluzione anomala, sfuggente agli schemi precedenti, eretica rispetto al dogma marxista e quindi, addirittura doppiamente rivoluzionaria, in quanto tale sia nella finalità di rovesciare l'ordine esistente sia nell'attuare un nuovo tipo di rivoluzione, rivoluzionario rispetto a quello classico, non ha fatto capolino nel dibattito, per quanto sembri valutazione tutt'altro che assurda. Infatti, a ben osservarla ora che si è ricaduti nella situazione ad essa precedente, è proprio questo suo carattere di eresia rivoluzionaria che spiega l'interesse che tutti portano ad essa, nonostante la sua finale sconfitta. Fu sconfitta e non vinta? Questo riguarda la vitalità del fascismo-movimento, secondo la definizione di De Felice: ne riparleremo.

Noi non partecipiamo al mito del rivoluzionarismo in atto da un paio di secoli, non identifichiamo il procedere della Storia con la rivoluzione: il mondo vive e cammina di ciò che conserva e via, via arricchisce, anche di quel non molto di nuovo che la rivoluzione, cioè un'accelerarsi del suo movimento, gli offre. Che quindi si riconosca o meno un carattere rivoluzionario al fascismo, senza uscire dall'indefinito senso del termine, poco ci interessa: una sua rivalutazione o l'opposto devono basarsi su ciò che fece e non sul nome con cui lo si chiama, adottando criteri di valutazione politica stabiliti prima del suo esistere e quindi inadatti a valutarlo.

Tuttavia, e dando al termine il significato corrente di profondo rivolgimento del costume, della mentalità ed insieme delle istituzioni, ci sembra innegabile che il fascismo fu rivoluzionario: ci fu un profondo rivolgimento, fu promosso da ceti che emergono su altri che affondano, attuò un potere istituzionalmente diversissimo dal precedente, mobilitò le masse, ebbe a protagonista un vecchio rivoluzionario.

Solo un marxista imperturbabile può ripetere che tutto ciò non è rivoluzionario, perché non rientra nel famoso suo schema della rivoluzione. Ma gli altri, coloro che, quando si tratta di schierarsi contro gli eredi presunti del fascismo non esitano a considerarli talmente rivoluzionari dall'escluderli dall'arco costi-

tuzionale, come mai, in sede di valutazione storica, non riconoscono quel carattere, anche a giustificazione del loro attuale giudizio? Non fu conservatore, non fu un liberalismo di guerra, non fu socialismo, non fu nazionalismo, non fu democrazia... Se dunque, illustri esaminatori, non sapete cosa sia stato, ma siete ugualmente certi che fu il Male, vogliate riconoscere che è un male nuovo, senza precedenti: le malattie nuove si studiano, non ci si limita a considerarle malattie.

Certo non fu epilogo di lotta di classe perché era interclassista anche verticalmente, non fu mosso prevalentemente da motivi economici, non da un risentimento di parte ma da un sentimento di unione, non a dividere ma ad unire, non fu internazionalista ma permeato dal patriottismo quale *fondamento che natura pone* e non sovrastruttura.

Fu cosa nuova, fu una rivoluzione del senso comune della vita, ed assolse la funzione storica di ogni rivoluzione, che è di rifondare il potere, ricordando magari che « Dio ha dato agli uomini non una coda di volpe ma una sciabola » (Lutero). Né di parere diverso era Napoleone quando diceva: La Rivoluzione è conclusa, i suoi principi sono fissati in me. Il Governo rappresenta il popolo sovrano: non è ammessa opposizione al sovrano. Il Potere ha dunque sempre la sua rivincita e, ammaestrato dai fatti, lascia meno libertà del decadente vecchio regime; questo fu anche il discorso brutale dei due padri della Rivoluzione contemporanea, Marx e Lenin, i quali sempre dissero che ogni rivoluzione aveva finito con il rendere più efficiente la macchina oppressiva dello Stato, anziché distruggerla e che solo la loro avrebbe provveduto alla distruzione... Attuata, si è dimostrato che essa in realtà distruggeva non lo Stato, ma la rivoluzione, il socialismo.

Uomini nuovi

Nuovi, in certo senso, anche gli uomini che al fascismo dettero il primo abbrivio e lo guidarono: Mussolini era un autenti-

co proletario assurto, attraverso anni di miseria e di lotta, alla direzione dell'Avanti e poi del Popolo d'Italia, operaio era Giorda a Torino, anarchico Massimo Rocca, di estrazione borghese Balbo e Grandi e de Vecchi e de Bono, ferroviere Farinacci, sindacalisti altri come Bianchi, artisti Marinetti e Vecchi, aristocratici Arrivabene, Ridolfi, e così via. Prevalevano gli interventisti intervenuti in guerra, sia che la vedessero anzitutto come fatto rivoluzionario (« oggi la guerra, domani la rivoluzione » scriveva Mussolini nell'ottobre 1914), sia come fatto nazionale, in cui riviveva una delle anime risorgimentali; in sostanza la maggioranza era pur sempre rappresentata da quella parte di borghesia che pure è antiborghese quanto a cultura ed animo, e prendeva posizione non tanto contro il popolo quanto contro altri borghesi che il malcontento popolare aizzavano per farne strumento di potere, ovvero contro quei borghesi di stampo bissolatiano che la guerra avevano voluta e fatta, ma più per gli immortali principi e la civiltà latina che per gli interessi ed i valori della Nazione. Il fatto stesso di aver scelto all'inizio il nome di Fasci di Combattimento, univa al concetto di unione quello di prosecuzione, in altro modo, di un combattimento per un secondo, coerente obiettivo.

Essi si trovavano di fronte uno Stato, la inadeguatezza delle cui strutture già era apparsa nel 1915 quando la volontà del Parlamento, in maggioranza neutralista, fu scavalcata dalla volontà di una minoranza, che si disse espressiva della volontà popolare in eterodosso modo, tanto che il maggio 1915 apparve radioso agli uni e nefasto agli altri. Il lungo sforzo bellico lo aveva oramai fiaccato proprio nel momento in cui si trattava di far fronte ai problemi gravi del dopoguerra, dei milioni di italiani da inserire o reinserire nella vita civile, dei difficili, delusivi rapporti con l'estero, dei debiti internazionali da rispettare, delle passioni che correvano per la penisola, fossero quelle di Fiume e della Cruenta Sponda, o quelle delle rivendicazioni economiche popolari. A rendere poi più difficile il compito dello Stato di contenere queste tensioni, v'era stata la Rivoluzione russa del 1917, con le sue vaste risonanze, il suo appello alla

rivolta, tanto più efficace quanto meno si sapeva dei suoi traumi nel passare dallo stato fuso a quello cristallizzato di un potere che, comunque lo si chiamasse, ben presto sarebbe apparso assai più duro di quello soppresso. In sostanza, la Storia non dava ragione a Marx e poi a Lenin? No alla guerra, ai valori o superstrutture borghesi, no alla proprietà privata, no alle riforme, no al progresso lento e naturale; sì, invece, ad uno scossone violento, dato da una minoranza organizzata come un reparto d'assalto, il Partito, a debellare il potere degli Zar e poi dei socialdemocratici e fondare il potere detto del popolo, anche se tutti conoscono la legge che vieta al popolo di esercitarlo. Naturale quindi che anche in Italia i socialisti, come allora si chiamavano, tentassero di organizzare la loro rivoluzione, non senza qualche accenno a compromessi, non detti ancora storici, con la democrazia cristiana di allora ed alcune sue frange sinistrorse che avevano nelle Leghe bianche di Miglioli le forze più vive.

Il fascismo, che aveva in sé la carica rivoluzionaria assorbita da cinquant'anni di polemica socialista, sindacalista, nazionalista, soreliana contro l'ordine liberale-democratico ed anche di critica al marxismo, si trovava quindi di fronte lo Stato, stanco erede del Risorgimento, ed un'altra forza rivoluzionaria, di tipo antico e di stampo orientale, seppure i suoi geni fossero europei, che pur'essa voleva rifondare il potere, secondo una ideologia rigida ed opposte concezioni generali, anche se qualche analogia nel procedere già allora si intravedesse, donde il nome di *« bolscevismo tricolore »* da taluni superficialmente affibbiato al fascismo. Questo, nella realtà, veniva *dopo* quello, ne aveva sentito i limiti e la non rispondenza alla situazione storica italiana, osservato gli errori vistosi in quel primo dopoguerra: qui non era un paese di steppe e di mongoli, qui viveva sotto la superficie distratta una storia di millenni con la sua forza di richiamo, qui v'era alle spalle una vittoria e non un armistizio tipo capitolazione. Il fascismo aveva, cioè, in sé una più vasta materia combustibile e da quella rivoluzione, respinta come barbara, aveva appreso ciò che non doveva farsi, ma anche che,

basandosi essa su una organizzazione militare accampata in un paese governato da civili secondo le regole dello stato di pace e non di guerra, era illusorio pensare di poterla combattere se non adottando le sue stesse armi di guerra.

Due rivoluzioni in lotta

Fra queste due forze, accomunate da una comune volontà di rovesciare il potere esistente, e di attuarvi nuove forme di potere, nonché da certa analogia di procedimento ed armamento, ma mosse da diversa finalità, stava lo Stato, via via sempre più impari al suo compito col crescere dell'effervescenza della società italiana e destinato comunque a scomparire, qualunque fosse l'esito dello scontro fra i concorrenti alla successione. Rassegnatosi presto a questo, esso finì col guardare con minor avversione la forza rivoluzionaria in tricolore, richiamantesi alla vittoria ed a valori non contrapposti a quelli tradizionali; e forse giocò la ricorrente illusione dei deboli in difficoltà che ricorrono al forte per superarla, sperando poi che, reso il servizio, il forte, inesperto, si ritiri in buon ordine. Ma intanto la visione di quello Stato che non stava, di quel Potere sempre più impotente, porta anche uomini d'ordine e sedentari diversi a non sentire più difesi da quello Stato né i propri interessi né i propri sentimenti, sì che tutti si mobilitano e chi ha « interventismo », capacità, energia si sente in assonanza con idee ed ambizioni nuove, alimentate da una situazione nuova. Erano uomini di diverse classi i quali scoprivano, o vedevano confermata l'assurdità di una contrapposizione irriducibile fra le classi e realizzavano quasi inconsapevolmente non un compromesso, ma la fusione di due momenti in un solo momento nazionale e sociale, anacronistico essendo concepire una Nazione che non sia anche società od una società non inquadrata in una Nazione. Fatto nuovo anche questo, seppure preconizzato dai sindacalisti corridoniani ed interventisti, ed anche dai nazionalisti di Corradini...

Dieci anni dopo, due giovani scrittori francesi, di cui uno assurto oggi a grande fama, Aron e Dandieu, scrivevano nella prefazione alla *Révolution Nécessaire: « Noi non siamo né di destra né di sinistra, ma se è necessario collocarsi in termini parlamentari, ripetiamo che siamo a mezza strada fra estrema destra ed estrema sinistra, dietro il Presidente, la schiena voltata all'Assemblea. Questa è la nostra posizione rivoluzionaria »*. Analogamente G. Valois, il sindacalnazionalista staccatosi da Maurras, scriveva: *« L'onore di aver tenuto a battesimo questa sintesi di tutti i movimenti democratici positivi va all'Italia ed a Mussolini: Nazionalismo + Socialismo = Fascismo »*. Nel 1944 un socialista democratico, Arturo Labriola mestamente riconosceva che il fascismo aveva eliminato il socialismo « facendo ciò che il socialismo avrebbe dovuto e potuto fare »..., « attraverso una legislazione sociale che per il suo radicalismo è innegabilmente la più avanzata ».

Così, con l'estendersi di questa automobilitazione, e di quella che Monnerot chiama l'effervescenza di massa, condizione essenziale per il successo della rivoluzione in un paese a ricca articolazione come l'Italia di allora, sempre più larghi strati della popolazione attiva o spettatrice vengono permeati degli ideali nuovi: alla fine la rivoluzione appare quasi come una rivoluzione della maggioranza, nel senso che esprime i mutamenti profondi e prevalenti, anche se non ancora chiari, di una società cambiata. Non è una reazione od una controrivoluzione perché non vuole rafforzare il potere esistente ma altro potere fondare; non è riformismo perché le masse non si mobilitano con le buone ragioni, ma con qualcosa che tocca più a fondo le loro speranze ed illusioni.

Per tutte queste ragioni, per quello che promise, per la parte che di sé stesso riuscì a realizzare, per le nuove vie intraviste e proposte, ovunque esaminate con profondo interesse e spesso imitate, il fascismo può essere considerato una Rivoluzione, anche se il postero punterà l'indice accusatore sull'eterogeneità di ciò che esso fece rispetto all'iniziale discorso.

Costituì una sorpresa per il vecchio mondo liberale, impreparato ad esso, e per i fedeli della rivoluzione tradizionale, abituati a trovarsi di fronte o la disorganizzazione congenita dei generosi gruppetti anarchici e libertari, facilmente eliminati, o la democrazia liberale inibita dai propri scrupoli ad impugnare le armi necessarie a fronteggiare *la Rivoluzione.*

Per la prima volta questa si trovava di fronte un avversario che da essa aveva imparato tutto quanto era necessario a ribatterle colpo per colpo: organizzazione, armi, audacia, risolutezza; ne fu disorientata, costretta a difendersi, ad invocare infantilmente la protezione dello Stato che aveva cercato di abbattere, a piagnucolare contro l'illegalismo avversario, ed alla fine fu spazzata via. V'era una via italiana alla rivoluzione, che potrebbe anche chiamarsi la via di una rivoluzione inseribile nella realtà di un paese non steppistico quale l'Italia; con un volto diverso da quello tradizionale. La lezione del fascismo illuminò anche la Casa Madre del comunismo più delle intelligenti analisi di Gramsci, tanto che Dimitrov nel 1935 annunciava la svolta della politica comunista in Europa: mano tesa ai cattolici, pace con i socialdemocratici, accettazione dei concetti di democrazia, libertà e del sistema parlamentare. Era la svolta che teneva a battesimo i Fronti Popolari. Rotto il monopolio, altre rivoluzioni, più o meno battenti la stessa strada, si affermarono allora in Europa, fin quando l'epilogo della seconda guerra mondiale sembrò segnare la loro fine ed il riaffermarsi del monopolio, anche se, oramai cristallizzate ed incapace a modificarsi, la rivoluzione comunista andava sempre più chiaramente assumendo carattere conservatore ed imperialista. Ed il nuovo monopolio determinava quello che Monnerot chiama il rivoluzionarismo, cioè l'assunzione del grado di rivoluzionarietà a parametro della positività di qualunque fenomeno politico, quindi, nel nostro caso, a negare al fascismo, negativo, il carattere di rivoluzione. E quest'apogeo del rivoluzionarismo intellettuale coincide con il tramonto della rivoluzione, di cui è prova l'eccessivo parlarne, quasi a cercare nella parola il sur-

rogato di un irrealizzabile fatto: la rivoluzione cambia volto anch'essa, si stempera nelle rivolte, la necessità universale, primaria, di rispettare la legge ferrea della efficienza economica (realtà) relega fra le quinte del palcoscenico il mito.

Chi cerca reagire all'inerzia intellettuale, al desiderio del plauso dei più (che Pareto diceva determinante), e ridà agli occhiali appannati dal marxismo la trasparenza necessaria a ben vedere, sembra debba arrivare a queste conclusioni, le quali sono un invito a valutare gli eventi in base a ciò che furono e non in base a classificazioni concepite prima del loro attuarsi e quindi prive della casella in cui porli. Si può, si deve aggiungere che quella fascista fu una rivoluzione moderata, graduale, nel segno, si potrebbe dire, della misura o tendente alla *mesocrazia* della classificazione di J. Freund: non fucilò in massa il governo al potere, fece largo ad uomini del passato, non ruppe il tessuto storico. E' questo uno dei motivi della vitalità che De Felice riconosce al fascismo-movimento e che gli riconoscono, senza volerlo, i conservatori di destra o di sinistra che tanto si preoccupano dei suoi segni di vita. (E va osservato che, proprio per questa misura, la famosa eterogenesi del fatto e del mito fu ben minore di quella che caratterizzò la Rivoluzione Francese con sbocco in Napoleone e la Russia con sbocco in Stalin). Fu una rivoluzione rispondente al sentimento della maggioranza, che più si definiva ed approfondiva e meno doveva ricorrere al terrore per imporsi, democratica nel senso classico della parola o consensuale, cioè in sintonia col sentimento dei più, anche nel lungo periodo di pace bellicosa, quando i sacrifici si chiedono non in nome della guerra e più difficile è farli accettare. La aiutò, nel rispetto della misura, il non avere un dogma, cui piegare ogni resistenza, ed il poter procedere alla tessitura del nuovo ordito, pezzo per pezzo, filo per filo, con tutto ciò che, nelle consunte tele liberali, socialiste, democratiche, fosse utilizzabile, con quanto poteva essere considerato elemento già acquisito alla storia, come Mussolini scrisse; e la aiutò l'immediato suo riconoscere che il mondo si

avviava a forme di crescente specialismo, cioè di competenza, a cui mal si adattava la democrazia che mai considera ostacolo alla carriera politica la incompetenza. Nel 1934 B. de Jouvenel scriveva che « il ruolo storico del fascismo era di mettere un termine alla decomposizione sociale dell'Occidente, attraverso la ricomposizione di certa unità di credenze, di emozioni, di costumi, cioè attraverso una rivoluzione del comune senso della vita dell'uomo democratico, opposta a quella asiatica che con brutale concretezza storica portava alle conseguenze estreme la democrazia ».

Regime e Movimento

La tesi di De Felice è nota: v'è stato un Regime fascista e vi è stato un Movimento fascista. Il primo aveva carattere reazionario, il secondo rivoluzionario: sono momenti inconfondibili, ciò che il fascismo fu e ciò che avrebbe voluto essere, la sua azione di fronte ai problemi posti dalla realtà storica e la sua tensione che, come « un motivo continuo », influì, per tutto il corso del Regime, in misura e modi vari, su quell'azione. V'era cioè una realtà politica, non solo nazionale, che spesso vincolava l'azione, e v'era, sotto la superficie, una serie di correnti, pungoli, critiche, un tentativo continuo di approfondimento dottrinario che non sempre riuscivano ad affermarsi in una coerente azione politica, ma da cui questa non poteva prescindere nella continua, assillante e spesso drammatica ricerca del possibile, cioè del buon compromesso fra la realtà e l'ideale, entità, come tutti sanno, non omogenee, figlia l'una di ciò che è, e non vuole morire, l'altra di ciò che ancora non è, e vuole nascere.

La tesi anzidetta non ha trovato opposizioni sostanziali nel dibattito, né diversamente poteva essere, dato che la eterogeneità dei due momenti, od attrito del primo sul secondo, determina questo sfasamento, insuperabile non solo nelle vicende

della politica, ma, in senso lato, in tutta la vita umana, sociale od individuale. Diverse invece sono le valutazioni della misura in cui si è verificato lo sfasamento, ed aperto il contrasto fra il riconoscimento che De Felice fa della vitalità del movimento ed il considerarlo fin d'allora fagocitato dal regime, od invece vedere in esse il motivo di grosse preoccupazioni attuali, come nel dibattito è stato detto da altri.

La distinzione dei due momenti non è cosa nuova, mentre nuova è questa aperta vitalità del fascismo-movimento, cioè delle idee che lo animarono, riconosciuta da de Felice, anche se già trent'anni orsono Abellio, nella sua *Assumption de l'Europe,* osservava che il fascismo storico era stato schiacciato in Europa perché gli era mancata la dimensione forza, quale poteva essere quella di tutte le masse europee, troppo vecchie e cariche di risentimenti e contrasti, per accordarsi alle sue ambizioni. Ma politica ed economia di tutto il mondo « sono usciti molto o poco fascistizzati ».

Tornando al presunto fallimento globale del fascismo per non aver realizzato quello che si era proposto, anche a prescindere dall'esito della guerra, persa e dalle democrazie e dagli stati non democratici europei, sembra che pochi meglio di Monnerot abbiano spiegato, nella sua *Sociologie de la Révolution,* questa costante di tutte le rivoluzioni: la nessuna rispondenza dei loro risultati alle loro premesse, anche se queste e non quelli le caratterizzano nella memoria dei posteri. Non v'è mai, scrive Monnerot, l'avvento del nuovo regno di Dio (rivoluzione inglese), della Giustizia (rivoluzione francese), dell'Uomo liberato dallo sfruttamento (rivoluzione russa). Questa non omogeneità è dura ad essere accettata dal rivoluzionario puro, che si sente un vincitore subito vinto e prigioniero del Potere e delle sue ferree leggi, alle quali in teoria non può opporsi perché dovrebbero essere le leggi volute da lui. Questa sconfitta della rivoluzione-movimento, questo rapido passaggio dallo stato di magma fuso, di effervescenza, allo stato cristallizzato di un nuovo potere, è tanto più totale quanto più sovvertitrice si dichiara la

Rivoluzione nella fase d'assalto. E da qui trae origine la ricorrente accusa mossa a chi è arrivato al potere di « aver tradito la rivoluzione », di non aver creato l'Uomo-Dio, il nuovo mondo promesso. E chi muove l'accusa? Chi non ha raggiunto il potere, e soltanto proseguendo l'opera sovvertitrice contro la pseudo rivoluzione dei traditori, può sperare di arrivarvi ed attuare la vera Rivoluzione.

La realtà non è nello Stalin che tradisce Marx, è nel fatto che nessuno, salvo Dio, può realizzare il mondo che Marx prevede e promette superiore a quello creato da Dio; è nel fatto che la storia non può saltare dal profano al sacro ed è già cosa lenta e difficile il solo avvicinarsi a questo. Se la rivoluzione, dice Monnerot, vuol essere, come i più credono, l'annullamento del complesso *stratificazione-differenziazione,* ci si convinca che si è sul piano escatologico; sul piano della storia, la Rivoluzione può montare un macchinismo diverso, ma sempre basato su stratificazioni e differenziazioni, cioè gerarchico. E neanche questo macchinismo, che già costituisce una smentita al dogma, riesce a realizzare quel nuovo mondo, fissato nella ideologia, la quale può anche illudersi che ogni attrito ritardatore sia vinto, che tutte le forze della resistenza siano schiacciate, ma non avendo anche la virtù dell'indovino, non può inserire nel proprio schema tutto quello che ancora non è, le scoperte scientifiche, gli eventi naturali di carattere eccezionale, il sorgere di forze ora inesistenti, la stessa complessità del mondo di oggi che più non conosce la lunghezza del tempo e delle distanze. Il fluire della storia fa saltare ideologie e schemi; la volontà del Potere e le sue leggi, completano l'opera, il rendimento di una rivoluzione concepita al tempo della candela, realizzatasi al tempo dell'aviazione ed intestarditasi al tempo degli sbarchi lunari, si approssima a frazioni prossime allo zero.

La vitalità del fascismo-movimento sta proprio nell'aver capito che non doveva chiudersi in un Sillabo e che, fissati i suoi principi fondamentali, la definizione del suo pensiero politico avrebbe dovuto procedere di pari passo con lo sviluppo

della sua azione, in una continua osmosi di influenze: concepimento e nascita erano contemporanei, non separati da sessant'anni.

E nulla di nuovo essendo stato proposto, come diversa alternativa al sistema pre-fascista, salvo l'adozione di alcune « forme fasciste », inutili ove manchi « l'anima fascista », e salvo la già allora nota ed arcaica soluzione comunista, è necessario riconoscere che quella è la più moderna soluzione proposta in paesi come l'Italia, alla crisi del sistema democratico-liberale coevo del comunismo, ma più rapidamente invecchiato; la unica, imperfetta, forse perfettibile risposta europea non comunista ai problemi aperti dalla democrazia liberale che ebbe la sua epoca aurea nel secolo scorso. Lo hanno riconosciuto tutti, fin i suoi sostenitori più decisi, come il Lippman il cui *Crepuscolo delle democrazie,* per quanto risalga a trent'anni fa, è un solo atto di accusa alla democrazia, un solo presagio di morte se essa non adotta tali mutamenti nel proprio pensare ed agire da diventare una specie di liberalfascismo o democrazia autoritaria.

Come lo schema marxista è troppo vecchio per dare una risposta ai problemi di oggi, così è anche più vecchio il sistema democratico-liberale, nato — non lo si dimentichi — prima che vi fossero i partiti nel senso moderno, i sindacati, la mobilitazione delle masse, i mezzi di comunicazione di massa. Non è offesa né all'uno né all'altro, il riconoscere le loro passate benemerenze e considerarli oggi ferri fuori uso.

Di fronte ai vecchi sistemi, il fascismo si presenta come sistema della nostra età, meglio rispondente alle sue necessità, senza con ciò presumere di costituire, oggi, il miglior sistema; ma tutti coloro che ne parlano, tanto appaiono pronti a negarlo quanto incapaci a suggerire un migliore sistema, un'alternativa valida al dilemma mussoliniano *Roma o Mosca,* drammaticamente vero. I prigionieri del sogno antifascista ed anticomunista si dibattono nel tentativo di quadrare il cerchio, ma senza risultato e se qualcuno propone qualcosa è perché si libera dal sogno antifascista, si riattacca a qualche seme che il fasci-

smo gettò e portò a parziale fruttificazione, trova presente in quel seme la germinabilità o vitalità.

Nello scorso febbraio, *Contrepoint* ha pubblicato un articolo di Pahl e Winkler dal titolo *Vers le corporativisme?,* che era già apparso sul settimanale inglese *New Society.* Gli autori illustrano la tendenza che si va rafforzando in Inghilterra verso il corporativismo, inteso come « una spinta regolamentazione ad opera dello Stato in tutti i campi delle attività economiche private ». Quali gli obiettivi da raggiungere, di fronte alla crisi economica inglese?

Ordine, che elimini l'anarchia di mercato.

Unità che, accentuando il momento della collaborazione, limiti i danni della lotta e della concorrenza.

Nazionalismo, che faccia prevalere l'interesse generale su quello individuale o di categoria (v'è un esplicito richiamo alle esperienze italiane del decennio 1920-1930).

Efficienza, per poter imprimere all'economia una direzione cosciente, con priorità ed obiettivi ben definiti, tale da realizzare un netto progresso dell'Inghilterra sulla via dello sviluppo.

A questo punto gli autori dicono: Non mastichiamo le parole: il corporativismo è il fascismo a volto umano, ad esso si sono ispirati i fascisti, Salazar, la falange, i nazionalsocialisti, la Francia di Vichy, il peronismo, il « socialismo nazionalista africano » di alcuni paesi del terzo mondo. Certo i partiti non amano chiamarlo così, i laburisti parlano di costruire il vero socialismo, ma è proprio quel fascismo che aveva goduto vasta popolarità negli anni '30, prima che Hitler avesse estinto l'entusiasmo per la variante mussoliniana. E' la terza via di coloro che negano l'esistenza di soluzioni diverse dal capitalismo e dal socialismo, la via dell'abbinamento proprietà privata-controllo statale, anziché gestione pubblica dell'economia: controllo pubblico sull'economia privata, in una divisione di compiti basata sulla capacità e vocazione di ciascuna delle parti.

Questo si riconosce in un paese ove circa il 60% delle attività economiche è più o meno nelle mani dello Stato, con le conseguenze che tutti vedono ma stentano a collegare alle loro cause.

Concetti non dissimili sono sviluppati nello studio di Pike e Stritch (University of Notre Dame Press, London 1974) *The new corporativism - political structures in the Iberian world.* Ed analoghi spunti si ritrovano nell'opera dei molti studiosi i quali trovano conferma del carattere universale del fascismo nel suo ribollire e rimanifestarsi in forme varie nei paesi che oggi si richiamano a taluni suoi principi, non potendo accettare il tradizionale schema liberal-democratico e non volendo accettare quello comunista e le sue implicazioni di sudditanza. Ecco la vitalità del movimento fascista, ecco la risonanza che a tanti anni dai suoi successi esso trova nel vasto mondo di coloro che dicono no alla rivoluzione comunista, sono costretti a dire no alla conservazione dell'ordine disordinato dei sistemi occidentali, cercano un qualcosa che si opponga ad entrambi e sia all'altezza dei nostri tempi. Eadem sed aliter? Li stimola la sensazione crescente che la fine del fascismo sia stata la fine dell'Europa che, spaccata in due, ha finito col soccombere ad altri continenti.

Abbiamo già ricordato che, per de Jouvenel, il ruolo storico del fascismo è di mettere un termine alla decomposizione sociale dell'Occidente, attraverso una rivoluzione del *common sens of life* dell'uomo democratico, opposta a quella orientale.

Forse de Jouvenel si illudeva; ma resta il fatto che alla decomposizione dell'Occidente nessuno, dopo di allora, è riuscito a porre rimedio ed i tentativi fatti qua e là in tal senso portano, più o meno, le stimmate del fascismo e danno conferma della germinabilità inestinta dei suoi semi.

L'accordo è generale, ci si arrende all'evidenza: *regime di massa, non regime contro la massa.* Ma, ma..., ma la massa mobilitata non « partecipava », la massa è « rimasta priva di una *autonoma* capacità di orientamento nel determinare gli obiettivi dell'indirizzo del regime », massa daccapo « senza partecipazione » od a « partecipazione coatta, nel dare l'oro alla Patria e nell'esporre la bandiera ». Il contorsionismo ha una pausa quando uno degli intervenuti riconosce il carattere originale della mobilitazione fascista delle masse, fatta attraverso il richiamo a valori e temi fino allora considerati propri a minoranze di tipo conservatore od aristocratico: Patria, famiglia, lavoro, risparmio, gerarchia, disciplina. Demagogia di buono stampo, dunque, tendente a coagulare nelle masse risvegliate quei valori e convinzioni, a farne partecipi attivi uomini che se ne stavano allontanando, vellicati da più naturali appetiti, ad elevarli ad una visione superiore della vita sociale, con i suoi diritti orizzontali ed i suoi doveri verticali.

Ma..., ma tutto ciò « oscurava le coscienze giovanili, tendeva a cristallizzare il carattere rurale e patriarcale della vita italiana, opponendosi all'industrialismo fiorito nell'Italia liberale ».

I marxisti ammettono la mobilitazione delle masse ma la declassano a fenomeno reazionario in quanto privo di partecipazione; i non marxisti insistono sul fatto che la massa mobilitata non acquista una autonoma capacità di orientamento, ovvero che i motivi con cui si mobilitano le masse portano alla loro cristallizzazione sulle vecchie posizioni. Come sempre, è spiegabile la posizione dei marxisti che devono difendere il monopolio, non lo è quella degli altri, il cui compito dovrebbe essere assolto senza impegni di analogo carattere.

Comunque, il concetto di una mobilitazione senza partecipazione dei mobilitati rimane misterioso.

Dormiva il sonno di Aligi questa massa mobilitata che dap-

prima scese in piazza, incarnò la violenza di piazza e poi, grazie a Dio, tornò alle sue case, mobilitata per scopi civili, e poi tornò ancora a combattere, spesso volontariamente?

Dormivano i sindacati in attesa di una massa operaia che si volgesse ad essi?

Dormivano gli agricoltori impegnati nella battaglia del grano o della bonifica?

Dormivano i milioni di italiani che attraverso i treni popolari per la prima volta conobbero l'Italia? Dormivano gli italiani che furono impegnati, in quel periodo di bellicosa pace, in molte, troppe battaglie? Se non partecipavano a questo vario sforzo collettivo, chi diede all'economia, alla cultura, allo sport, quella spinta che tutti riconobbero come operante per un ventennio? Forse gli esseri sovrumani che li governavano?

Torniamo a terra e riconosciamo che quello sforzo collettivo fu opera di milioni e milioni di italiani, se volete della massa italiana, che partecipò a quella specie di corsa a riguadagnare il tempo perduto e diede il meglio di sé in tutto quello che i più fecero per una spinta interiore, nascente dalla sensazione di partecipare a qualcosa che va oltre noi. Si aveva la sensazione che una massa si aristocraticizzasse o per lo meno si elevasse, prendesse meglio coscienza di sé e delle proprie capacità, sentisse muoversi in sé un desiderio di affermarsi, di sopravanzare gli altri nella *dritta via*. E' facile irridere questo o quello, anche se poi non si sa fare né questo né quello: ma la mobilitazione degli agricoltori per la battaglia del grano fu proprio un fenomeno di volontarismo di massa, di autonoma partecipazione non nel deciderla, ma nell'assai più importante cosa che fui il combatterla e vincerla!

Anche il concetto difficile, quindi, della massa mobilitata, ma « privata dell'autonoma capacità di orientamento », in quanto si sarebbe mobilitata una massa già condizionata, e la mancata autonomia sopraddetta avrebbe tolto ogni significato al consenso da essa manifestato, difficilmente può capirlo l'uomo di

media cultura, che non sia in stato di ipnosi. Egli sa semplicemente che mai le masse, in quanto tali, devono e possono auto-dirigersi, meno ancora governare autonomamente la società: fin lo stormo degli uccelli migratori non si mette alla ricerca autonoma del giusto orientamento, ma affida questo compito all'uccello di punta che si orienta e ne orienta il volo...

Dove e quando quel naturale orientamento si sia verificato non si sa, per quanto la mobilitazione delle masse sia fenomeno antichissimo e via via promosso con mezzi tecnici sempre più perfezionati e con estensione crescente col crescere delle masse mobilitabili, cioè addensate. Ma sempre essa ha avuto per scopo di togliere o limitare alla massa mobilitata ogni autonoma capacità di decisione, in perfetta analogia con la mobilitazione militare: in vista di un certo scopo si mobilitano, non con la cartolina precetto, ma con opera di persuasione, milioni di uomini aventi coltura, interesse, gusti, orientamenti diversi od opposti, per fonderli nella monoliticità di una massa, in una unità che non somma ma moltiplica le forze dei singoli, proprio perché questi rinunciano alla loro autonomia.

Questo avveniva nella piccola città ateniese, culla della democrazia, in cui la micro-massa raccolta nell'agorà credeva di decidere autonomamente nel governo della cosa pubblica, mentre in realtà già operavano fra essa i demagoghi, che la muovevano o mobilitavano in un certo senso perché esprimesse una volontà che era poi la loro volontà.

Oggi la tecnica della mobilitazione ha i suoi classici in cui lo studio della psicologia delle masse e dei mezzi per determinarne la volontà è assurto a ricerca scientifica; si sono così perfezionati i mezzi più spregiudicati, tanto che si parla di violazione delle masse, cioè di distruzione della loro autonomia di scelta e di imposizione della scelta voluta. E chiunque voglia governare, in dittatura o più ancora in democrazia, chiunque voglia conquistare il potere deve eliminare o ridurre la autonomia delle masse per convogliarle all'accettazione dei nostri principi, finché questi divengono « espressione della volontà » delle

stesse. A questa necessità obbedì la mobilitazione civile in occasione della prima guerra mondiale, dell'interventismo, e di tutto quello che è seguito da allora ad oggi in tutti i paesi: il farne una colpa al fascismo significa semplicemente partecipare alla mobilitazione antifascista e non essersi accorti che la lotta selvatica per spartirsi i programmi televisivi dimostra che la democrazia vive di questa mobilitazione delle masse in senso democratico adulterato.

L'autonomia decisionale, di cui si vagheggia, è di un Robinson Crosuè senza posta, senza Radio o TV, con memoria storica cancellata. Fin nei villaggi del Sahel africano, se manca la radiolina, c'è il capo tribù od il capo religioso che richiama al dovere dell'*authenticité,* cioè alla fissità di una tradizione gerarchica che Senghor vuole salvare.

Da tutto ciò si può essere contrariati, la mobilitazione ribellistica delle masse può essere dannata come regresso dei valori su cui si basa la civiltà (Ortega) o come invasione verticale dei barbari (Rathenau), ovvero esaltata come elevazione dei più da parte dei meno: più utile a capire i tempi, è accettarla come inevitabile tappa del processo storico, del crescere della vita, dell'addensamento degli uomini, cercarne gli aspetti positivi e soprattutto operare in modo che questa mobilitazione avvenga in nome di valori ignoti ai più, sì che essa invece di essere la invasione verticale dei barbari si avvicini ad una invasione orizzontale dei civili, dei cives fra i barbari.

Nel 1917 in Russia non vi fu alcuna mobilitazione delle masse, ma la guerra per il potere da parte di poche migliaia di uomini, guidati da borghesi ed aristocratici; le masse seppero a cose fatte di aver compiuto una rivoluzione e vi parteciparono con l'immediato soffrire. Ma dopo il 1917, in molti dei paesi europei, vincitori o sconfitti, il fuoco acceso nella steppa fu segnale di mobilitazione delle masse sotto quella stessa bandiera allora levata. E mentre in alcuni paesi (Ungheria e Polonia) il tentativo rivoluzionario fu soffocato manu militari, in Italia a quella mobilitazione si oppose presto un'altra mobilitazione,

quella fascista che sbarrò il passo al socialcomunismo. Altre mobilitazioni, altri interventi militari, altre organizzazioni che si richiamavano al fascismo dominarono la scena dal 1922 al 1945 e respinsero nella steppa originaria il comunismo. Ci volle un'altra mobilitazione militare e civile intercontinentale per aver ragione dell'Europa, spaccarla in due e renderne la parte occidentale aperta all'invasione orientale, ricorrente momento della sua storia: non si era inteso che il « Roma o Mosca » di Mussolini non era uno slogan propagandistico, quali che fossero le sue intenzioni, ma un richiamo duro ad una realtà foggiata dalla storia.

Diventata la politica la prosecuzione della guerra, la mobilitazione è arma di tutti i paesi che fanno storia ed in diversa misura determina la partecipazione delle masse mobilitate.

Sarebbe quindi utile che, data questa premessa, gli studiosi, oltre che occuparsi di ques'arma, si soffermassero *sugli obiettivi* cui essa è rivolta. Ed allora si dovrebbe riconoscere che il fascismo mobilitò le masse, come le mobilitarono Hitler, Mao, Stalin, e, in stato di guerra o pre-guerra Churchill e gli altri crociati, e che quella mobilitazione non fanatizzò come altri le masse, e non fu tanto *contro* l'Italia prefascista, di cui presto si disinteressò, ma *per* raggiungere quello che essa non aveva potuto o voluto fare. Ci si avvicina allora al concetto di una mobilitazione di ogni energia nazionale per riguadagnare il tempo perduto nello sviluppo economico e sociale, per uscire da una sorta di affanno, come scrive Monnerot e come sostiene anche Gregor. E ci spiega la mobilitazione-partecipazione-consenso quale la concepì ed in qualche misura la attuò il fascismo, lasciando ai marxisti l'idea che la partecipazione deve essere critica, dialettica, fatta di dissenso e lotta, e non quella che si attua collaborando, ciascuno al proprio posto, ad un compito che ci viene proposto.

La storia della partecipazione coatta, quella che magari appare nelle adunate, è una favola; se si considera la sostanza delle cose, dire che il richiamo a valori della nostra tradizione ci-

vile e non pasoliniani oscurava le coscienze giovanili e cristallizzava il carattere rurale dell'Italia, è cosa di cui non è veramente il caso di occuparsi in questa sede.

Si può quindi concludere che l'epoca dei grandi partiti su base nazionale, dell'addensamento degli uomini, dei moltiplicati mezzi con cui influire su essi anche a distanza, segna la fine dei notabili e del sistema basato sul prestigio della persona, vero od attribuito esso sia, ed apre l'epoca in cui la mobilitazione delle masse diventa una necessità per i sistemi pluralistici e per quelli che Molnar chiama monolitici, in cui poco o nulla essa lascia della naturale intelligenza; cioè di quel che sembra essere naturale in esse ed era invece un ancestrale costume creato da una antica opera di educazione a senso unico dei singoli uomini, svolta dalla Chiesa, dalla scuola, dalla famiglia fino a farne una specie di seconda natura. Una mobilitazione punta alla rivolta degli strati bassi e fa appello agli appetiti presenti naturalmente nella massa; l'altra è volta all'ascesa della massa e fa appello ai valori della seconda natura, cioè della civiltà. Mobilitazioni tutte e due, ma con fini ben diversi: su questa diversità, sui fini della mobilitazione per la salita dovrebbe fissarsi l'attenzione di chi ritiene che il problema delle masse sia essenzialmente quello di una loro salita ad un superiore livello di vita civile.

Fascismo e nazionalsocialismo

La tesi del prof. de Felice è chiara: i due regimi, nonostante le analogie indiscutibili, sono sostanzialmente diversi; le analogie hanno avuto scarsa influenza nel determinare la politica estera italiana fra le due guerre.

Il fascismo va considerato movimento di sinistra, con ascendenze giacobine, il razzismo fascista è tardivo, posticcio, legato ad una necessità contingente. Mussolini, almeno fino al 1934, cercò ogni via per assicurare all'Europa la pace con giustizia,

negata da Versailles ai vinti ed a noi vincitori, ed ancor dopo cercò di frenare la corsa alla guerra. Il nazionalsocialismo è un movimento di destra, volto alla restaurazione dell'uomo germanico nella sua purezza, corrottasi negli ultimi due secoli; il suo razzismo biologico è consustanziale alla sua ideologia, la sua volontà di rivincita è palese fino dal suo ascendere al potere, attraverso tutta una serie di successive rotture dei patti che la Germania era stata costretta ad accettare. Ancora più evidenti le differenze fra i capi dei due movimenti, uno figlio della Romagna ribollente, l'altro della composta Austria asburgica, l'uno diffidente di fronte al secondo, questi pronto a riconoscere nell'altro colui che gli aveva additato la via e che sulla stessa non poteva tenere il suo passo.

Nel dibattito ha invece prevalso la tesi che le analogie, cioè l'anticomunismo, l'antiparlamentarismo demo-liberale, il revisionismo delle clausole di Versailles, la presenza parallela di due capi carismatici, usciti dal popolo e quindi più autentica sua espressione, prevalgono sulle differenze. Poca importanza, invece, è stata data al problema della influenza delle affinità ideologiche nel determinare la politica estera italiana ed attraverso essa anche la politica interna, che pur ne fu spesso condizionata.

A noi sembra, anzitutto, che questi termini di sinistra e destra potevano significare qualcosa di chiaro prima dei rivolgimenti anomici od anormali verificatesi nella politica di molti paesi fra le due guerre, mentre poco aiutano a chiarire analogie e differenze fra questi rivolgimenti.

Vi sono analogie indiscutibili, quali l'avversione assoluta, si potrebbe dire esistenziale, al comunismo e quindi a regimi demo-parlamentari in cui fascisti e nazionalsocialisti vedono, come del resto i beneficiari opposti, il tiepido letto di coltura del comunismo; v'è l'accento sul valore Nazione, v'è l'avversione a certa plutocrazia apolide, v'è una analoga tensione spirituale che fonde uomini e classi. E vi sono differenze altrettanto indiscutibili, naturale conseguenza della diversa storia, della diversa forma di civiltà e di cultura, del diverso temperamento e costu-

me. Così, se il nazionalsocialismo si adattava come un guanto all'uomo tedesco ed alle sue virtù ed ai suoi difetti, quale sistema congeniale a quel popolo, non così era del fascismo che parlava agli italiani un discorso del tutto nuovo, un discorso aspro che piacque per breve tempo ma che poi stancò gli italiani, quegli italiani che sempre attendiamo, da d'Anzeglio in poi, si facciano, dopo esserci illusi che quasi ci fossero riusciti. Fatto, quindi, essenzialmente germanico il nazionalsocialismo, fatto con quel tanto di prurito di universalità che sempre è insito in ciò che a Roma si afferma, il fascismo; scomparso il primo, digerito nei suoi elementi assimilabili dalla socialdemocrazia e dalla democrazia cristiana tedesche, uscite tonificate da quella esperienza; distorto, mutilo, ma ancor vivo qua e là il « fascismo », respinto in quello che andava assimilato, imitato male in quello che ne andava respinto, dalla democrazia italiana. Feconda la lezione del primo sul come si prevale sul comunismo; sterile, perchè rifiutata, la lezione del secondo sulla stessa materia: nuova conferma della regola enunciata da Ortega che il passato ha la sua ragione, e chi non gliela riconosce, chi lo respinge in blocco, vedrà quel passato imporre la ragione che non ha.

Comunque Arminio non è Cesare, la Foresta Nera non è il Tevere, Odino non è Cristo.

Ma, dove sembra che la ragione stia tutta dalla parte di De Felice è nel campo della politica estera italiana e della irrilevanza dell'influenza avuta su di essa da certa analogia formale dei due regimi. Anche in questo De Felice non si arresta davanti al mito della solidarietà ideologica che spinge Mussolini all'abbraccio mortale con Hitler, orrendo sacrificio dell'interesse nazionale ad un interesse di parte. Ed ha ragione, perchè le cose stanno in modo diverso, molto diverso.

Vi è ormai una copiosa letteratura anglo-sassone, ed anche francese, sulla politica internazionale fra la due guerre e le responsabilità della seconda guerra mondiale; e tutto ciò che è stato detto durante la guerra nei paesi a noi avversi, sempre più appare come impuro sforzo propagandistico, basato su una

distorsione grave del come si erano svolti i fatti. V'è lo studioso americano Tansil che punta l'indice accusatore contro gli inglesi, colpevoli di aver costretto Mussolini all'abbraccio hitleriano; v'è, di recente, l'ambasciatore francese Noël che lo stesso dito punta sull'ambiente settariamente antitaliano del Quay d'Orsay ed antifascista del Front populaire, v'è lo storico inglese Taylor che non nasconde le responsabilità pesantissime delle democrazie occidentali, incapaci di bloccare ai suoi primi assaggi Hitler, sorde agli appelli di Mussolini a favore di un fronte comune, aperto anche alla Germania e capace in ogni caso di frenarne la spinta, irrigiditesi alla fine quando altro non c'era che allearsi alle armate russe: il sacrificio dei loro imperi e la fine della potenza europea coronarono, di lì a poco, questa politica suicida.

L'unica vera, lungimirante politica di pace, nel periodo fra le due guerre, fu quella dell'Italia fascista: politica di pace, non politica pacifista; politica realistica, intessuta di fatti e proposte concrete, atta a creare la base di una pace nella giustizia, cioè nel riconoscimento del peso e del diritto delle potenze maggiori e nella loro integrazione collaborante.

Mussolini dal 1919 al 1936 fa la classica politica di equilibrio europeo, l'unica in cui l'Italia potesse sperare di veder riconosciuti i suoi interessi colpiti a Versailles. Questo equilibrio, impossibile senza la Germania, è possibile, ma difficile, con la Germania, e Mussolini cerca di raggiungerlo nel primo decennio, fino verso al 1932, con l'appoggiare il diritto della Germania alla revisione di Versailles, il tristemente famoso "Trattato di guerra" come fu chiamato, sì da poter trovare in essa un contrappeso all'egemonia avida e conservatrice della coalizione franco-inglese: politica quindi italiana ed anche europea, dato che già ad oriente stava nascendo la nuova potenza russa, a cui non il fragile schermo della Polonia e della Cecoslovacchia poteva far fronte, ma la solidarietà delle grandi potenze europee. Tuttavia l'appoggio alla rinascente Germania non trattenne Mussolini da prese di posizione duramente antitedesche quando si trattava di problemi vitali per l'Italia, quali la frontiera del Brennero e la questione

dell'Alto Adige: come prima della Marcia su Roma, le squadre di Giunta, Starace e de Stefani avevano occupato Bolzano e costretto a dimettersi il remissivo rappresentante del governo italiano, così nel 1926 Mussolini scese in aperta, dura polemica con Stresemann che riapriva la questione alto-atesina e, come a Trento v'era il monumento a Dante, così a Bolzano fece erigere l'Arco di Druso.

Quando Hitler sale al potere, Mussolini non corre ad abbracciare il collega dittatore che pur gli professava amicizia ed aveva tanto insistito per essere da lui ricevuto, ma subito sente il nuovo e opposto pericolo che minacciava l'equilibrio europeo. Punta allora su una politica di conciliazione e di integrazione fra le quattro grandi potenze europee, basata sulla eliminazione delle clausole non più sostenibili di Versailles e, in contropartita, su una loro solidarietà interna di fronte a chi di esse avesse violato il nuovo accordo: giustizia alla Germania, sì, ma anche freno alla sua spinta.

Sente tutto questo, Mussolini, sente che il duello franco-tedesco è superato, da quando la inciviltà preme sull'Europa; lo sente anche, ma in funzione più tedesca che europea od europea in prevalente funzione tedesca, Rosemberg quando al Convegno Volta del 1932 dice: « L'Europa riconosca la profonda legge delle sua esistenza, la somma della sua civiltà ed assicuri a ciascuno dei suoi tronchi vitali il crescere ed il fiorire come un obbligo ed un diritto. Risponde alla legge di conservazione del tutto che le correnti di energia stiano spalla a spalla e non l'una contro l'altra. Se questo non avviene, andiamo tutti incontro al destino di Sparta e di Atene ».

Fu impiccato a Norimberga, probabilmente vedeva questo fiorire di ognuno *sub tegmine Germaniae,* ma non si può dire avesse torto.

E' comunque chiaro che l'ideologia giocava ben poco in tutto ciò e delle eventuali solidarietà ideologiche si poteva dire quel che Mussolini aveva detto dell'originalità della politica estera nel 1923 a chi con lui se ne rallegrava: « Non esiste originali-

tà in Politica Estera, dominata come è dall'ordine geografico, storico, economico ».

La realtà è un'altra: come la scena europea era cambiata dopo la guerra mondiale, così doveva cambiare la politica europea, così non era più all'altezza dei tempi nuovi la vecchia politica franco-inglese della pura, rigida conservazione di un equilibrio egemonico, basato sulla vecchia legge Manù « il tuo vicino è tuo nemico, ma il vicino del tuo vicino è tuo amico ».

Certo è che Mussolini fu colui che più ispirò la propria politica a questa visione europeistica, l'unica nella quale gli interessi italiani potessero essere salvaguardati nella misura in cui in quell'Europa poteva pesare un popolo di quasi cinquanta milioni di abitanti, concorde ed operoso, un paese di evidente importanza strategica nel periodo di cui si discute. Questa politica egli portò avanti fin che potè, da quando per primo in Europa aveva riconosciuto il governo comunista russo, fino al patto proposto nel 1936 a Leon Blum, socialista, antifascista, esponente del Front Populaire, all'indomani della conquista dell'Impero, accanitamente osteggiata anche dalla stessa Francia. Fu invece l'avversione isterica al fascismo che dominava il mondo politico francese e l'avversione di vecchia data dell'ambiente diplomatico francese all'Italia ad avere grosso peso e grosse responsabilità nell'ostacolare questa politica di solidarietà europea che sola avrebbe potuto conservare all'Europa, con l'apporto italo-tedesco la posizione preminente finora avuta. Patto di Locarno, Patto a Quattro, Accordi di Stresa sono gli anelli, le tappe di questa politica, il primo volto a garantire, con l'Inghilterra, la Germania; il secondo, che tante speranze destò in tutta Europa, a garantire la stabilità in Europa con la Germania, i terzi a garantire la pace in Europa anche contro la Germania, spostando gli obiettivi, da una politica filo-tedesca (cioè favorevole alla Germania di Weimar) ad una politica tendente alla solidarietà europea, di fronte alla minaccia esterna, di fronte alla evidente tendenza della Germania a prendersi da sè quello che gli altri esitavano a concederle.

Tutto questo lo si ritrova anche nelle dichiarazioni pubbliche di Mussolini, dal 1920 quando parla di una politica europea di equità e conciliazione, al 1921 quando a Trieste si chiede se dovremo assistere all'eclissi dell'Europa nella storia mondiale, al 1927 quando dichiara che fra il 1931 ed il 1940 l'Europa si troverà ad una svolta drammatica, la « vecchia, gloriosa, ancor inquieta Europa ». E nel 1928 ammonisce che la sicurezza di tutti gli Stati è legata ad un livello minimo non massimo di armamenti; nel 1932 dice che, sì, occorreva riconoscere alla Germania, membro della Società delle Nazioni e garantita a Locarno da italiani ed inglesi, parità di diritti in fatto di armamenti, ma additava alla stessa il supremo suo interesse di impegnarsi « col mondo a fare moderata applicazione di tale parità di diritti e dimostrare al mondo la sua prudenza, il suo reale desiderio di pace e di collaborazione ». Un anno dopo accentua il tono: « Non vogliamo egemonie in Europa ». Quando Ludwig gli chiede se intende avviare l'unità europea, dice che molto si era avvicinato a questa idea negli ultimi cinque anni, ma ancora la cosa non era matura.

Aveva forse già la stessa sensazione di uno dei partecipanti al ricordato Congresso Volta che cioè potesse partecipare ad un nuovo ordine europeo solo chi già avesse in sé un ordine, alla vera pace europea solo chi avesse in sé la pace. Ordine e pace su scala più vasta, ma sempre figli di pace e di ordine nell'ambito nazionale.

Ed invece il segno vettoriale della convergenza era affermato dagli altri solo nei discorsi d'obbligo; nei fatti, l'egemonia franco-inglese non vedeva il futuro che come ripetizione del passato, simile ai dannati di Dante, che veder dinnanzi non ponno. Non vedono la necessità di riavere la Germania nell'Europa, naturale, tradizionale bastione contro la spinta russa; non vedono il pericolo insito nella politica russa di approfondire i solchi fra le nazioni dell'Europa occidentale, definita da Lenin, da Stalin, da Vorosciloff: Mosca si chiama Russia quando deve stringere

accordi con i paesi europei e si chiama Terza Internazionale o Comintern quando deve sabotarli in clima di amicizia.

Ma Mussolini è sempre vigile nella difesa degli interessi degli italiani di fronte a chicchessia: appoggia Austria ed Ungheria per ristabilire un certo equilibrio nella zona danubiana, popolata dalla Francia di nostri avversari; nel 1934, quando Hitler fa il primo tentativo di annessione *manu militari* dell'Austria e Dolfuss, suo amico personale, è assassinato, Mussolini non convoca Camere, non fa discorsi, come faranno i francesi con rumorosa inutilità alla occupazione tedesca della Renania, ma mobilita le divisioni italiane al Brennero, unico scacco subito da Hitler nella sua politica del fatto compiuto, mostra come *allora* si potesse e dovesse fermare Hitler, accentua la politica antitedesca nell'Alto Adige, avvia una vivacissima, pittoresca polemica di stampa contro i nazionalsocialisti. Che fanno gli altri? Nulla, nemmeno un gesto di solidarietà, anzi quasi esprimono il proprio timore che l'altolà di Mussolini a Hitler potesse incrinare la Pace cui nulla essi sacrificavano. Mussolini, in una parola, è lasciato isolato di fronte a Hitler; eppure, in vista dell'impresa etiopica non è con Hitler che cerca un accordo, allora facile da ottenersi: salta la opposizione ideologica ed è alla Francia che egli si rivolge, ed a Stresa organizza quella conferenza con Francia ed Inghilterra, senza Germania, che costituì l'ultima illusione europea, come scrive Leon Noël, ambasciatore di Francia nell'omonimo, recente libro. Vengono sottoscritti accordi di reciproca assistenza militare fra Badoglio e Gamelin, altri fra i comandanti dell'arma aerea, altri, pubblici, di solidarietà, aperti alla Germania ma con esplicita condanna delle sue decisioni unilaterali di rompere i patti che caratterizzano la più recente politica estera hitleriana. Così la Germania si trova di fronte ad un bivio esplicito: o rientrare nei ranghi o rimanere isolata. Ed infatti François Poncet, ambasciatore in Germania, annota che sembrava « si fosse richiuso negli ambienti politici di Berlino l'orizzonte e dissolto il sogno di grandezza ».

Ma non appena firmati gli accordi di Stresa, l'Inghilterra, prima responsabile, a ben vedere, della fine dell'Europa, riprende la tradizionale quadriglia: non dà attuazione agli accordi di collaborazione con i co-firmatari di Stresa, ma firma con Hitler l'accordo navale. E la segue la Francia con i suoi accordi con la Russia.

La conclusione è che, quando si serrano i tempi, cioè quando Mussolini si impegna nella impresa etiopica, l'Inghilterra di Eden capeggia la coalizione di 52 stati nelle sanzioni, od assedio economico, all'Italia; la Francia, con qualche riserva la segue, e la Russia soffia indirettamente sul fuoco: salta così, per sempre, fin ogni parvenza di possibile solidarietà dei tre alleati della prima guerra mondiale, e di una collaborazione delle quattro maggiori potenze di fronte alla Russia. Una sola grande potenza, infatti, non si associa alla politica contro l'Italia, la Germania: non per nostro amore, non per amicizia di Hitler con Mussolini, ma perché così voleva il suo interesse, sia nel rompere una rinascita del fronte di Stresa, sia nel poter più facilmente arrivare all'annessione dell'Austria, quando il difensore della sua indipendenza fosse altrimenti impegnato.

Con l'occhio di oggi è facile condannare ed irridere quel tentativo italiano di guadagnarsi il necessario spazio vitale, secondo una politica che era stata già e di Crispi e di Giolitti; oggi di colonialismo non si parla più, salvo attuarlo di fatto nelle forme tipiche del più strozzinesco capitalismo di vertice, nella collusione fra capitale ed autocrati locali. Ma allora il discorso era diverso, tanto è vero che 52 stati si mobilitarono contro il tentativo italiano, e tra essi i detentori dei più grandi e ricchi imperi, a dimostrare l'importanza, nel mondo di allora, delle colonie e la caparbia volontà di chi le aveva a non consentire alcuna variazione dello *statu quo.*

Basta con il colonialismo, gridavano allora i possessori di colonie; basta con le guerre, guerra a chi fa la guerra, salviamo

il Patto ginevrino, dicevano gli Inglesi che erano rimasti impassibili quando i giapponesi lo avevano fatto a pezzi per invadere la Cina!

Così i pacifisti satolli dell'imperialismo franco-inglese, come lo avevano lasciato solo *di fronte* alla Germania quando difese lo statu quo austriaco, di nuovo lasciavano Mussolini solo *con* la Germania.

Conquistammo l'Impero, ci dichiarammo paghi. Cercò Mussolini di riprendere il filo dello stesso discorso col ricordato patto proposto a Blum (« Voi aiutatemi a difendere l'Austria, io vi aiuterò a difendervi dalla Germania ») e Blum nemmeno risponde, « per ragioni di partito », lui che, ebreo e socialista, dimostrava buone disposizioni verso Hitler che pure agli ebrei non riservava amichevole trattamento ed ai socialisti nemmeno. (Eppure Mussolini, durante la campagna etiopica, aveva inviato diplomatici avvertimenti alla Francia: « Se insistete su questa strada, ci condannerete ad allearci con la Germania »). Poi, tramite Grandi, fece presente a Londra il desiderio di ristabilire buoni rapporti con l'Inghilterra, di confermare con essa la garanzia alla Francia in caso di aggressione tedesca. Dimostrata la propria incapacità di bloccare da soli l'espansione tedesca, sottovalutata la minaccia russa, Francia ed Inghilterra sempre rifiutarono, per un motivo o l'altro, ideologico e politico, qualsiasi proposta di collaborazione con l'Italia che pur avrebbe significato probabilmente la salvezza dei loro imperi. « Non cederemo un palmo di ciò che è nostro », gridava Churchill all'inizio della fine: aveva ragione, non cedette un palmo, cedette l'intero impero inglese.

Poi corremmo con i tedeschi a difendere la Spagna dalla minaccia comunista che tendeva all'accerchiamento dell'Europa, ed anche in quella cruenta occasione Parigi e Londra, più contrarie che favorevoli, non mossero un dito per ristabilire, di fronte al-

l'imperialismo russo, un fronte europeo comune: e nuovamente Mussolini si trovò solo *con* Hitler.

Alla fine avvenne quello che invano aveva invitato Francia ed Inghilterra a considerare, cioè che di quel passo, in quelle condizioni di isolamento, esse lo costringevano ad allearsi con Hitler; dovette allearsi con l'unica potenza europea che da tempo lo sollecitava in tal senso, quella con cui non aveva voluto mai allearsi.

Ed il Patto di Acciaio, sulla cui origine vi è un saggio equilibrato e documentato di Mario Toscano, non fu un lieto, precipitoso gettarsi nelle braccia di Hitler. Dal primo assaggio fatto da Hitler durante il viaggio in Italia del 1938 e dai primi inviti di Ribbentrop ad Attolico per trasformare il vecchio Patto anti-Comintern in un accordo militare, ben undici mesi di negoziati occorsero per arrivare alla firma del Patto (maggio 1939), avvenuta dietro assicurazione formale di Ribbentrop che, mentendo, assicurava almeno quattro o cinque anni di pace.

Poi fu Monaco, con l'ultimo disperato tentativo di fermare la guerra, poi, con una errata valutazione delle forze in campo, la guerra con la Germania, onde non fosse la Germania la potenza egemone in Europa, cosa che per altra via Mussolini aveva sempre cercato di evitare.

Questo sguardo prospettico della politica estera italiana fra le due guerre, sembra convalidare pienamente la tesi di De Felice della irrilevanza, quasi incredibile, delle affinità ideologiche tra fascismo e nazionalsocialismo nel determinarla, e confermare la strenua difesa dell'interesse italiano assunta da Mussolini contro chiunque, la parte non irrilevante che soprattutto l'antifascismo francese, stimolato dai fuorusciti italiani, ebbe nel respingere di fatto ogni collaborazione proposta da Mussolini. Tutto ciò naturalmente non significa che la sua politica sia stata esente da errori, ma è un discorso diverso da quello che lo dipinge come un traditore degli interessi italiani, sacrificati sull'altare di una comunità ideologica.

La indubbia serietà del dibattito a sei voci, dibattito, come disse il moderatore, non giudiziario ma storico a buon livello, va attribuita anzitutto al prof. De Felice ed al prof. Ledeen che con la nota *Intervista* hanno innescato questo processo di revisione critica delle più correnti interpretazioni della nostra recente storia, finora in misura prevalente, inficiate da chiari apriorismi e finalità politico-mondane.

Il Fascismo, novello mostro di Loch Ness, inventato dalla parte « giusta » del popolo italiano, viene alfine relegato nell'armadio dei brutti fantasmi. Ringraziamo come italiani i due autori e ringraziamo gli storici che hanno partecipato a questo dibattito per la misura, per lo sforzo fatto nel liberarsi da alcune costanti, per taluni riconoscimenti sia pure a mezza voce cui sono pervenuti. E chiediamo loro ed agli altri storici delle nuove generazioni, di voler insistere sulla nuova strada, via via trasformandosi da giudici in umili ricercatori di quella che fu la realtà. Vorremmo anzitutto che si ricordassero della risposta di Confucio ad uno dei discepoli che gli chiedeva: « Quale sarebbe il vostro primo gesto, se foste eletto imperatore della Cina? ». Confucio rispose: « Io comincerei col fissare il significato delle parole ».

Vorremmo, tornando alle premesse, che sentissero la verità del ricordato pensiero di Ortega quando ammonisce di non lottare corpo a corpo contro il passato o contro una opposta ideologia, perché tutto, anche quel passato e quella opposta ideologia hanno in sé la loro ragione, e se queste ragioni non si fanno proprie, inserendole nel presente e nella nostra ideologia, quel passato, quella ideologia imporranno la ragione che non hanno.

Vorremmo che ricordassero l'insegnamento del terzo Croce, vicino al primo e lontano dal secondo, quando pur diceva che, se avesse dovuto studiare il Fascismo, avrebbe cercato di coglierne quegli elementi positivi che pur in esso furono, e reso

omaggio a coloro che vi operarono con onestà di intenti e capacità di azione.

E sopratutto vorremmo una maggiore umanità della ricostruzione storica, cioè una partecipazione umana alla vicenda umana di quel periodo come di ogni altro periodo, il color sangue del discorso, quel minimo di simpatia, cioè di comune sentire e soffrire, con gli uomini, che molto aiuta a capire quel che essi fecero ed il perché lo fecero.

Leggo ne *La guerre civile* di Montherlant « Si freme vedendo giustiziato con quattro righe lo sforzo di tutta una vita, quando si sa come è facile giudicare e difficile è vivere ».

Questo invochiamo, perché questo non abbiamo trovato nemmeno in questo dibattito, perché questo non abbonda nelle storie che superbiosamente si dicono scientifiche e temono di cadere nell'approssimato o nell'espressionismo delle storie romanzate. Ma v'è pure la via aurea, quella che in sé riassume il documento e la percezione di ciò che il documento non dice.

Ora nel dibattito di cui ci occupiamo, la vita, il caldo pulsare della vita italiana in quel periodo caldo, il sentimento con cui gli italiani parteciparono a quel lungo sforzo rinnovatore, le speranze, le gioie, le delusioni provate, la febbre benigna che talvolta li colse quale desiderio di vita più intensa, il sentimento unitario nazionale che tanto spesso prevalse sugli incancellabili motivi di divisione, quella volontaria limitazione della libertà dell'uomo per una più alta giustizia sociale e per una maggior libertà della nazione, cioè degli uomini costituiti in nazione, tutto ciò sembra assente.

I giovani storici che dopo aver militato nelle file marxiste, se ne staccano ma non ripudiano taluni motivi, che chiameremo sociali, e quindi non vedono la storia né solo come storia economica, né solo come storia della libertà, dovrebbero aver più facile il cammino verso questo tipo di storia totale capace di ricostruire una vita pur essa totale.

I documenti non bastano, come non basta la fotografia perché con tela, colori e pennelli si dia vita al ritratto; né bastano

gli schemi sociologici o politici, perché la vita sfugge fuor dagli schemi, è antischema, cioè realtà dalle mille variabili, alogica, irrazionale, irripetitiva. E non le ridà la vita, che pur fu sua, chi ne fa l'autopsia: la salma è ancor cosa umana, ma il perito settore non può, sezionandola, ritrovare il calore della voce, l'intelligenza, lo sguardo, il sentimento che di quella cosa avevano fatto un uomo.

L'autopsia scientifica della storia può cioè portare ad una ricostruzione formalmente ineccepibile, ma sempre fredda, incapace di ricreare quel passato quale fu per chi lo visse: il dramma caldo delle *res gestae* si stempera e raffredda in una *historia rerum gestarum.*

Sì, certo, i documenti, rettamente intesi, sono la terra ferma su cui lo storico deve porre il piede ed i limiti alla sua libertà; non bastano tuttavia, poco dicono, poco spiegano, le *iuncturae rerum,* incapaci di per sé a dare naturalezza e trasparenza a ciò che fu, a fare della Storia la grande maestra della nostra vita. Materia prima di cui lo storico si avvale per tessere il suo arazzo, sì; ma l'arazzo gli riesce solo se egli si fa contemporaneo delle *res gestae,* le rivive in sé e consente a noi di riviverle quali le vissero i loro autori, ritrova i nessi, i fatti ed i moventi dei fatti, coglie il razionale e l'irrazionale, la speranza e le attese, la disperazione e le rivolte, le tensioni che temprano individui e popoli.

Sia quindi lo storico del fascismo contemporaneo e postero, si immedesimi di esso e se ne distacchi, lo guardi nel dettaglio e ne prenda la distanza per averne una visione prospettica, si sottragga alla attrazione che il conoscerne l'epilogo esercita con la sua facoltà semplificatrice di una precedente realtà ben complessa, si sottragga — è sottinteso — alla camicia di Nesso ideologica, dia ascolto a tutte le voci di allora anziché soffocarle senza umiltà e senza pietà col rumore della propria voce, rifiuti come indegna dello storico la concezione della storia come combattimento del male e del bene, in un susseguirsi di secoli belli

e di secoli brutti, giusti ed ingiusti, inseriti nella storia o da espungere in essa.

Solo così aprendosi la strada, solo attraverso questa immedesimazione di se stesso in ciò cui egli è vocato a dare chiarezza e vita, solo con una iniziale propensione alla simpatia, cioè a sentire insieme, egli eviterà di alterare quel passato che egli deve rendere in trasparente completezza, e di trovarsi così di fronte allo spesso ed erto muro dell'inesplicabile consenso attivo della enorme maggioranza degli italiani alla « tirannia che li opprimeva ».

In sostanza, il testimone di quel tempo, che quel tempo sta rivivendo criticamente da trent'anni, vorrebbe chiedere agli storici di darci una storia dell'Italia sul ventennio fascista in cui noi che lo vivemmo possiamo ritrovare ciò che avemmo davanti e dentro di noi.

Ma per fare questo occorre arrivare al suo cuore, trovare ciò che i documenti possono dare solo se ci si colloca nel bel mezzo della vita di cui danno testimonianza, per sentirne le pulsazioni, il ritorno di vecchi tempi e l'apparire di nuove speranze, l'animo di chi agiva... senza sapere come sarebbe andata a finire. Questa è o deve essere la storia totale, che afferra la vita nella sua totalità.

435408
7 MAR. 1977

INDICE

Prefazione pag. 5

M. Bardèche - Fascismi o fascismo? » 9

G. Eisermann - Lo storico e il fascismo » 29

E. Erra - Il fascismo fra reazione e progresso » 85

J. Freund - Prolegomeni ad uno studio scientifico del fascismo » 107

A. J. Gregor - Autopsia di una intervista » 129

Il testimone anonimo - Una rivoluzione anomala » 145

Un anno orsono, vivissima polemica investì il prof. De Felice, autore di una Intervista sul Fascismo che aveva scandalizzato non gli storici, ma molti docenti di storia. Lo scandalo consisteva nel fatto che l'autore dell'Intervista, affermando la propria libertà di studioso, si era lasciato andare a varie affermazioni considerate eretiche: è tempo di affrontare il problema storico del fascismo, se vogliamo capire il nostro passato e il nostro presente; tutto quello che si è scritto in argomento per trent'anni non va oltre i limiti della polemica. Allo scopo di non lasciare cadere nel vuoto della pigrizia o dell'indifferenza l'invito del prof. De Felice ad affrontare il problema storico del fascismo, irrazionalmente detto scottante, abbiamo invitato a partecipare al dibattito aperto dallo storico italiano noti studiosi di vari paesi.

M. Bardèche critico letterario, direttore di Défense de l'Occident.

G. Eisermann. Ordinario di sociologia, direttore dell'Istituto di scienze sociali all'Università di Bonn.

J. Freund. Professore di sociologia all'Università di Strasburgo, dove dirige l'Istituto di polemologia.

E. Erra. Giornalista e saggista politico-letterario.

A.J. Gregor. Professore di scienza politica nell'Università di Berkeley.

Interviene anche un testimone anonimo.

L. 3.000
(2.830)